

GUERRE & PACE

POVERO MONDO

Millennium Round, politica del G7 sul debito dei paesi poveri,
manipolazioni genetiche delle multinazionali:
tre aspetti della globalizzazione

e inoltre, in questo numero:

BALCANI/Scafisti del capitale

La Libia volta pagina?

Segnali da Tunisi

SUBCONTINENTE INDIANO/Vento nazionalista

I cannoni della Fortezza Europa

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE

3 - Una costituente per la pace (P. Maestri)

BALCANI

4 - Michele Paolini
Scafisti del capitale
7 - Riccardo Bellofiore
Economia e guerra

NORDAFRICA

12 - Antonio Barillari
La Libia volta pagina?
14 - Sadri Khiari
Segnali da Tunisi
17 - Retrospettiva. Fabrizio Billi
Un caso di razzismo di stato

ANGOLA

18 - Da Luena in guerra
intervista di Luca Leone
a una volontaria italiana

SUBCONTINENTE INDIANO

19 - Sergio Trippodo
Vento nazionalista
21 - Pakistan. Dopo il colpo di stato
(Tariq Ali)

INDONESIA/TIMOR EST

22 - Alberto Melandri
Il giorno dopo

24 - POVERO MONDO (vedi riquadro)

SEMPRE PIU' ARMI

39 - Angelo Baracca
Una corsa al riarmo made in USA
42 - Achille Lodovisi
I cannoni della Fortezza Europa

46 - BREVI DI PACE

IN VETRINA

49 - La sinistra, la NATO e i Balcani
(W. Peruzzi)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Margantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asi-cuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Javele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallata

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Andreotti, Angelo Baracca, Fabrizio Billi, Sadri Khiari, Luca Leone, Achille Lodovisi, Valerio Magnani, Pino Tagliuzzocchi

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI
Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mlclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 novembre 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

POVERO MONDO

- 24 - Martin Khor**
Opporsi a un nuovo Round
26 - La piattaforma
del controvertice di Seattle
28 - La rete Lilliput
- 29 - Pino Tagliuzzocchi**
Il G7 e il debito
- 32 - Luca Leone**
Geneticamente modificati
- 36 - Luciano Andreotti**
Globalizzazione
dal volto umano?

Copertina: Delhi (India) - Venditore d'acqua.

(Foto di Maurizio Totaro)



UNA COSTITUENTE PER LA PACE

Nell'editoriale dello scorso numero si mettevano in luce le difficoltà del movimento pacifista a riprendere l'iniziativa, malgrado appaia sempre più urgente e indispensabile una "presa di parola" contro le politiche di guerra. Inutile aggiungere che i motivi per una forte iniziativa si sono moltiplicati: pensiamo soprattutto, per restare al nostro paese, alla previsione nel bilancio della Difesa di nuove e più alte spese militari, dovute soprattutto al progetto di professionalizzazione delle Forze Armate e alle conseguente necessità di maggiori stanziamenti per il personale e per i nuovi armamenti.

Anche se un'adeguata risposta pacifista continua a mancare, crediamo che qualche piccolo segnale in controtendenza si possa scorgere e vada registrato.

In contemporanea con il vertice della "sinistra" mondiale (Blair, Schroeder, Clinton e D'Alema) il 20 e 21 novembre scorsi a Firenze la variegata area della sinistra antagonista, antimilitarista e internazionalista ha saputo dar vita ad una significativa mobilitazione che, pur rimanendo nella tradizione dei controvertici, ha segnalato la presenza non residuale né marginale di un'area alternativa rispetto alla sedicente "sinistra" neoliberalista e guerrafondaia. Un momento significativo perché ha saputo tenere insieme un'area chiaramente non omogenea, ma che ha la necessità vitale di trovare percorsi comuni di confronto e di iniziativa.

Altrettanto meritano di essere segnalate e rilanciate la Convenzione delle Donne contro la guerra riunitesi a Genova il 13 novembre scorso e la campagna contro il vertice di fine novembre dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle (vedi pp. 24-28): una campagna sostenuta dalle associazioni che sono impegnate da anni nella critica alla globalizzazione e nelle proposte di alternative economiche.

Per quanto riguarda il movimento pacifista è poi particolarmente importante la proposta di una *Costituente per*

Il 12 novembre si è schiantato in Kosovo un aereo dell'ONU. Fra i morti, numerose le persone impegnate in un'attività di volontariato e per la pace. "G&P" esprime cordoglio e solidarietà alle Associazioni e ai famigliari delle vittime.

la pace, lanciata il 22 ottobre a Roma, in una partecipata assemblea, dal Forum delle donne di Rifondazione comunista.

Questo progetto di rete e di lavoro politico e organizzativo per dar vita a un organismo stabile di intervento contro la guerra sembra sia riuscito a coinvolgere diversi soggetti impegnati in campo pacifista senza ridursi all'ennesimo tentativo, generoso ma senza sbocchi, di coordinare solo gli sparsi gruppi esistenti.

Crediamo che esso possa rappresentare un'occasione valida e importante per dare continuità e profondità alle riflessioni e alle mobilitazioni che ci sono state contro la "guerra della NATO" nei Balcani. L'idea stessa di "costituente" richiama un percorso di discussione alta, sui valori e i contenuti di una politica di pace, non limitata alla ricerca del "minimo comune denominatore".

Ci auguriamo quindi che tutti i soggetti in qualche modo impegnati in questo campo (dai Comitati contro la guerra ancora esistenti alla Convenzione delle donne, alle associazioni pacifiste e antimilitariste) sappiano mettersi altrettanto in gioco e rendersi disponibili a un confronto stabile, non più rinviabile. Allo stesso tempo speriamo che ciò contribuisca a far riconoscere l'importanza della questione della pace e della guerra, che non è riducibile a un "settore" di intervento tra gli altri.

Da parte nostra continuiamo a ritenere necessaria una maggiore organizzazione del movimento, proprio perché la guerra non è più un evento "eccezionale" ma un dato permanente e per dir così strutturale delle politiche dei governi (di quelli occidentali in primis ma non solo, visto quanto succede in Cecenia). Di conseguenza la mobilitazione contro le guerre non può essere "emergenziale" ma deve diventare politica e quotidiana, in grado di collocarsi all'altezza delle trasformazioni che le guerre stanno provocando in tutto il mondo: non solo per le distruzioni materiali, ma anche sul piano del diritto internazionale, della democrazia, delle relazioni economiche e, in sostanza, della vita quotidiana di miliardi di persone.

Per questo sosteniamo la proposta della Costituente e mettiamo a disposizione anche la risorsa, piccola ma crediamo non disprezzabile, rappresentata da "G&P", che da sempre ha cercato di essere, oltre che strumento di analisi e di informazione, luogo di un confronto volto a costruire il movimento per la pace.

Piero Maestri

Scafisti del capitale

di Michele Paolini

Preistoria e storia di una ricostruzione dietro cui affiora lo scontro fra Stati Uniti e Unione Europea con l'obiettivo di costruire non infrastrutture, case, scuole ma "il mercato"

Uno strano esercito marcia sui Balcani: le truppe di terra della ricostruzione. Le popolazioni assistono al secondo sbarco, questo dei colletti bianchi, e vedono spuntare un po' dovunque agenzie, *task force* e uffici per il commercio con l'estero. La rete - tesa tra Pristina e Skopje, Tirana e Sarajevo - è pronta. Gli organismi internazionali concludono così i preparativi per la raccolta dei miliardi in arrivo a pioggia dall'Occidente dopo le bombe.

I soggetti da coordinare sono molti. L'ONU è rappresentata da Bernard Kouchner, cui rispondono l'Amministrazione civile per il Kosovo e le strutture per il ritorno dei rifugiati, la democratizzazione delle istituzioni, la ricostruzione. Poi c'è il coordinatore speciale del Patto di stabilità Bodo Hombach, cui riportano i titolari dei tre "tavoli": Democratizzazione e diritti umani, Sicurezza, Ricostruzione e riforma economica. C'è anche una Task Force per la Ricostruzione espressa dall'UE, di cui è a capo Marc Franco. Inoltre ci sono i donatori, riuniti nel Comitato ad Alto Livello (HLSG), comprendente i rappresentanti dei governi del G-7 e delle organizzazioni finanziarie internazionali (WB, EBRD, BEI, FMI). Senza

contare le varie strutture nazionali, come la Task Force italiana di Franco Bernabè.

I generosi donatori dunque hanno studiato tutto: settori e progetti di intervento, tipologie, aree, tempi e stime. Ora, conclusa la bonifica del terreno, procedono ad una meticolosa - per così dire - opera di canalizzazione, perché il flusso degli

ra nel 1990, subito dopo la caduta del muro di Berlino, quando nelle cancellerie dell'Europa occidentale il collasso del sistema sovietico viene ritenuto irreversibile. Allora si fonda, su iniziativa della Commissione europea, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD). L'idea era di intervenire nell'area

dell'Europa centro-orientale, compresi i Balcani, promuovendo la creazione di uno spazio economico imperniato sul mercato e sul capitale privato. L'EBRD entra in attività, a Londra, dall'aprile 1991. Subito dopo, a maggio, il COMECON vara l'autoscioglimento. È il crepuscolo dell'impero sovietico. Ma la decomposizione della Jugoslavia di Tito non è nemmeno iniziata.

La ricostruzione però è già all'ordine del giorno. Ed in questa prima fase è intangibile. Esiste solo nelle prospettive a lungo termine dei potentati internazionali. Non ha a che fare né con l'edilizia né con i bisogni delle popolazioni. Né puzza di polvere da sparo. Viene semplicemente riferita ad uno spazio economico, quello dell'area di influenza sovietica, cui la Jugoslavia - per la sua posizione nella regione danubiana e come membro associato del COMECON - era in parte collegata. La parola "ricostruzione" comunque è scelta bene: sa di puli-



Washington, 25/4/99 - Clinton si complimenta con il presidente macedone Branko Crvenkovski durante la chiusura dell'ultimo vertice NATO. (Foto di David Hume Kennerly - Sygma/G. Neri)

aiuti non finisca nelle mani sbagliate. L'esercito degli esperti è al lavoro.

Sì, ma per cosa veramente? Non per rifare le case, le strade, le scuole, i ponti, gli acquedotti. Non per costruire quanto è stato demolito durante la guerra per il Kosovo. Si tratta di altro.

LA PREISTORIA DELLA RICOSTRUZIONE

Paradossalmente, la storia della ricostruzione dei Balcani comincia prima della loro demolizione. Se ne parla addirittura

to. Fa pensare alle case, ai panni stesi, al ripristino di un ordine naturale delle cose. Fa anche pensare al corso della storia che ritorna nel suo alveo dopo una deviazione catastrofica.

Il precedente immediato della ricostruzione è il programma Phare, varato nel dicembre 1989 dal Consiglio dei ministri dell'Unione Europea a sostegno di Ungheria e Polonia. La decisione mirava ad incoraggiare il processo di transizione dei due paesi verso l'economia di mercato. Di qui l'acronimo Phare: Poland and Hungary: Action for the Restructuring of the Economy. Oggi il programma Phare è il principale strumento dell'UE per la cooperazione tecnica e finanziaria con i paesi dell'Europa centro-orientale. Albania, Macedonia, Bulgaria, Romania, Bosnia e Slovenia sono tra i beneficiari.

La ricostruzione economica dell'Europa orientale era d'altra parte un motivo ricorrente nel discorso occidentale fin dagli anni Ottanta. Di "imprescindibile necessità della ricostruzione economica" per la Polonia parlava anche papa Giovanni Paolo II nel 1980, come risulta, per esempio, dal testo di una lettera inedita a Leonid Breznev, pubblicata dall'"Espresso" del 4 novembre 1999.

L'EUROPA PREOCCUPA BRZINSKI

La seconda fase della ricostruzione parte nel 1992 e arriva al 1995. Siamo alla stesura del "libro bianco" di Jacques Delors, con l'idea delle reti transeuropee come intelaiatura continentale per la circolazione delle merci e dei capitali. Nasce la definizione - in questo senso - dei cosiddetti Corridoi di Creta. Ma sono anche gli anni del conflitto in Bosnia, dell'embargo contro Serbia e Montenegro, del marco tedesco che allarga la sua orbita e fa la parte del leone in una grande zona d'influenza compresa tra Lipsia e Fiume, Monaco e Trieste, con propaggini fino a Praga, Bratislava, Budapest e Zagabria. Insomma la Germania riunificata scende trionfalmente il corso del Danubio. La ricostruzione, a questo punto, prende forma di progetto politico. Ed è la politica dell'allargamento

a est dell'Unione Europea a guida tedesca. "Chi controlla l'Europa?", chiede allarmato Brzezinski nel 1993, "Una coalizione atlantica che comprende gli Stati Uniti e un'Europa più unita? Un'Europa unita e indipendente, con esclusione dell'America? Oppure la Germania?"

GLI USA ENTRANO NEL GIOCO

Bill Clinton interviene nel 1995 con l'annuncio di una sua *South Balkans De-*



Un cacciabombardiere A10 USA

Foto Camera Press/G. Neri

velopment Initiative (SBDI). È la terza fase della ricostruzione. Quella della partecipazione statunitense. Siamo agli ultimi anni. La SBDI si presenta come un'iniziativa "inodore" per la cooperazione tecnica e finanziaria simile all'europea Phare. L'amministrazione USA si serve di un organismo, la Trade and Development Agency (TDA), per finanziare e favorire il potenziamento delle infrastrutture tra Bulgaria, Macedonia e Albania lungo il corridoio 8. Ma a Washington, evidentemente, hanno le idee chiare. Quando si muovono, non tengono separati armi e bagagli. Anzi, ben presto si inseriscono prepotentemente nelle tragiche contraddizioni del processo politico regionale, facendo ricorso all'opzione militare. Il 30 e 31 agosto 1995 - dopo avere assistito per anni a tutte le efferatezze del conflitto - la NATO bombarda pesantemente i serbi di Bosnia e nel giro di neanche tre mesi si arriva all'accordo di Dayton. La Casa Bianca tiene sempre in evidenza il dossier balcanico, ma intanto guarda ben oltre le montagne di Sarajevo. Gli esperti di Washington hanno negli occhi una visione più vasta. Pensano

globalmente in termini di "ovale eurasiatico". Soprattutto, hanno una strategia e non la nascondono. Sanno che entrare nei Balcani permetterà loro di dirigere il fiume degli investimenti futuri sull'asse Est-Ovest. Il che significa non soltanto ricevere, più tardi, una fetta della torta, ma anche poter fare dell'area un caposaldo della loro manovra sulla via della seta, verso il Caucaso e il Caspio, nel cuore dell'Asia. Puntano dritto al forziere dello zar. Nello stesso tempo alzano un argine contro l'espansione tedesca sul suo fianco sudorientale e piazzano, non appena l'agonia jugoslava gliene offre l'occasione, il cavallo di Troia del loro protettorato, ben piantato all'interno del telaio europeo. Il progetto dei Corridoi di Creta si sfalda e svaniscono i dubbi di Brzezinski su chi controlla il vecchio continente.

L'EUROPA RIPIEGA

L'Unione Europea dal 1995 riduce la sua manovra ad un tortuoso esercizio di navigazione a vista. Priva di una politica estera comune e condivisa, fragile nella sua architettura istituzionale, inesistente sotto il profilo militare, l'UE è costretta a rincorrere l'evoluzione rapidissima dello scenario. Farlo senza avere una visione globale non è semplice. Si lavora allora al recupero del progetto dei Corridoi, ormai scardinato però dalla sua impostazione originaria. Così, nel tentativo di sincronizzare il movimento dei container e quello della storia, viene messa in cantiere l'idea delle reti paneuropee per le infrastrutture PAN e delle aree di trasporto PETRA. Con reti e aree paneuropee, le prospettive di intervento economico e politico dell'Europa si dovrebbero estendere al Mediterraneo orientale, al Baltico settentrionale e al Mar Nero. Almeno sulla carta. Di fatto però l'Unione è già passata in secondo piano, spinta ai margini del processo politico generale dalla sua stessa debolezza. Oltretutto dall'aggressività della Casa Bianca. Insomma, quando il gioco si fa duro, l'UE rientra mestamente nei ranghi e i singoli paesi tornano a svolgere la vecchia funzione di milizia ausiliaria, disposta in or-

dine sparso sulla base dei rapporti bilaterali con Washington. Ad un altro livello, anche il coordinamento dei progetti infrastrutturali passa di mano e viene affidato al G-24.

La rottura del quadro europeo è sancita definitivamente al termine della guerra per il Kosovo con la sottoscrizione del Patto di Stabilità, siglato il 10 giugno 1999 a Colonia tra i responsabili delle varie classi dirigenti transnazionali. L'elemento di discontinuità rispetto alla linea Delors è nettissimo. Non tanto nell'enunciazione di un decalogo ricostruttorio trito e generico: apertura al commercio e agli investimenti esteri, innesto di un mercato dei capitali "forte e diversificato", privatizzazioni, unificazione monetaria, semplificazione della normativa doganale. Quanto nella redistribuzione regionale dei pesi politici, con l'insediamento a tempo indeterminato degli USA nell'area, investiti di un ruolo di leadership riconosciuta, in primo luogo, proprio dall'UE.

Sul piano delle politiche commerciali, l'attuazione del Patto prevede poi la creazione di imprecise *free trade areas*. Formula ambigua, con il plurale "aree di libero scambio" aperto a diverse interpretazioni. Non a caso, le varie *areas* restano da definire in una successiva fase negoziale. È un chiaro esempio del ripiegamento europeo, da cui risulta nitidamente l'abbandono della strategia UE di "piena integrazione", che avrebbe richiesto se mai l'indicazione inequivoca e preliminare di un'unica "area di libero scambio". L'inversione di rotta trova peraltro riscontro nella politica attuale della Commissione, allineata sull'idea di negoziare gli accordi per l'istituzione di diverse aree. Quanto alla "piena integrazione", ora la posizione ufficiale dell'UE rimanda tutto di un decennio, a partire peraltro dall'entrata in vigore dei futuri accordi. Il che equivale più o meno ad un *Requiem*.

RICOSTRUIRE LE CASE? NO, IL "MERCATO"

Allora, riprendendo dal punto iniziale, la ricostruzione non ha nulla a che fare con case, strade, scuole, ponti e acquedotti distrutti dalla guerra, ma non ha molto a che fare nemmeno con il Kosovo. Lo dice del resto, con tono lieve e brutale, il "Sole

24 ORE": "Tutto sommato il Kosovo è un pretesto", scrive Alfredo Sessa il 14 ottobre 1999, "oltre che un dovere umanitario. Il vero interesse italiano, a ben vedere, non è tanto di partecipare alla ricostruzione nei Balcani, quanto di costruire un sistema di mercato che questi paesi non hanno mai visto". Va da sé, il "vero interesse" non è semplicemente "italiano". E neanche semplicemente economico.

Ad ogni modo, la confusione terminologica è grande. L'instaurazione di un sistema mai visto viene chiamata ricostruzione. Poi la "ricostruzione" economica viene messa insieme alla ricostruzione materiale. Infine l'area interessata varia tra Kosovo e Balcani e tra Balcani e Europa centro-orientale. Quanto alla natura degli interventi, questa oscilla come un pendolo tra donazione e investimenti. Come se profitti e perdite fossero la stessa cosa. Ma dietro gli eufemismi passa un'operazione mistificante, perfettamente in linea con quella dell'intervento a scopo umanitario.

A CHE COSA SERVE E CHI NE PAGHERÀ LE SPESE

In realtà, il balletto delle stime sui danni della guerra, il *war impact*, nell'orchestrazione voluta dai donatori non ha in sé grande rilievo. Si è parlato a questo proposito di un importo nell'ordine dei seimila miliardi di lire solo per il Kosovo. Ma, a parte la prevedibile e odiosa omissione dei danni non ragionieristici, quelli umani, il dato principale di tutti questi calcoli è che le misure economiche vi rimangono mescolate, per non dire mimetizzate, con quelle infrastrutturali.

La prima conferenza dei donatori, tenuta a Bruxelles il 28 luglio 1999, ha delineato a suo modo un primo quadro della situazione. I risultati emersi sono, per quanto poco sorprendenti, comunque interessanti. Primo, i danni più gravi sono localizzati non in Kosovo, ma - bella scoperta - in Serbia, dove sarebbero nell'ordine dei venti-trentamila miliardi. Qui, lo si sapeva benissimo, l'ossatura delle infrastrutture è stata pressoché smantellata. Colpiti ponti, rete ferroviaria, centrali elettriche e raffinerie. Ma anche gli impianti industriali hanno riportato danni ingentissimi. Secondo, come è noto, la "ri-

costruzione" non interesserà in alcun modo la Serbia - provincia ribelle dell'impero globale, semidistrutta e sottoposta all'embargo -, ma il Montenegro e il Kosovo. Terzo, l'intervento sulle infrastrutture riguarderà anche strade e vie di comunicazione che non esistevano prima del conflitto. Esempio il caso dei progetti riguardanti il porto montenegrino di Bar e il suo allacciamento al corridoio 8.

In ultimo, ma non per importanza, c'è anche una questione concernente la qualità, non la quantità, dei danni materiali. Se ne parla da diverse parti, tra cui l'"Economist" del 31 luglio 1999. Comincia a venir fuori più ampiamente un altro aspetto della vicenda. Le stime dei danni per il Kosovo - si dice - sono già state corrette al ribasso rispetto alle prime valutazioni. Strade e ponti sono rimasti per lo più intatti. Invece il fabbisogno idrico è largamente scoperto. Soprattutto, emerge come le maggiori necessità siano quelle inerenti le circa ottantamila case distrutte o danneggiate.

E qui viene - si fa per dire - il bello. Perché quanto serve per ripristinarle potrà essere approntato direttamente dai singoli proprietari, con materiali da costruzione reperibili presso piccoli fornitori locali. Infatti, di cosa ha bisogno la popolazione? Di porte, finestre, piastrelle, rubinetteria. Cioè di tutto, ma non di cattedrali nel deserto. Niente grandi moli, grandi ponti o grandi dighe. Niente a che vedere con il business dei colossi ingegneristici mondiali sul genere Bechtel, la società cui era stato affidato nel 1992 il faraonico appalto per domare l'apocalisse del *firestorm*, i 750 pozzi petroliferi kuwaitiani danneggiati nella guerra del Golfo. Ci sarà invece - questo sì - una consistente domanda di beni durevoli collegati all'uso domestico: caldaie, cucine, frigoriferi e televisori. Una richiesta tutta al livello di un'economia capillare e spicciola, completamente aggirata dai grandi flussi finanziari internazionali.

Allora, siamo arrivati al punto. Chi pagherà questa ricostruzione. Già, chi pagherà? Le migliaia di lavoratori kosovari della diaspora, gli emigrati all'estero, con le loro rimesse.



Economia e guerra

di Riccardo Bellofiore*

Un'analisi degli aspetti economici della guerra della NATO, come contributo a discutere le ragioni "materiali" che stanno dietro la frammentazione della Jugoslavia e spiegano la centralità geopolitica assunta dall'intera area balcanica

In questo intervento cercherò di richiamare ciò che sappiamo sugli aspetti economici "locali" della guerra. Avanzarò poi qualche considerazione e interrogativo su come lo scontro tra i grandi poli attuali del capitalismo costituisca il contesto più largo che aiuta a rendere comprensibile ciò che accade nei Balcani: diciamo, gli aspetti economici "globali" di questa guerra.

I LIMITI DELLO SVILUPPO JUGOSLAVO

L'economia jugoslava ha sperimentato fin verso la fine degli anni Settanta una crescita sostenuta (del 7,1% medio annuo dal 1966 al 1979), facendo uscire dal sottosviluppo una economia periferica e contadina, e contribuendo a tenere uniti nella pace e nella tolleranza i diversi popoli, che in certa misura erano stati cementati dalle lotte di liberazione contro il nazifascismo. Lo sviluppo non era, peraltro, privo di gravi limiti "interni", tra cui l'eccesso di burocrazia, la presenza di corruzione, l'inefficienza. Soprattutto, esso portava con sé un divaricarsi della situazione economica nelle varie repubbliche, a cui era però posto un qualche rimedio grazie alla redistribuzione di risorse dal centro.

Le disparità regionali vedono da tempo un Nord (Slovenia e Croazia), ricco di

industrie e turismo, e un Sud (Macedonia e Kosovo) povero, ma dotato di materie prime, e una Serbia "centrale" il cui reddito per abitante era anch'esso mediano rispetto alla federazione. Le tensioni legate agli aiuti delle aree economicamente più forti a quelle più deboli affondano le loro

debito estero si rivelerà perverso per un'economia già fragile e divisa. Da un lato, la crisi delle economie europee colpite dal doppio aumento del prezzo del petrolio e dalla stagnazione riduce le esportazioni e quindi la crescita del reddito jugoslavo. Dall'altro lato, l'aumento dei costi delle importazioni negli anni Settanta e la brusca impennata dei tassi d'interesse all'inizio degli anni Ottanta fanno esplodere il debito estero.

LE TERAPIE DEL FONDO MONETARIO

Si innescano così due dinamiche che condurranno alla disintegrazione della federazione. All'interno, diviene sempre più difficile garantire una suddivisione concorde del peso del debito. Dall'estero, è sempre più forte la pressione interessata dei credi-

tori occidentali per ottenere la restituzione dei prestiti. È un intervento che si esplica per il tramite del Fondo Monetario Internazionale, e una lunga e tragica trafila di "pacchetti" che sembrano disegnati apposta per, in una prima fase, scaricare interamente sulla classe operaia i costi della crisi, e poi, in una seconda fase che si apre alla fine degli anni Ottanta, dare il via a una ondata accelerata di privatizzazioni e aprire il più rapidamente possibile la Jugoslavia all'economia di mercato e all'afflusso senza vincoli del capitale straniero.



Tirana, 15/3/97 - Marines USA

Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri

radici già in questo periodo, ma erano ben lungi dall'essere esplosive.

Nel corso degli anni Settanta, peraltro, la Jugoslavia prova ad accelerare lo sviluppo sfruttando la disponibilità occidentale a offrire credito. Il meccanismo del

* L'articolo riproduce larga parte dell'intervento fatto il 3 giugno 1999 all'Unione culturale Franco Antonicelli e apparso nel sito di "Intermarx" (www.intermarx.com). Per rispetto al testo si è conservato il termine "americano" in luogo di "statunitense", che noi usiamo.

Come sempre, le terapie del FMI conducono a svalutazioni, compressione del credito, blocco dei salari, riduzione della spesa pubblica, recessione: il tasso di crescita dal 1980 al 1987 si riduce a un terzo di quello degli anni Settanta, si azzerava di fatto nei due anni successivi, per poi divenire negativo nel 1990-91, con tassi di contrazione del PIL del 10%-15%. Nel 1990, l'ulteriore "pacchetto" del FMI si accompagna a un prestito della Banca mondiale detto di "aggiustamento strutturale", che di fatto però è congegnato per garantire i creditori, imponendo, tra l'altro, che le risorse del bilancio federale vadano innanzitutto a pagare il debito estero. La nuova situazione blocca quindi il sempre più necessario intervento redistributivo; a questo si aggiunge che ogni spazio di politica monetaria autonoma della Banca centrale, e ogni possibilità per l'istituto di emissione di finanziare la spesa pubblica, viene abolito dall'accordo con il FMI. La situazione sociale è ormai esplosiva: secondo dati della Banca Mondiale, nel 1990, su 2.700.000 lavoratori, 600.000 sono disoccupati, e 400.000 non ricevono il salario.

CHI SOFFIA SUL FUOCO

È a questo punto che Croazia e Slovenia iniziano a spingere per una sempre maggiore indipendenza, che la Serbia si rifiuta di accettare il programma di austerità e pretende una ridefinizione della federazione in cui il suo peso demografico e politico le valga dei vantaggi, che Bosnia-Erzegovina e Macedonia cercano ostinatamente ma vanamente di mantenere il quadro unitario della Jugoslavia. Le forze centrifughe sono oramai più forti, anche perché potentemente sollecitate dagli egoismi dei paesi europei confinanti - in particolare l'Austria, prima, e la Germania, poi; ma anche il Vaticano - che soffiano sul fuoco della secessione della Croazia e della Slovenia, alla ricerca di una area di influenza a un tempo politica ed economica.

Gli Stati Uniti, come ignari del ruolo giocato dalle politiche di razionalizzazione e di sfondamento liberista da loro imposte alla Jugoslavia, sono tiepidamente contrari alla frantumazione del paese. Le elezioni politiche vedono però, prevedi-

bilmente, la vittoria delle forze separatiste, che hanno impugnato propagandisticamente l'arma del rigetto del piano del FMI e della Banca Mondiale. Segue, nel 1991, la secessione di Slovenia e Croazia, e nel 1992 quella della Bosnia.

Il seguito della storia è noto (una buona ricostruzione dell'intera vicenda è quella di Peter Gowan, pubblicata dalla "New Left Review"), e ci limiteremo a rammentare due fatti. Primo, se la crisi economica, resa drammatica e ingovernabile dalle politiche liberiste, sta dietro l'esplosione dei nazionalismi, le disegualianze economiche e sociali - che si approfondiscono negli anni Novanta con il persistere nelle terapie d'urto per "conquistare" al libero mercato i frammenti dell'ex-Jugoslavia titoista - hanno continuano a macinare distruzione. Ricerche sul campo hanno dimostrato che la probabilità di essere disoccupati nei vari paesi balcanici, sostanzialmente equidistribuita fino a tutti gli anni Settanta, si concentra ora soprattutto sulle minoranze etniche e ciò, evidentemente, costituisce un potente incentivo a secedere per divenire maggioranze, che si aggiunge, come è chiaro, alla lotta per il controllo dei territori e delle risorse. Secondo, non possono essere trascurati i contrasti tra i paesi occidentali, da principio tra strategia tedesca e americana, con buffe inversioni delle parti: mentre nel caso di Croazia e Slovenia è la Germania a premere per "l'autodeterminazione" contro il volere USA, nel caso della Bosnia sono questi ultimi a superare le resistenze europee alla dichiarazione d'indipendenza. In ogni caso, le potenze occidentali hanno operato per destabilizzare l'area. Con gli accordi di Dayton è risultato chiaro che gli USA avevano oramai ripreso in mano il gioco nei Balcani - che ciò fosse dovuto a un disegno proprio o all'ignavia e alle divisioni degli europei è questione che al momento tralascio.

L'OCCIDENTE NON HA INTERESSI NEI BALCANI?

E veniamo alla questione della centralità geopolitica dell'area. Dò qui per scontato che l'intervento nei Balcani degli Stati Uniti mira all'ottenimento di diversi obiettivi. Sancisce il definitivo esautoramento dell'ONU dalla gestione dei con-

flitti internazionali, e l'affossamento degli sforzi per istituire un sistema di norme internazionali che risolva le tensioni indipendentemente dallo stato dei puri rapporti di forza. Chiarisce che, pur dopo l'avvento della moneta unica, i paesi europei sono dei nani politici, privi di una forza e di una strategia militare autonoma. Segna una svolta determinante nel tentativo di ridefinire le funzioni della NATO, che da alleanza "difensiva" si tramuta in aggressiva "forza di polizia" garante della "sicurezza" sotto il comando americano nello stesso continente europeo. Indebolisce una Russia con ancora qualche labile intenzione di indipendenza, come ha testimoniato la non completa sottomissione ai dettami del FMI e la nomina del governo Primakov, e al tempo stesso completa una sorte di "cordone sanitario" verso oriente, che scende dalla Polonia e dalla Repubblica ceca sino a dei Balcani ridotti a protettorato della NATO. Tutto questo lo dò per acquisito.

Più interessante in questa sede è invece discutere la convinzione generalizzata secondo cui, "almeno" nei Balcani, non sarebbero in gioco interessi economici vitali per i paesi occidentali. Le cose stanno davvero così? C'è da dubitarne, almeno a leggere un articolo dal significativo titolo *By-passing Russia* ("Economist", 17 aprile) in cui si festeggia il completamento di un oledodotto e di una nuova strada ferrata: il primo collega Baku in Azerbaigian a Supsa in Georgia, sul Mar Nero, mentre la seconda dovrà unire Amburgo alla capitale del Kazakistan. Continua così la lenta ma determinata marcia volta ad erodere il controllo della Russia sui paesi che si affacciano sul bacino del Caspio, i cui giacimenti petroliferi sono stimati in circa 200 miliardi di barili: quanto Iran e Iraq assieme e poco meno dell'Arabia Saudita.

Per questo l'interesse delle compagnie petrolifere, e dunque degli Stati Uniti, si è appuntato dalla metà degli anni Novanta sul Caspio: benché attualmente l'estrazione risulti troppo costosa e poco competitiva, le potenzialità future possono rivelarsi enormi. Ma a condizione che le vie di "comunicazione" per distribuire il petrolio a occidente, verso l'Europa, e a oriente, verso l'Asia centro-meridionale, sino al Pakistan, risultino "sicure", e che l'evol-

zione militare e politica sia favorevole agli USA. All'aggiramento della Russia è peraltro interessata anche l'Unione Europea. Anche sulla stampa italiana (si vedano, ad esempio, due importanti interventi sul "manifesto" di Luca Rastello, 27 marzo e di Sergio Finardi, 14 aprile, e un lucido articolo di Alberto Negri sul "Sole 24 Ore" del 16 maggio) qualcuno ha cominciato a rendersi conto che la guerra nei Balcani è fatta anche per l'importanza strategica dei Balcani relativamente all'approvvigionamento energetico e alle vie di comunicazione Est-Ovest, in un disegno che vuol tagliar fuori Russia e Iran attraversando la Turchia, paese che si rivela ancora una volta uno dei perni fondamentali della strategia USA nell'area centro-orientale.

La questione è legata ai cosiddetti "corridoi" lungo cui scorrono, o scorreranno, traffico e oro nero [vedi in proposito anche Michele Paolini in "G&P" n. 57 e n. 62, NdR]. Si tratta di spezzare la dipendenza dell'area balcanica dalla via "verticale" che porta petrolio e merci dalla Russia e dall'Ucraina sino alla Serbia e alla Grecia, il decimo corridoio attualmente dominante, e di aprire invece vie di trasporto "orizzontali", da oriente e occidente, al di sopra e al di sotto della Serbia. Il progetto del quinto corridoio passa sopra: dalla Bosnia e dall'Austria si connette all'Ungheria, e poi può eventualmente salire verso l'Ucraina o scendere lungo i Balcani. Il progetto dell'ottavo corridoio passa sotto: dall'Albania e dalla Macedonia raggiunge Turchia e Asia. Qui, di nuovo, esistono ragioni di scontro come di collusione tra Stati Uniti e alcuni paesi europei - tra cui, è bene non scordarlo, in prima fila l'Italia, coinvolta sia nel "quinto", con il porto di Ancona, sia nell'"ottavo", con quelli di Bari e Brindisi. È chiaro che tanto l'uno quanto l'altro progetto, se sono favoriti dalla stabilizzazione delle aree a Nord e a

Sud della Serbia e dalla destabilizzazione di quest'ultima, finiscono con il mettere ai margini anche, in certa misura, la Germania. Come è chiaro l'interesse degli Stati Uniti che i nuovi corridoi dall'Europa al Caspio non segnino una autonomizzazione dell'Europa dal controllo americano.

Se quanto precede ha una sua sensatezza, esso è compatibile con quanto Augusto Graziani va sostenendo da tempo,

"guerra contro l'euro", fanno sorgere spontaneo l'interrogativo del perché, per usare le parole di Perry Anderson ("il manifesto", 8 maggio), non soltanto i paesi europei si siano accodati agli Stati Uniti, ma lo abbiano fatto volontariamente, e taluni persino entusiasticamente. [...]

Credo che parte della spiegazione stia in una sorta di cinismo umanitario, oltre che in una congiuntura di incertezza strategica, dei principali paesi europei, proprio in quanto nella gran parte di loro le leve di governo erano passate alla "sinistra".

Vediamo meglio. Cinismo: per molti, e con particolare forza quelli più vicini alla ex-Jugoslavia, in particolare Germania e Italia, nella spinta a risolvere "rapidamente" la questione serbo-kosovara ha giocato il timore dell'emigrazione, in parte già in atto; salvo doversi poi ricredere dato l'allungamento dei tempi della guerra, l'inconcludenza dei bombardamenti, l'eterogeneità del fine iniziale che ha fatto del conflitto il moltiplicatore del numero dei profughi. Umanitario: nel momento in



Rambouillet (Francia), 23/2/99 - Madeleine Albright e Lamberto Dini nella giornata conclusiva della Conferenza sul Kosovo. (Foto di Jacques Langevin - Sygma/G. Neri)

cioè che nell'Europa centro-orientale, e nei Balcani in particolare, saremmo di fronte al cozzo di due disegni: da un lato, quello della Germania, di "espansione" verso Est della propria industria e della propria influenza; dall'altro, quello degli Stati Uniti, di "accirchiamento" e "freno" tanto della Russia quanto della stessa Germania.

UN'EUROPA SUBALTERNA

Lo scenario sembra dar conto tanto dell'interesse USA nell'area, quanto del potenziale conflitto con gli alleati europei, ed è quindi compatibile con la tesi diffusa della "guerra contro l'euro". Pure una lettura del genere, benché colga in parte nel segno quando sottolinea il rapporto tra strapotere americano e debolezza europea, richiede di essere qualificata. Certo, quanto si è sostenuto, come anche l'idea della

cui, da un lato, gli attesi dividendi dell'euro svanivano, la crescita economica non si materializzava, la disoccupazione e la precarizzazione aumentavano, e, dall'altro, le "sinistre" avevano oramai abdicato al pallido riformismo grazie al quale avevano sconfitto le destre, la guerra "per il" Kosovo - vagheggiata celere e risolutiva - poteva essere presentata all'opinione pubblica come una guerra, appunto, di "sinistra", di generosa difesa dei diritti degli oppressi. Probabilmente, però, come ho detto, anche incertezza strategica, in particolare nel cuore della "costruzione" europea, la Germania, con i socialdemocratici che soppiantano Kohl, divisi tra Schroeder e Lafontaine. Una Germania che si trova a far parte di un'unione monetaria ben diversa da quella che i tedeschi avrebbero desiderato, cosciente di dover inseguire sul terreno economico concorrenti

sempre più agguerriti, in un ambiente internazionale dove le regole sono mutate. Una Germania, per ultimo ma non da ultimo, il cui sistema bancario è ora il più spostato tanto in Russia quanto nell'Est Asiatico, ed è perciò il primo a rischio in una recrudescenza della crisi. Ciò non toglie che, a spiegare la subalternità dei governanti europei, abbiano concorso tanto l'opportunità di stare al gioco degli americani, per non essere esclusi dalle decisioni nella cruciale area balcanica, quanto la mai sazia volontà di legittimazione di sinistre approdate da poco al governo.

Che però l'unità fosse di facciata, e tutt'altro che a prova di bomba, lo si è potuto percepire con il passare delle settimane. [...] Per l'Inghilterra, oltre alla patologica dipendenza di Blair da Clinton, contava la possibilità di mostrare agli altri europei il peso e la risolutezza della propria unità militare con gli Stati Uniti, proprio mentre si mancava all'appuntamento con la moneta unica; oltre che - è bene non trascurarlo - gli interessi nella finanza e nel petrolio che li legano agli americani. Per quel che riguarda Francia e Germania, è noto che l'unificazione monetaria voluta dall'una e dall'altra ha finito con il concretizzarsi quando l'innamoramento reciproco volgeva al termine, e si scatenava tra le due una agguerrita concorrenza: in particolare nei settori chiave delle telecomunicazioni, dell'aeronautica, e della borsa, dove i tedeschi hanno tradito le aspettative francesi per cercare alleanze con inglesi e italiani. Ciò non poteva non rafforzare la naturale tendenza francese a mettere avanti, come "contrappeso", la propria forza militare, e ha impedito alla Germania scelte più autonome. E si potrebbe continuare. La convergenza nominale nell'Europa dell'euro è stata conquistata al prezzo di una divergenza "reale" sempre più marcata tra le diverse regioni dell'Unione, e si è verificata nel momento in cui si divaricavano le strategie dei poli forti dello sviluppo europeo.

Si spiega probabilmente lungo queste linee l'evidente inquietudine - e la più tempestiva disponibilità a trattare e a permettere alla Russia di giocare un ruolo diplomatico - della Germania rispetto alla Francia e all'Inghilterra, mentre l'Italia era condotta a una posizione analoga da u-

na mobilitazione dal basso a favore della tregua più vivace che altrove.

TORNA L'EGEMONIA ECONOMICA USA?

Siamo così passati a discutere il significato della guerra nei Balcani nel *contesto economico internazionale*. Accertata l'attuale supremazia USA a fronte di una Europa divisa e di un Giappone almeno temporaneamente in ginocchio, gli eventi recenti suggellano una riconquistata egemonia anche economica di quel paese, o - come suggerisce l'idea della "guerra contro l'euro" - sono una mossa difensiva rispetto al pericoloso emergere nel vecchio continente di un blocco economico, produttivo e commerciale, pari a quello nord-americano?

Non essendo un "credente" nella teoria delle onde lunghe del capitalismo, non saprei né definire una data di termine del primato statunitense né delineare con certezza i contorni del successore. Paradossalmente, la risposta al quesito mi sembra collocarsi, per così dire, nel mezzo. Dai primi anni Settanta gli Stati Uniti sono stati in grado, con indubbia abilità, di fare della propria crisi di egemonia il mezzo di una rinnovata, anche se sempre incerta, egemonia.

Gli strumenti di cui si sono valse sono sotto gli occhi di tutti: il dollaro come valuta mondiale, il proprio ruolo centrale nella finanza globale, il controllo delle materie prime, la superiorità militare, e in alcuni periodi (anni Novanta) il riconquistato primato nell'alta tecnologia. Da un lato, l'instabilità e le crisi economiche che hanno colpito in questo decennio prima l'Asia, poi la Russia e il Brasile, dall'altro i conflitti militari di questo decennio come le guerre del Golfo e, poi, dei Balcani hanno contribuito a rinforzare l'uno o l'altro dei pilastri dell'egemonia americana, che sono tra loro legati da una sinergia solidale. Tutti eventi dove la politica (americana) è stata al comando: dalla crisi asiatica a fine 1997, innescata dalla repentina rivalutazione del dollaro di due anni prima e poi gestita dal FMI, al deciso intervento della Federal Reserve nel settembre 1998, che ha impedito il generalizzarsi della crisi al centro capitalistico, ai comportamenti per lo meno disinvolti di am-

basciatori e plenipotenziari USA in Iraq e a Rambouillet.

UN "MIRACOLO" MOLTO RELATIVO

Ciò non di meno, è bene porsi qualche interrogativo più di fondo. Si parla molto, da qualche tempo, di una "nuova fase" dell'economia mondiale, di cui l'ininterrotto sviluppo americano sarebbe il modello positivo, l'Impero che mostra al pianeta il radioso futuro postfordista e globalizzato, mentre il ristagno europeo sarebbe il modello negativo, il continente irretito da vecchie rigidità, protezioniste e sociali, eredità del fordismo e del keynesismo. Giusto dalla guerra del Golfo gli Stati Uniti sperimentano ininterrottamente crescita robusta e inflazione ridotta, e il merito, si dice, sarebbe da ascrivere alla flessibilità del mercato del lavoro e alla liberalizzazione dei mercati.

A parte il fatto che i tassi medi dell'inflazione (2,6%) e della disoccupazione (in media il 5,9%, con un minimo del 4,6%) registrati tra il 1992 e il 1997 sono in ogni caso inferiori ai risultati dei "keynesiani" anni Sessanta (rispettivamente il 2,5% e il 4%), mentre lo sviluppo del reddito negli anni di Kennedy e Johnson era decisamente superiore agli anni di Clinton, le cause del "miracolo" sembrano ben diverse da quelle suggerite. In sintesi, esse stanno nel fatto che la politica economica americana ha potuto agire senza vincoli, orientando tutte le proprie mosse al sostegno dell'attività e degli interessi interni.

Per accertarsene basta guardare il disavanzo della bilancia commerciale degli Stati Uniti, che ad aprile ha raggiunto la rispettabile cifra di 262 miliardi di dollari sugli ultimi dodici mesi. Se questo non fosse sufficiente, e si replicasse che nonostante quel paese è stato in grado di raddrizzare le proprie finanze pubbliche, e gode adesso di un "surplus" da "risparmiare", si può segnalare un altro dato: che all'emergere di un avanzo nei conti dello Stato ha fatto da contrappeso l'esplosione del debito privato, sicché ormai il risparmio americano è negativo a livelli intollerabili (nel 1998 la crescita della spesa privata è stata di circa il 6%, cioè due volte l'incremento del reddito disponibile): senza questo fattore, l'economia USA sareb-

be sprofondata nella recessione. Questi due dati segnalano che lo stesso successo della politica monetaria americana nel sostenere la corsa dell'economia statunitense dipende dal fatto che la Federal Reserve può disinteressarsi, nel fissare il costo del denaro, degli effetti sulla bilancia commerciale, e può contare sulla droga che bassi tassi iniettano alla borsa, quindi sull'effetto positivo sulla ricchezza delle famiglie della sopravvalutazione dei titoli e sul proseguimento del boom dei consumi.

Per quel che riguarda l'avanzo del bilancio pubblico da "risparmiare", l'espressione è a ben vedere insensata, perché un avanzo lo si può semmai impiegare, cioè sfruttare, solo eliminandolo, o riducendo le entrate o incrementando le uscite. Che lo volesse o meno, Clinton sembra aver trovato una sua soluzione al problema, l'aumento della spesa militare, con tutti gli effetti espansivi immaginabili e da lungo tempo noti sull'industria bellica americana, e le ricadute sul settore dell'alta tecnologia.

Insomma: la "piena occupazione" e la buona salute dell'economia americana sono dovute alla presenza di politiche espansive opposte, e basate su principi in contrasto con quanto praticato e propagandato nell'Europa dei "parametri" di Maastricht e del "patto di stabilità"; non certo alla semplice flessibilità del lavoro. Né, per varie ragioni, si può pensare di trasferire tali condizioni all'Europa, o illudersi che una politica monetaria come quella della Federal Reserve possa avere la medesima efficacia da noi.

"GUERRA ALL'EURO"?

Quello che è certo è che si vedono all'orizzonte i segni di una possibile interruzione dello sviluppo americano: per gli effetti del rallentamento della crescita mondiale indotto dalle politiche di auste-

rità fiscale in Europa, dalla crisi del Giappone, e dalle terapie imposte dal FMI ai paesi in via di sviluppo; per la deflazione di prezzi e salari causata ovunque dalle politiche neoliberaliste; per l'eccesso di capacità produttiva determinato dall'accresciuta concorrenza tra produttori, che colpisce in particolare Giappone, Italia e Germania (con uno scarto fra prodotto effettivo e potenziale situato rispettivamente

sterno" di bilancia dei pagamenti, con l'impraticabilità di un disavanzo commerciale permanente.

Se le cose stanno così, perché la tesi di una "guerra contro l'euro" è insufficiente? Perché la ragione della debolezza delle economie europee sta precisamente nelle politiche economiche attuate per raggiungere e implementare la moneta unica. È proprio l'euro una determinante fondamentale della debolezza europea, e se c'è una buona notizia per l'Europa degli undici nella prima metà del 1999 è proprio la svalutazione di oltre il 10% rispetto al dollaro. A fronte di un Giappone al palo e di un'Europa intrappolata dal rispetto del "patto di stabilità", un euro forte, secondo i desideri della vigilia e gli auspici per il futuro fatti a destra e a manca, lungi dal segnare un rinnovato protagonismo europeo, significherebbe, assieme alla crisi dell'economia americana, anche il crollo della domanda e la deflazione da debiti non soltanto per gli Stati Uniti ma per l'economia mondiale.

Per quanto sia spiacevole, si deve dunque rilevare - sul terreno dell'economia come su quello militare - una sorta di "delega", parte volontaria parte necessitata, dell'Europa agli Stati Uniti a trainare il resto del mondo. Perry Anderson, a proposito della guerra nei Balcani, ha parlato di discredito morale dell'Occidente. Una bancarotta che coinvolge in pieno le sinistre europee che, pur al governo, non sono state in grado, né sul terreno politico né su quello economico, di proporre alternative. Del costo della supposta "unicità" della strada allo sviluppo capitalistico i paesi della ex-Jugoslavia sanno qualcosa. La mancanza di alternative che oggi ci opprime è una scelta; una scelta che non è di buon augurio per il nuovo millennio.



Berlino, marzo 1999 - D'Alema, Fisher e Schroeder al summit UE di Berlino.
(Foto di Bernard Bisson - Sygma/G. Neri)

te, tra il 4-5% per i primi due paesi, e tra il 2-3% per il terzo); ma anche per l'esaurirsi dei margini della politica monetaria interna a sostegno dei consumi. La crescita potrebbe proseguire solo se si creassero le condizioni per un ulteriore, implausibile balzo nell'indebitamento del settore privato, all'interno e dall'estero. Quindi se l'euro divenisse una moneta "forte" che si candida ad affiancare il dollaro come valuta di riserva e attività da detenere nei portafogli delle banche centrali e degli speculatori, le conseguenze per l'economia USA potrebbero essere molto serie, e l'intero castello di carte della bolla speculativa e del debito crollare. Sarebbe infatti nell'ordine delle cose un massiccio disinvestimento dal dollaro e, con la fuga di capitali, il subitaneo e spiacevole comparire per gli Stati Uniti di un vincolo "e-



La Libia volta pagina?

di Antonio Barillari

Fine dell'ideologia, grande attivismo economico verso l'Occidente e aspirazione a un ruolo importante in Africa sembrano caratterizzare la politica della Libia, dopo la consegna all'Aja dei due libici accusati dell'attentato di Lockerbie, grazie anche alla stabilità derivante dall'aver saputo risolvere molti problemi sociali

Con un aereo messo a disposizione dall'Italia, la Libia ha consegnato all'Aja il 5 aprile scorso i due accusati dell'attentato di Lockerbie, che saranno processati secondo la legge scozzese. Le Nazioni Unite hanno subito annunciato la fine delle sanzioni imposte il 15 aprile 1992 (chiusura totale dello spazio aereo, blocco dell'acquisto di armi e di strumentazioni per impianti petroliferi e aerei). Meno di ventiquattro ore dopo il ministro degli Esteri Dini - primo fra i rappresentanti dei governi occidentali - ha incontrato Gheddafi, mentre nello stesso momento a Roma, nella sede dell'Arab Italian Bank, nasceva una società a maggioranza italo-libica per regolare investimenti e scambi (si calcola che solo per trasporti e infrastrutture ci siano possibilità di investimenti in Libia per 24.000 miliardi di lire).

In realtà l'interscambio economico non si era mai arrestato: nel 1997 la Libia ha venduto all'Italia petrolio e gas per 7.500 miliardi mentre l'Italia ha esportato per 1.700 miliardi; la terza parte del greggio italiano è importato dalla Libia e si pensa di incrementare le importazioni di gas tramite un gasdotto che andrà dal sud della Libia alla Sicilia, progettato dall'ENI e finanziato al 50% dai due paesi.

La riapertura politica della Libia av-

viene all'insegna degli affari, che si preannunciano assai prosperi date le disponibilità economiche di Tripoli; persino le relazioni con le compagnie statunitensi non si erano veramente interrotte, nonostante le sanzioni economiche imposte da-



Tripoli - Murales

gli USA all'epoca di Reagan. Gheddafi si è già dichiarato favorevole al ritorno degli investimenti statunitensi e ha affermato davanti a uomini d'affari convenuti a Tripoli da tutto il mondo che il paese cerca "investimenti a lungo termine e non speculatori". Continuando il suo discorso ha affermato che "BM e FMI sono sotto il controllo della politica sionista... la BM è mondiale o israeliana?".

Siamo ormai nel "dopo Lockerbie", auspicato non solo dai libici ma anche da uomini d'affari e investitori che sono ritornati in massa dopo la riapertura dell'aeroporto internazionale di Tripoli.

Le compagnie petrolifere statunitensi stanno facendo pressioni perché l'embargo USA sia tolto prima che le compagnie europee si aggiudichino tutti i giacimenti, tuttavia dal 1979 gli Stati Uniti continuano a tenere la Libia nella lista dei paesi che sostengono il terrorismo (una lista che comprende anche Siria, Iraq, Sudan, Iran, Cuba, Corea del Nord) e ciò impedisce la riapertura economica e politica nei confronti di Tripoli. Ma per quanto ancora?

Gheddafi ha cercato di ristabilire dei canali di comunicazione con Washington anche attraverso intermediari come Egitto, Marocco, Italia, Nelson Mandela, e ha parlato apertamente di riconciliazione: "dobbiamo mettere un termine a queste relazioni anormali".

L'attivismo economico libico si rivolge anche alle altre organizzazioni regionali di cui Tripoli fa parte, l'Unione del Maghreb Arabo (UMA) e la Comunità dei paesi del Sahel e del Sahara (Comessa) che comprende Libia, Sudan, Ciad, Mali, Niger, Burkina, Centrafrica ed Eritrea; Comessa è nata su iniziativa di Tripoli dove ha sede, ed è libico il suo segretario generale.

La cooperazione economica, attraverso la creazione di uno spazio di interazione commerciale, si sostituisce a una situazione politica stagnante.

Le operazioni finanziarie della Libian

Arab Foreign Bank, specializzata in partecipazioni all'estero, hanno messo in secondo piano la "terza teoria universale" del Libro verde: in Algeria LAFB parteciperà alle privatizzazioni delle banche statali, in Tunisia possiede il 96% del capitale di Ubaf-Tunis e il 50% di Banque tuniso-libyenne e North Africa International Bank, ed è presente anche in Mauritania. Ma soprattutto l'Europa attira la metà delle partecipazioni finanziarie libiche, mentre il 25% va all'Africa e solo il 20% ai paesi arabi.

La Libia è uno dei pochi paesi arabi produttori di petrolio non indebitato; al contrario, dopo la rivoluzione del 1969 ha utilizzato le sue notevoli risorse per dotarsi di infrastrutture; i prodotti di prima necessità sono sovvenzionati dallo stato, sanità e istruzione sono completamente gratuite, ognuno è proprietario della casa in cui vive, disoccupati e soggetti svantaggiati ricevono pensioni mensili.

Secondo i più recenti reportage di giornalisti occidentali il paese non è ossessionato da problemi di sicurezza interna, tanto che ultimamente la polizia segreta è quasi scomparsa dalla vita quotidiana. Scrive l'inviato a Tripoli delle riviste "Foreign Affairs" e "Jeune Afrique": "la mia visita mi ha obbligato a riconoscere che, contrariamente a ciò che si crede in Occidente, la Libia non è una semplice autocrazia. L'autorità non è centralizzata, ma diffusa.... Gheddafi ha fatto più di qualsiasi leader arabo per favorire la partecipazione popolare alla presa di decisioni e per liberare le donne".

L'estremismo religioso, alimentato da libici che hanno combattuto in Afghanistan, ha causato alcuni attentati negli ultimi anni, anche contro Gheddafi, ma non ha mai goduto del sostegno popolare e si sta affievolendo; la difficoltà degli estremisti è dovuta in primo luogo alla mancanza del principale fattore su cui fare leva: il disagio sociale e la povertà, ben presenti nei paesi arabi in cui esiste questo problema.

Un altro versante dell'attuale attivismo libico è l'Africa. Messi da parte i passati tentativi di unione o federazione con altri paesi arabi, Gheddafi guarda ora al continente di cui la Libia fa parte. Subito dopo il summit dell'Organizzazione per

l'Unità africana ad Algeri, la Libia ha organizzato a Sirte un summit africano straordinario, in coincidenza con le celebrazioni per il trentennale della rivoluzione; con la Dichiarazione di Sirte quarantuno capi di stato africani e tre primi ministri hanno annunciato la futura creazione dell'Unione Africana (entro il 2001), sul modello dell'Unione Europea, in riferimento al trattato di Abuja che nel 1991 istituiva la Comunità economica africana. Gheddafi chiede che l'Unione si basi sulla giustizia sociale e il socialismo popolare.

È solo retorica? Un'altra bolla di sapone come in passato i tentativi con Egitto, Tunisia, Sudan? Certo è che un paese di recente importanza come la Libia, affacciata in maniera indipendente sullo scacchiere internazionale solo da trent'anni, sembra trovarsi a suo agio nella giovane Africa: qui la ricca Libia può avere un ruolo più importante di quanto le sia consentito nel mondo arabo, dove costituisce un paese poco popolato e periferico rispetto al centro dell'attenzione politica e

culturale. Nella veste di leader panafricano, Gheddafi si è paragonato a quelli che considera grandi unificatori di paesi nella storia moderna: Lincoln, Ghandi, Garibaldi.

Africa, Maghreb, Sahara e Sahel sono i tre cerchi in cui si identifica maggiormente il paese, e in cui comunque si pone ora come fattore di pace dopo aver abbandonato la via delle avventure militari come in Ciad e delle ingerenze come in Tunisia. Il "dopo Lockerbie" ripresenta una Libia moderata e stabile, senza grandi problemi interni, desiderosa di tornare a fare affari con tutti e specialmente con gli Stati Uniti cui Gheddafi ha teso la mano anche se per ora l'embargo USA rimane.

Sembra essere finito anche per la Libia il tempo dell'ideologia.



FONTI: "Arabies", ottobre '99; "Jeune Afrique" n°1994, 1995, 1999, 2000-2001, 2007, 2008, 2019; "CdS" 6/4/99, 7/4/99, 16/4/99; "Manifesto" 6/4/99; "As-sadaka", maggio 99.

ARRIVA ALTRECONOMIA

*Tutto quello che avreste voluto sapere sui padroni del mondo
e nessuno ha mai osato dirvi*

Dal 15 novembre sarà disponibile "Altreconomia", la nuova rivista promossa da diverse organizzazioni nazionali di commercio equo e solidale (CTM, Roba dell'Altro Mondo, Equomercato), Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Terre di mezzo, il giornale di strada, il CRIC di Reggio Calabria, per conoscere i problemi dei popoli del Sud, dell'ambiente, dell'economia alternativa, la faccia oscura della globalizzazione, come si autorganizzano gli esclusi.

Un numero **L. 3.500** - Abbonamento per 11 numeri **L.35.000** - (ccp. **43775204** int. Coop. Chico Mendes, area editoriale, viale Sabotino 13, 20135 Milano)

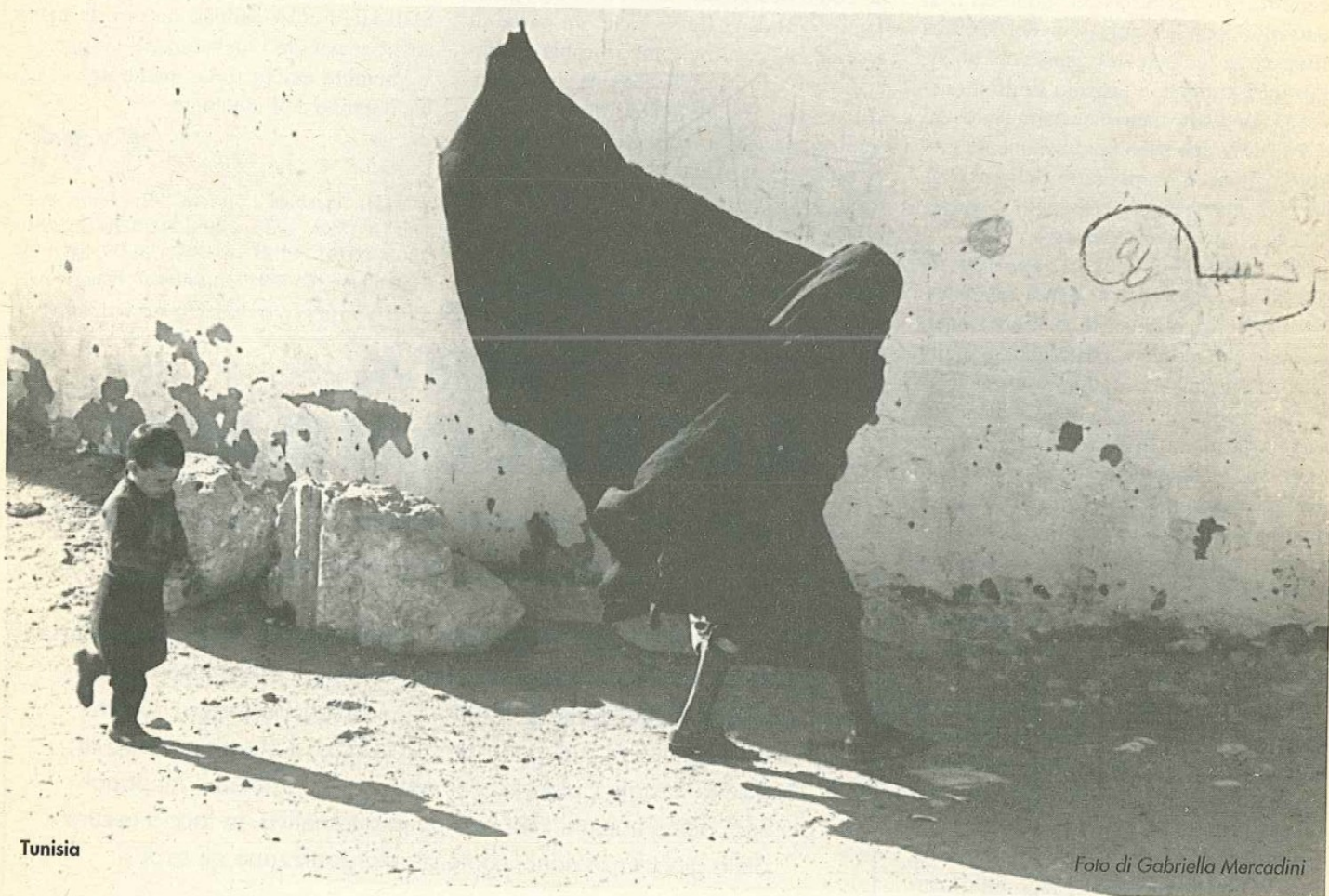
Per associazioni
dal primo numero è possibile prenotare 50 copie (L. 100.000, sped. compresa)

Milano - piazza Napoli 30/6 - tel. e fax 02/48953031- altreco@tin.it

Segnali da Tunisi

di Sadri Khiari

Dopo le elezioni farsa dell'ottobre scorso il presidente Ben Ali grazia alcune centinaia di detenuti. Un reportage sulla difficile battaglia per il diritto d'espressione e le libertà politiche in Tunisia



Tunisia

Foto di Gabriella Mercadini

Come era prevedibile le doppie elezioni, legislative e presidenziali, svoltesi lo scorso 24 ottobre in Tunisia, non hanno portato alcun cambiamento nel paese. Ancora una volta e nonostante le pressioni della diplomazia francese che aveva esortato il governo a una gestione

meno "pilotata" del gradimento degli elettori, il presidente Ben Ali non ha resistito alla tentazione di attribuirsi più del 99% dei voti, accordando solo le briciole agli altri due candidati di "rappresentanza".

Nessuna sorpresa anche nelle elezioni all'assemblea legislativa. il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD), il partito del presidente, ha ottenu-

to come previsto e annunciato 148 seggi su 182, mentre gli altri partiti "legali" satelliti del partito di governo si sono spartiti i restanti 34 seggi. Non è tuttavia senza preoccupazioni che Ben Ali ha festeggiato una "vittoria" che proprio per la sua dimensione perde ogni credibilità. Ancora una volta, infatti, le previsioni presidenziali sono risultate sbagliate. Si sperava

che l'introduzione di un pluralismo formale permettesse di ridare prestigio all'immagine del paese, alquanto appannata agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Ma non si può pretendere di prendere impunemente in giro sempre tutti così la stampa internazionale, di destra e di sinistra, ha seccamente stroncato come mai prima aveva fatto la veridicità del voto.

LE LEGGI TRUFFA

D'altra parte le modifiche transitorie al codice elettorale per permettere ad altri candidati di competere con Ben Ali non lasciavano illusioni. Già nelle precedenti elezioni del 1994 una prima riforma aveva imposto ai candidati presidenziali il sostegno di 30 deputati o presidenti dei consigli municipali. Si trattava della consacrazione del principio della candidatura presidenziale unica, poiché tutti i deputati e tutti i presidenti dei consigli appartenevano allora al partito del presidente.

Qualche mese prima delle scorse elezioni Ben Ali aveva annunciato un emendamento alla "sua" legge elettorale per dare "maggiore impulso al processo di democratizzazione". Potevano, quindi, presentarsi alle presidenziali di quest'anno tutti coloro che, con meno di 70 anni, avessero ricoperto da almeno cinque anni la segreteria o la presidenza di un partito riconosciuto con una propria rappresentanza parlamentare (alle legislative del 1994 il potere aveva distribuito 19 seggi ai propri partiti satelliti). Gli autori del libro *Nôtre ami Ben Ali* [Il nostro amico Ben Ali, appena uscito in Francia per le edizioni *La Découverte*, N.d.T.], hanno calcolato che una tale legge avrebbe permesso in Francia al solo Robert Hue, segretario del Partito Comunista, di candidarsi alle presidenziali.

In Tunisia i due concorrenti designati da Ben Ali erano Mohamed Bel Hadj Amor e Abderrahman Tlili. Il primo in quanto segretario del Partito dell'Unità Popolare (PUP), un piccolo gruppo legale che sostiene il presidente da tempo, il secondo perché alla vigilia della presa del potere di Ben Ali, il 7 novembre 1987, era membro del Comitato Centrale del Partito Socialista Desturiano, che diventerà poi l'attuale RCD. Il giorno dopo il "cambia-

mento" del 1987 Tlili era stato incaricato in maniera quasi ufficiale di costituire un partito che mobilitasse il movimento nazionalista arabo attorno a Ben Ali.

Con tali premesse la campagna elettorale di quest'anno si è dimostrata grottesca, con i concorrenti del presidente uscente che si difendevano vigorosamente di fronte alla possibilità di essere eletti, rilasciando più volte dichiarazioni di fedeltà e ammirazione per Ben Ali! La campagna di lista dei candidati parlamentari non era stata meno ridicola. Tuttavia, anche se queste elezioni hanno assomigliato come una goccia d'acqua alle precedenti, si sono svolte in un contesto differente sul quale è importante riflettere.

LA PRECARIETÀ ECONOMICA

Ormai unanime nel denunciare gli attentati ai diritti umani in Tunisia, la stampa internazionale proclama ugualmente in coro la riuscita economica del paese. La realtà è però diversa. Per rifarsi agli indicatori economici classici, i risultati migliori di questa riuscita riguardano l'inflazione, passata dal 9 al 5% tra il 1986 e il 1996, e il debito pubblico, diminuito nello stesso periodo dal 5 al 3%. La crescita economica, invece, è molto meno incoraggiante di quanto si dica. La Tunisia ha sicuramente conosciuto delle punte di crescita: 6,7% nel 1987, 8% nel 1990 e 1992 (a prezzi costanti). Ma la media annua sull'insieme del periodo considerato, comparata col periodo di crisi che ha preceduto l'arrivo al potere di Ben Ali, indica al massimo una stagnazione: 4% tra il 1982 e il 1986, 4,2% nel 1987-91 e 3,5% nel 1992-96. Nel 1998 il tasso dovrebbe essere risalito al 5,1%. È evidente la necessità di relativizzare seriamente i bilanci elogiativi delle principali istituzioni finanziarie (Fondo Monetario e Banca Mondiale) e sottolineare le contro tendenze all'opera.

Se prendiamo come esempio la progressione delle esportazioni, spesso citata come dato di prestigio, il periodo 1987-90 corrisponde un aumento dell'export nazionale del 18,7% annuo. Questa dinamica ha però raggiunto rapidamente i suoi limiti: così la crescita delle esportazioni non supera il 2,4% tra il 1991-93 e cono-

sce alti e bassi fino al 1997. Concentrato attorno a un piccolo nucleo di prodotti (tessili, pellami e turismo) e rivolto al solo mercato europeo, l'export appare un settore dei più fragili. L'evoluzione degli investimenti non incita ugualmente all'ottimismo per quanto sembra volatile. Dopo una timida ripresa degli investimenti locali tra il 1989 e il 1992, di cui il principale beneficiario è risultato il terziario, si registra una diminuzione sensibile fino al 1995 e una leggera progressione l'anno seguente. Gli investimenti stranieri hanno conosciuto nello stesso periodo un certo affanno diminuendo da 565 milioni di dinari tunisini nel 1992 a 365 nel 1995. Mentre il paese resta poco appetibile per i capitali stranieri, la firma dell'accordo sulla Zona di libero scambio europeo nel luglio 1995, che prevedeva lo smantellamento progressivo delle protezioni doganali, porterà secondo la stessa confederazione padronale alla distruzione di più di un terzo del tessuto industriale tunisino.

LO SMANTELLAMENTO SOCIALE

La retorica liberale nasconde il principale fattore che ha permesso il "successo" economico tunisino: occulta infatti il costo sociale della liberalizzazione economica. Diminuzione del potere d'acquisto dei salari, deregolamentazione del lavoro e aumento della disoccupazione (ufficialmente poco superiore al 15%), distruzione dei meccanismi redistributivi come, ad esempio, le sovvenzioni all'acquisto dei beni di prima necessità, che sono infatti diminuiti di più del 60% nella voce dei consumi familiari tra il 1980 e il 1996. La gratuità pressoché completa dell'educazione e della sanità è rimessa in discussione così come la politica degli alloggi pubblici. Il bilancio di tale politica appare anche nel rapporto del 1999 dell'UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo), dove la Tunisia si classifica al 120° posto nell'indice di sviluppo umano, quand'era al 78° solamente nel 1993.

IL SINDACATO SOTTO CONTROLLO

Sottomettere l'Unione Generale dei lavoratori tunisini (UGTT), la potente centrale sindacale, era uno degli obiettivi primari dell'aggiustamento strutturale. Con

la repressione, le manovre oscure e la corruzione il potere ha ottenuto senza troppa difficoltà la fedeltà di una direzione dalla quale sono stati via via esclusi gli elementi più combattivi; le strutture regionali e settoriali hanno subito quasi tutte la stessa fine.

Il XIX congresso dell'UGTT, svoltosi nell'aprile scorso, ha sancito questo processo di chiusura di possibilità d'organizzazione sindacale: manipolazione del numero degli iscritti, irregolarità nella designazione dei delegati, pressioni di ogni genere, violazioni del regolamento, frodi e rielezione del segretario generale per acclamazione. Quest'ultimo farà votare per alzata di mano all'assemblea l'appoggio alla candidatura di Ben Ali alle presidenziali di ottobre.

La collusione della direzione sindacale col potere si evidenzia nella gestione del diritto di sciopero. Il codice del lavoro prevedeva, infatti, un preavviso di dieci giorni e debite garanzie dal sindacato responsabile prima di ogni sciopero. L'attuale direzione dell'UGTT ha aggravato queste disposizioni: un sindacato non può legittimamente scioperare senza l'accordo del proprio segretario generale. Mentre i licenziamenti di sindacalisti si moltiplicano, si è inoltre instaurata una stretta collaborazione tra le autorità e la direzione sindacale, per reprimere i sindacalisti dissidenti. Per citare solo l'episodio più recente: il giorno dopo la fine del Congresso sindacale dello scorso aprile, una dozzina di ex responsabili dell'UGTT sono stati trattenuti per 48 ore nei commissariati e minacciati di denuncia penale. Il loro crimine? Avere contestato, con centinaia d'altri militanti, le condizioni in cui si è svolto il congresso e annunciato un ricorso legale.

Questi episodi spiegano bene il contesto e l'ampiezza, ma anche i limiti del movimento di protesta sviluppatosi nello scorso anno accademico in tutte le facoltà. Durante la prima fase del movimento tra ottobre 1998 e febbraio 1999 la direzione sindacale non incoraggia la mobilitazione, ma nemmeno si oppone. Siamo nella fase di preparazione del Congresso sindacale. La mobilitazione lancia uno sciopero, ma all'ultimo minuto il segretario generale del sindacato dell'educazione superiore

invoca la promessa del ministro alla negoziazione e blocca lo sciopero. Gli insegnanti capiscono che lo sciopero arriverà alle calende greche e cominciano a supporre che i loro rappresentanti abbiano delle oscure motivazioni relative al Congresso di lì a venire. Un altro sciopero viene convocato quindi il 16 aprile, una dozzina di giorni dopo la fine del Congresso. Tutto come previsto: la direzione sindacale vieta lo sciopero e il segretario generale viene promosso.

Altri settori mostrano segnali di malcontento e protesta, ma la ripresa di un movimento è comunque ben limitata. Così come lo sono state la proposta del sindacato della sanità di portare durante il periodo elettorale un bracciale di stoffa rossa e la proposta di fondare una nuova centrale sindacale indipendente.

IL MALESSERE SI ESPRIME

Riappaiono, invece, scene di violenza e scontri di piazza come negli anni Settanta negli stadi, dove il pubblico non perde occasione per cantare slogan contro il regime e la polizia per reagire in maniera brutale e sistematica (nella città di Béjà e di Gabès in primavera si è parlato di una decina di morti). Nello scorso autunno, molti studenti si sono messi in sciopero e una sommossa di liceali e disoccupati è scoppiata a Gafsa nel Sud del paese. Di recente, la città di Kesserine, nella sfavorevole regione nord occidentale, è stata teatro di "disordini".

Anche se tutti gli sfaldamenti non sono stati superati, il movimento democratico è comunque più attivo ora. Le poche associazioni indipendenti, come l'Associazione dei giovani avvocati, l'Associazione tunisina delle donne democratiche e qualche volta perfino la Lega tunisina per i diritti umani, anche se "normalizzata" nel suo ultimo congresso del 1994, riprendono iniziativa. Un gruppo di economisti, sindacalisti e democratici ha costituito il Raggruppamento per un'alternativa internazionale di sviluppo (RAID), legata al movimento internazionale ATTAC. Alcune note personalità hanno annunciato l'intenzione di fondare un nuovo partito, il Forum per il lavoro e la democrazia. Anche i tunisini all'estero, specie in Francia, sono sempre più attivi, come dimostra il

dinamismo del Comitato per il rispetto delle libertà e dei diritti umani (CRLDHT).

Ma l'iniziativa più significativa è senza dubbio la fondazione il 10 dicembre 1999 del Consiglio nazionale delle Libertà in Tunisia (CNLT) da parte di qualche decina di intellettuali e militanti del movimento democratico e della sinistra tunisina. Il progetto è ambizioso: integrare la difesa dei diritti umani in una prospettiva politica più ampia per l'avvento di uno stato democratico che presuppone una riorganizzazione dell'insieme del sistema politico e costituzionale del paese. Malgrado le angherie poliziesche e la procedura giudiziaria intrapresa contro due membri del comitato (Moncef Marzouki e Omar Mestiri), la CNLT continua a moltiplicare dure prese di posizione contro lo stato delle libertà democratiche nel paese.

LA PRUDENZA DI BEN ALI'

Il regime comincia a essere cosciente della nuova situazione che si sta prospettando e della progressiva erosione del carattere dissuasivo e repressivo che ha scelto; s'inquieta sicuramente per gli sviluppi in Algeria e Marocco, che cominciano a degradare la sua immagine nel contesto internazionale. Sarà probabilmente costretto a essere più prudente, manovrando, reprimendo e qualche volta concedendo.

La liberazione di alcune centinaia di prigionieri politici all'inizio del mese di novembre s'inscrive in questo quadro. Nessuno può negare che la liberazione di questi detenuti, la maggior parte accusati di integralismo, sia il risultato di un nuovo clima politico che comincia a disegnarsi e della sconfitta d'immagine e democratica che si è autoinflitto il potere con le elezioni di ottobre. Concessioni e addolcimenti di circostanza non devono tuttavia far dimenticare che la repressione resta il rimedio dominante della politica del governo: nello stesso momento in cui venivano liberati i prigionieri politici, venivano intraprese nuove azioni giudiziarie contro il portaparola del CNLT, Moncef Marzouki, e contro il segretario generale del Forum, Mustapha Ben Jaafar.



Un caso di razzismo di stato

di Fabrizio Billi

Dopo 38 anni la verità sulla repressione anti-algerina a Parigi del 1961

Alla fine dell'estate è stato presentato al governo francese, che l'aveva commissionato, un rapporto sulla repressione della manifestazione degli algerini residenti a Parigi avvenuta il 17 ottobre 1961.

La pubblicazione di questo rapporto è purtroppo passata sotto silenzio al di là dei confini francesi. Probabilmente è stata considerata una questione troppo interna alla Francia, e troppo tempo è passato da allora. Ma forse non è un caso che nell'Europa sempre più intollerante e sempre più chiusa agli immigrati nessuno abbia voluto parlare di questo caso eclatante di "razzismo di stato".

LA VERSIONE UFFICIALE

I fatti: il 17 ottobre 1961 migliaia di algerini manifestano pacificamente per le strade di Parigi a favore dell'indipendenza del loro paese. Al termine della manifestazione la polizia scatena una vera e propria "caccia all'arabo", inseguendo gli algerini, picchiandoli nelle strade e torturandoli nei commissariati. I cadaveri degli algerini assassinati saranno poi gettati nella Senna. All'epoca la polizia ammise di aver ucciso tre persone, ma in realtà migliaia di parigini hanno visto coi propri occhi galleggiare nella Senna decine di cadaveri.

La versione ufficiale era che alcuni poliziotti avevano "ecceduto" nella repressione della manifestazione, che peraltro si era svolta in assoluta tranquillità con un corteo silenzioso. Comunque nessun poliziotto era stato punito, né tantomeno alcuna autorità politica aveva dovuto subire procedimenti giudiziari. Questa versione ufficiale è stata mantenuta fino ad oggi dai vari governi francesi che si sono succeduti. Finalmente l'attenzione sulla vicenda è ripresa recentemente con alcuni libri, come *La torture dans la République. 1954-1962* di Vidal-Naquet, proibito per anni in Francia e ora finalmente ripubblicato, e soprattutto col libro dello storico Jean-Luc Einaudi *La bataille de Paris*.

LA VERITÀ, TRENTOTTO ANNI DOPO

Questo libro ricostruisce la vicenda tramite tutte le fonti a cui lo storico è riuscito ad avere accesso, stimando in almeno duecento le persone assassinate dalla polizia.

Maurice Papon, ex collaborazionista di Vichy recentemente condannato e all'epoca Prefetto di Parigi, promosse una causa per diffamazione contro Einaudi. Ma perse la causa e inoltre il governo Jospin, sull'onda delle polemiche innescate dal libro e dal procedimento in-

tentato da Papon, dispose un'inchiesta, condotta da Jean Geromini, avvocato generale della Corte di Cassazione.

Le conclusioni di questa inchiesta sono che, all'epoca, il governo De Gaulle era perfettamente informato della situazione e che i ministri dell'Interno, della Giustizia e il Primo ministro Michel Debré copriro-no i crimini della polizia.

L'inchiesta non è stata facile. Nel corso degli anni numerosi alti funzionari pubblici hanno insabbiato, coperto, depistato, distrutto documenti. Pertanto negli archivi oggi resta ben poco che possa testimoniare i crimini di allora. Sono spariti documenti importanti come il rapporto che all'indomani della manifestazione il Prefetto trasmise al governo. Sono stati distrutti i rapporti della polizia fluviale che ripescò dalla Senna i corpi dei manifestanti uccisi. Sono spariti, come sostiene anche una inchiesta effettuata dal ministero degli Interni nel 1997, documenti importanti come le schede di identificazione degli algerini arrestati.

Per questa mancanza di fonti documentarie, e per il fatto che la maggior parte dei responsabili sono morti nel frattempo, è ormai impossibile accertare la piena verità su quanto è successo. Infatti il rapporto di Geromini si limita ad affermare che sono quarantotto i manifestanti uccisi di cui ci sia prova certa, ma in realtà sono ben di più, sebbene

la cifra esatta non si saprà mai. Quello che il rapporto può limitarsi ad affermare è che non si è trattato di "eccessi" di alcuni poliziotti, ma di un vero e proprio pogrom scatenato dai più alti dirigenti della polizia di Parigi, il Prefetto Papon in testa, e coperto dal governo e dal Presidente della Repubblica.

Come afferma Vidal Naquet, il sistema della repressione messo in atto durante la guerra di Algeria, e del quale la repressione del 17 ottobre 1961 costituisce un momento culminante, era come una piramide, con alla base i poliziotti e i soldati che uccidevano e torturavano, al di sopra gli ufficiali che comandavano le repressioni e al vertice i politici che non solo lasciavano fare, ma coprivano: "dal poliziotto che torturava al giudice che prendeva per buoni i risultati di un tale interrogatorio, al Presidente del Consiglio che mentiva o taceva, tutta una macchina di menzogne è stata poco a poco costruita" (*La torture dans la République. 1954-1962*). Questa macchina di menzogne ha mascherato un vero e proprio razzismo di stato, per 38 anni, fino ad oggi.



Algeria - Festeggiamenti per l'indipendenza



Da Luena in guerra

intervista di Luca Leone a una volontaria italiana

Guerra, banditismo, mine, fame, epidemie: non è un film dell'orrore, è l'Angola, paese ricco di diamanti e di petrolio, in cui si svolge una guerra civile dimenticata e crudele. Guerra civile per modo di dire, visti gli interessi internazionali (europei, sudafricani, russi, cinesi) che sono all'origine di questo conflitto infinito, in cui una manciata di diamanti o un barile di oro nero valgono, per i signori della guerra, più di ogni vita umana.

Nel giugno del 1998 Barbara Ceccarelli, 28 anni, un anno alle spalle passato come volontaria in Ruanda, decise di lasciare l'Italia per andare in Angola, un paese di cui, in poco tempo, si sarebbe innamorata.

Arrivata a Luena, una città del travagliato entroterra angolano non lontana dal confine con lo Zambia, Barbara, infermiera per passione, si trovò a occuparsi con "Medici senza frontiere" di una quindicina di bambini denutriti e a tenere un corso per infermieri. Dopo poco più di anno, quei 15 bambini sono diventati un migliaio, e il loro numero è destinato a crescere, insieme alla sofferenza dell'intero paese. "Quando arrivai a Luena", ci dice Barbara, "godevamo ancora un minimo di libertà di spostamento. Qualcuno ancora pensava che la guerra potesse finire. La gente aveva ricostruito una strada. Dopo 14 mesi, per quella strada non si poteva passare più. Mine e tagliagola la rendevano impraticabile per chiunque".

UNA CITTÀ ASSEDIATA

Che cosa significa vivere per 14 mesi nell'incubo di una guerra?

A Luena, rispetto ad altre città, siamo fortunati. Luena vive cinta d'assedio, ma senza l'assillo quotidiano delle cannonate. I ribelli si sono impossessati della periferia, e stanno lasciando che la fame stritoli la città. Luena rischia di diventare una città

fantasma, come è successo altrove. Se l'assedio dovesse continuare, tremo al pensiero di quello che gli eventuali aiuti potrebbero trovare, un giorno.

Non c'è modo per far arrivare aiuti alimentari?

Da quando la città è assediata, il numero dei voli è diminuito. Volare sulla città è pericoloso, si può essere abbattuti. Paracadutare i viveri è difficile, perché potrebbero finire nelle mani dei ribelli. Inoltre la maggior parte degli aerei che atterrano sono governativi e non portano cibo per i civili. Scaricano militari, armi, fortificazioni. E viveri, ma per i soldati. I pochi aiuti alimentari alla popolazione sono insufficienti, e carissimi.

Il costo della vita è così alto?

Quando arrivai a Luena, con 100 dollari si potevano comprare 50 milioni di kwanza, la valuta locale. Con quei soldi una famiglia poteva, al massimo, riuscire a mangiare male per qualche giorno. Dopo 14 mesi, con gli stessi dollari si compravano 400 milioni di kwanza. E non si mangiava più.

E i salari?

Non vengono rivalutati. Anzi, vengono pagati ogni cinque, sei mesi. E la gente non sa come vivere, perché i campi sono in mano ai guerriglieri, minati o infestati dai banditi.

Perché non aumentano anche gli aiuti alimentari?

Perché la guerra angolana è dimenticata da tutti. La crisi del Kosovo, poi, ha distolto del tutto l'attenzione internazionale. Tutti i soldi sono stati indirizzati verso i Balcani, e nessuno ha più finanziato progetti per l'Angola. Chi può, anche in città, cerca di resistere alla fame coltivando pochi metri di terra: ma, ammesso che nasca qualcosa, non è con qualche pianta di pomodori che

si risolve il problema. E nelle campagne ormai non si avventura più nessuno.

LA FUGA DALLE CAMPAGNE

Come reagisce la popolazione rurale alla presenza della guerriglia e del banditismo nelle campagne?

Nell'unico modo possibile: fuggendo verso le città, cercando riparo dai parenti. Così, i centri urbani si sono allargati a macchia d'olio. Sono sorti enormi campi profughi, dove la qualità della vita è bassissima, e il rischio di epidemie altissimo perché mentre una parte seppur minima della popolazione urbana era vaccinata quella rurale non lo era. Così, più aumenta la popolazione nelle città, più aumenta la vulnerabilità di chi non è mai stato vaccinato. E i pericoli maggiori ci sono proprio ora che piove.

Quali sono le malattie più pericolose e diffuse?

Morbillo, dissenteria, polio. In alcune zone, il colera. Non a Luena. Almeno, non ancora. Ma un'epidemia di colera può esplodere ovunque, in ogni momento, vista la drammaticità delle condizioni igieniche in cui vive la popolazione.

Che cosa spinge una ragazza italiana ad andare in Angola?

La curiosità. E l'interesse professionale, la voglia di crescere come essere umana.

E il pericolo?

Con il pericolo si impara a convivere, ci si adatta rapidamente. E poi, non siamo degli eroi. Restiamo finché è possibile, finché si può lavorare. "Medici senza frontiere" rimane sul posto finché la situazione lo rende possibile ma, per ogni eventuale emergenza, è pronto in qualsiasi momento un piano di evacuazione.



Vento nazionalista

di Sergio Trippodo

L'esito delle elezioni indiane, il nuovo conflitto indo-bangladeshi, il colpo di stato in Pakistan alzano la tensione e accelerano la corsa al riarmo nel subcontinente, dove appartenenze etniche e religiose alimentano ideologie nazionaliste e nuovi conflitti

Si sono concluse le elezioni per il rinnovo dei 545 seggi del Parlamento federale indiano. La vittoria è andata ai nazionalisti, già al governo nella precedente legislatura, ma le operazioni di voto sono state segnate da un'evidente disaffezione dell'elettorato, con un'affluenza alle urne di circa il 58%, e da numerosi episodi di violenza e di attacchi terroristici specie nelle zone calde del paese: il Kashmir musulmano a ovest e gli stati indipendentisti del nord-est.

IN INDIA SI RIPARTE DA IERI

L'Alleanza democratica nazionale (NDA) guidata dal BJP, il partito nazional-induista del premier uscente Atal Bihari Vajpayee, ha ottenuto 297 seggi, cioè una maggioranza di circa 50 seggi il minimo richiesto. Ma la stampa indiana sostiene che "l'India riparte da ieri", in quanto il rapporto tra le forze politiche è rimasto pressoché lo stesso. I nazionalisti infatti tornano al potere con una maggioranza un po' più ampia, ma con i medesimi problemi di instabilità all'interno della coalizione - formata da ben 24 partiti - data la presenza di molte formazioni politiche regionali in contrasto fra loro e spesso in disaccordo col BJP che guida l'Alleanza: un loro distacco potrebbe riprodurre in breve tempo la stessa crisi di governo che ha portato alle elezioni di quest'anno. Le opposizioni

d'altra parte si ritrovano al punto di partenza, specie dopo la sconfitta del Partito gandhiano del Congresso che, anche unendosi a tutte le sinistre e ai partiti minori, riuscirebbe a formare un cartello delle opposizioni di soli 240 seggi su 545. E il

stiano. Il primo esempio di quanto gli sia difficile tenere a freno la crescente intolleranza "religiosa" si è avuto con le reazioni al viaggio in India di Giovanni Paolo II da parte dei due gruppi fondamentalisti *Vishwa Hindu Parishad* (il Consiglio universale induista che ha chiesto l'espulsione di tutti i missionari cristiani) e il *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (che fu il mandante dell'assassinio del Mahatma Gandhi).

Critiche sono state fatte anche alla formazione di un governo con ben settanta dicasteri e la conseguente frammentazione degli incarichi. Una testata economica, il "Business Standard", afferma che "Vajpayee avrebbe dovuto invece ridurre il numero dei dicasteri, lasciando il governo fuori dal mondo degli affari [molti dei nuovi ministeri si occuperanno

miniere, società petrolifere, sfruttamento del gas naturale ecc., Nda] e favorendo le privatizzazioni".

Vajpayee, che guida un'alleanza nazionalista e di destra, ha annunciato in politica economica sgravi alle industrie e una serie di riforme che dovrebbero ridurre la disoccupazione e far aumentare il PIL fra il 7 e l'8%. In politica estera ha presentato un programma che punta ad accrescere il ruolo internazionale dell'India e a rafforzare i sistemi di difesa. Pur non fornendo cifre precise, ha promesso di aumentare la voce di bilancio relativa alle spese militari, già portata quest'anno a oltre dieci miliardi di dollari, e di continuare



Bombay - Ragazzi di strada

Foto di Isabella Balena

genze tra il Partito del Congresso e il Partito comunista del leader bengali Joyti Basu restano profonde, se non incolmabili.

LA POLITICA DI ATAL BIHARI VAJPAYEE

A capo del governo è tornato Atal Bihari Vajpayee, ritenuto un politico molto esperto e un personaggio amato dalle folle per le sue capacità comunicative. I critici lo accusano di essere troppo condizionato dalle frange estremistiche del fondamentalismo induista e di far correre all'India il rischio di riaccendere le rivalità contro le minoranze musulmane e cri-

il programma di potenziamento nucleare e missilistico.

LE PREOCCUPAZIONI DELLO SRI LANKA

La presidente dello Sri Lanka (Ceylon), Chandrika Kumaratunga, ha preferito "non commentare" il risultato delle elezioni indiane, ma ha lanciato segnali di preoccupazione al nuovo governo di Delhi tramite le dichiarazioni del suo ministro degli Esteri alla stampa locale.

Il quotidiano filogovernativo "The Observer" ha espresso i timori della maggioranza singalese-buddhista per la presenza nel nuovo governo indiano di "elementi simpatizzanti" con i separatisti hindu dell'LTTE, che conducono la guerriglia nel nord est di Ceylon e sono sostenuti dai correligionari dello stato indiano del sud Tamil Nadu. L'allusione è rivolta soprattutto al ministro della Difesa, George Fernandes, sospettato di aver segretamente incontrato le Tigri dell'LTTE, ufficialmente messe al bando da New Delhi. Già in aprile il quotidiano singalese aveva chiesto al governo indiano le dimissioni di Fernandes per non aver ordinato alla marina militare "di non intercettare le imbarcazioni tamil che trasportavano armi ai ribelli del nord-est". La notizia è confermata dall'indipendente "The Island", che ha accusato il governo centrale indiano e uomini politici del Tamil Nadu, come Muthuvel Karunanidhi, di essere stati a metà degli anni Ottanta "i padrini del terrorismo tamil".

Anche oggi accuse e personaggi non cambiano. Karunanidhi si è ora schierato a favore della grazia agli assassini dell'ex-premier Rajiv Gandhi (assassinato nel 1991 proprio in Tamil Nadu dall'LTTE per essere intervenuto con "forze di pace" in aiuto del governo singalese). La stampa indiana riferisce che Karunanidhi ha chiesto il solo ergastolo perché "li aiuterebbe a redimersi" e perché "il suo partito sostiene comunque la formazione dello stato indipendente tamil nello Sri Lanka".

Questo sarebbe uno dei motivi che hanno spinto la presidente dello Sri Lanka a indire per dicembre le elezioni, anticipandole di un anno. Ed è un fatto che nella prima settimana di novembre l'LTTE ha riconquistato tutti i territori perduti lo

scorso anno: tale contrattacco presuppone una disponibilità finanziaria e una forza bellica che da sole le Tigri Tamil non sembrano avere.

LA RIVALITÀ CON PAKISTAN E BANGLADESH

Tuttavia, il maggiore pericolo di instabilità – non solo per l'India, ma per l'intero subcontinente – viene dal confronto dei diversi nazionalismi emergenti e dalla conseguente corsa al riarmo.

In Pakista, il promesso ritorno alla democrazia dopo il colpo di stato militare di qualche mese fa pare sempre più lontano. Ultimamente anche l'ex-premier e leader dell'opposizione Benazir Bhutto si è schierata con i generali, mentre il generale pakistano Musharraf ha riaffermato l'importanza della disputa sul Kashmir; e il conflitto sembra riprendere dopo gli attacchi dei mujaheddin (guerriglieri islamici) del Lakshar-Toiba, finanziato dal terrorista saudita Osama bin Laden. Non passa giorno senza attacchi alle basi militari indiane, atti dinamitardi nei centri abitati e scontri lungo il confine.

Anche il Bangladesh, a maggioranza musulmana ma da sempre alleato dell'India in funzione anti-pakistana, è preoccupato dal nazionalismo induista, che a sua volta teme il diffondersi dell'integralismo islamico nel paese confinante. Così, mentre l'attenzione dell'opinione pubblica era rivolta quasi interamente al colpo di stato in Pakistan e al Kashmir, è passato quasi inosservato il nuovo fronte apertosi al confine tra India e Bangladesh a causa di un'irrisolta disputa per la minuscola isola di Muhurichar sul fiume Muhuri. Ciò ha già provocato scontri armati negli anni Settanta, seguiti da circoscritte "guerre locali" nel 1985 e nel 1996. Adesso, dopo alcune schermaglie a metà agosto, lo scontro fra le forze indiane per la sicurezza dei confini e le guardie di frontiera del Bangladesh si è riaperto, causando almeno 36 morti e 50 feriti tra soldati e civili.

Già a settembre Vajpayee aveva lanciato un "avvertimento" al governo bangladeshi, che ha replicando accusando gli indiani per gli sconfinamenti e invocando il "diritto di difesa". Il 2 ottobre numerosi contingenti militari dei due stati si sono ammassati sul confine. Ma alla fine del

mese si è aperto uno spiraglio, con l'incontro tra il direttore generale delle forze di sicurezza indiane e l'omologo bangladeshi, per ridiscutere il Trattato bilaterale del 1974 e gli accordi di pace del marzo 1999.

LA CORSA AL RIARMO

Questi conflitti, come si è già detto, innescano una crescente corsa al riarmo che minaccia la stabilità di tutto il subcontinente. Dopo l'entrata di India e Pakistan nel cosiddetto "Club delle potenze nucleari", la corsa al riarmo sembra coinvolgere anche le nazioni limitrofe e potrebbe diventare inarrestabile, dati gli interessi strategici ed economici delle potenze occidentali e dei paesi islamici.

L'India mostra i muscoli annunciando il potenziamento del suo programma missilistico. Sono pronti per il test due missili balistici: il *Surya* (Sole), con una gittata di 5.000 chilometri, e il *Sagarika* (Oceanico) sulle cui caratteristiche vige ancora il segreto militare. Il governo di New Delhi ha anche firmato un accordo di cooperazione militare con la Russia per la co-produzione di caccia *Sukhoi-30*, missili, sottomarini e sistemi anti-missile. Intanto il governo francese ha dichiarato che "non aveva i mezzi legali per annullare la vendita di armamenti al Pakistan" nonostante le "misure precauzionali" adottate e che, quindi, "non ha potuto fare a meno" di consegnare al Pakistan un sottomarino *Agosta 90 B* e otto aerei *Mirage 3 e 5*. Anche l'aviazione bangladeshi ha acquistato dalla Cina otto caccia *F-7 MB*, costruiti appositamente per le sue esigenze (la B della sigla sta per Bangladesh), e di otto *Mig 29* russi. Dieci piloti bangladeshi, assieme a dieci ingegneri e sessanta meccanici, sono già in Russia per un addestramento di tre mesi. Nel frattempo lo Sri Lanka ha rinnovato la richiesta dell'abituale prestito annuo di circa 860 milioni di dollari all'*Aid Consortium* (un gruppo finanziario utilizzato da USA, Giappone, Germania, Francia e Italia per aggirare embarghi e sanzioni). Tutto ciò nei primi dieci giorni di novembre. Per il futuro, non resta che attendere con preoccupazione.



PAKISTAN. DOPO IL COLPO DI STATO

Sin dalla sua costituzione, la storia dello stato pakistano è stata segnata dalla mancata costruzione di forti istituzioni democratiche.

UNA PEDINA DI WASHINGTON

La ragione è semplice. Dal 1951 in poi, quando il paese è diventato una pedina americana nella guerra fredda, Washington ha considerato l'esercito pakistano come il miglior garante dei suoi interessi nella regione. La dittatura del generale Ayub Khan (1958-68) fu apertamente sostenuta dal Dipartimento di stato americano finché non venne spazzata via da una rivolta popolare durata tre mesi. Il terribile regime del generale Zia (1977-89) venne prodotto dal Pentagono e dalla *Defence intelligence agency*, vogliosi di avere un loro mandatario che sfidasse i russi in Afghanistan. Oggi per la terza volta nella sua storia traumatica, l'esercito ha preso il potere, questa volta, apparentemente, contro i consigli degli Stati Uniti. Il popolo - disilluso, apatico, stanco - sembra indifferente alle sorti dei suoi venali politici. È diffuso il disgusto verso l'incapacità dei vari governi di controllare la corruzione. Da molti anni ormai il decadimento della struttura centrale amministrativa è diventato uno scandalo nazionale. I politici sono stati tanto impegnati a riempire le tasche che hanno avuto ben poco tempo per occuparsi del benessere del paese e della sua gente.

IL PAESE CONTINUA A MARCIARE

Nel 1997, con un colpo di palazzo orchestrato dal presidente che lei stessa aveva scelto, venne deposta Benazir Bhutto. Le accuse dicevano che lei e il marito, il senatore Asif Zardari, avevano usato la residenza del

primo ministro per ammassarvi un'enorme fortuna, che si ritiene aggirarsi intorno al miliardo di dollari. Nelle successive elezioni l'oppositore di sempre di Benazir, Nawaz Sharif, ottenne un trionfo sensazionale, conquistando l'80% dei seggi in parlamento, ma soltanto il 25% degli aventi diritto si prese la briga di andare alle urne. [...]

Il nuovo governo fece grandi promesse ma non è cambiato nulla. Il paese continua a marciare. [...] Un paese che spende miliardi per il suo arsenale atomico costringe i suoi abitanti a nutrirsi di erba. Il tasso dei suicidi tra i più poveri, portati alla follia, è aumentato vertiginosamente negli ultimi dieci anni.

Lo scorso gennaio un trasportatore del villaggio di Hyderabad si è cosperso il corpo di benzina e si è dato fuoco davanti al Press Club. Ha lasciato una lettera in cui aveva scritto: "Ho perso la pazienza. Io e i miei colleghi di lavoro da lungo tempo protestiamo perché non vengono pagati i salari. Ma nessuno ci ascolta. Mia moglie e sua madre sono gravemente malate e non ho soldi per farle curare. La mia famiglia sta morendo di fame e io sono stanco di litigare. Io non ho il diritto di vivere. Sono sicuro che le fiamme del mio corpo un giorno raggiungeranno le case dei più ricchi."

I fratelli Sharif e il loro padre, grandi sostenitori della globalizzazione e delle politiche economiche neo-liberiste, hanno contribuito a costruire una cultura dell'impresa in base alla quale tutto è in vendita, compresi politici, impiegati dello stato e anche generali. C'erano voci che dicevano che, per guadagnare tempo e fare ancora più soldi, la famiglia Sharif avesse riempito di dollari le tasche dei generali amici per garantirsi il sostegno dell'esercito.

Ma una parte dello stato maggiore si è infuriata per questa

interferenza del potere civile.

CHE COSA HA SCATENATO IL GOLPE

La causa scatenante di quest'ultimo golpe è stata la decisione di licenziare il capo di stato maggiore, il generale Musharraf mentre era in visita in Sri Lanka e di mettere al suo posto il generale Ziauddin. Proprio nel momento in cui la televisione pakistana mostrava Sharif che nominava il nuovo capo di stato maggiore e si congratulava con lui, il vecchio capo dell'esercito toglieva la spina e bloccava la trasmissione.

Ziauddin, come capo dei servizi di sicurezza, è il maggior fornitore di armi ai talebani afgani. Nutre simpatia per la causa fondamentalista ed è odiato dai suoi soldati che apprezzano il lato secolare dell'esercito. I sostenitori di Musharraf all'interno dell'esercito si sono mossi rapidamente. Una volta che il comando dato dal primo ministro di dirottare l'aereo di Musharraf in un paese straniero non è stato rispettato e il generale è atterrato all'aeroporto di Karachi controllato dall'esercito è apparso evidente che il governo stava per essere rovesciato. L'esercito pakistano - uno dei marmocchi del Pentagono in Asia - ha sempre odiato di diventare un orfano della guerra fredda. "Il Pakistan era il preservativo necessario agli americani per entrare in Afghanistan" mi ha detto l'anno scorso un generale in pensione. "Siamo serviti allo scopo e ora pensano che basti gettarci nel cesso".

Lo scorso anno l'esercito - temendo che un riavvicinamento forzato all'India potesse portare a una diminuzione del suo status e del suo potere e a una riduzione del suo budget - ha giocato la carta nucleare. È seguita un'avventura di confine in Kashmir contro l'India in cui il Pakistan è stato sconfitto. Ciò

ha aggravato le tensioni con il governo che ha cercato di scaricare sull'esercito la responsabilità del fallimento. Ora il generale Musharraf ha preso il potere ma le condizioni sono cambiate.

L'OMBRA DELL'ISLAM

L'esercito non è più un'istituzione unita. Gruppi ben organizzati di fanatici islamisti sono penetrati fino al suo nucleo centrale. Diversamente dai più vecchi e tradizionali partiti religiosi, i Soldati dei primi quattro califfi, i Soldati di Maometto, i Soldati della Medina e i Volontari, sono tutti assetati di potere. Il loro modello preferito è quello dei talebani e nel primo anno dalla loro costituzione hanno sequestrato numerosi villaggi ponendo la zona occupata sotto "la legge islamica". Se queste fazioni dovessero prendere in mano l'esercito - una possibilità meno remota di qualche anno fa - il possesso di armi nucleari assumerà uno spaventoso significato.

Se Washington rifiuterà di tollerare un nuovo dittatore lo scenario più probabile è un governo provvisorio di tecnocrati approvati dal Fondo monetario internazionale. Anche questo potrà fare ben poco poiché l'unica alternativa seria e razionale al caos interno è un trattato con l'India che potrebbe essere la base di una più larga unione economica per l'Asia sud occidentale.

Tutte le opzioni sono cupe al di là di ogni immaginazione. I fondamentalisti dei servizi segreti stanno aspettando nell'ombra. Se decidessero di spaccare l'esercito ciò porterebbe alla guerra civile, con effetti devastanti per tutta la regione.

Tariq Ali

Dal "British Observer /Guardian" e "il manifesto", 14/10/1999, nella trad. de "il manifesto"

Il giorno dopo

di Alberto Melandri*

L'indipendenza di Timor e l'elezione di un nuovo governo in Indonesia aprono per i due popoli nuove prospettive ma pongono enormi problemi da risolvere per rompere con un passato che, come ha ricordato Chomsky, "non è acqua passata"

Il piccolo nascente stato di Timor Est e il vicino colosso indonesiano sono accomunati in questa fine di secolo da una significativa tensione verso il cambiamento, dopo che la stessa dittatura militare, sotto la guida del generale Suharto, aveva devastato l'Indonesia fin dal 1965, e aveva cercato, a partire dal 1975, di sterminare la popolazione di Timor Est.

L'ottobre 1999 ha aperto nuove prospettive a questi popoli: in Indonesia è stato eletto un nuovo presidente, Abdurrahman Wahid, non appartenente alle forze armate né al Golkar, il partito della dittatura; il parlamento indonesiano ha ratificato il risultato del referendum in cui quasi l'80% della popolazione di Timor Est ha scelto l'indipendenza e Xanana Gusmao, il leader della Resistenza timorese, è rientrato trionfalmente nel paese, mentre se ne andavano gli ultimi soldati indonesiani.

Tutto bene, quindi? Quella che Noam Chomsky chiama "la società occidentale di mutua ammirazione", con i suoi Clinton, Blair e D'Alema, potrà vantarsi di nuovo, dopo la Kosoveide, del ristabilimento della democrazia e della giustizia nell'Insulindia. Meglio però non vantarsi troppo...

L'INDONESIA SAPRA' ROMPERE COL PASSATO?

Cominciamo dall'Indonesia. Dopo 34 anni di dittatura militare il nuovo gover-

no, guidato dalla coppia Wahid (islamico moderato, presidente) e Megawati Sukarnoputri (co-presidente del Partito Democratico-Lotta) costituisce sicuramente una svolta, ma non ancora una rottura completa col passato: il generale Wiranto, exmi-

pur riconoscendo alcuni eccessi e nefandezze perpetrate dai militari, ha sempre cercato di minimizzarne le dimensioni e la gravità.

Accanto a questi ci sono molti nomi nuovi, come il superministro dell'Economia Kwik Kian Gie, co-presidente del Partito Democratico-Lotta, collocato in questa posizione anche per assicurare gli investitori appartenenti alla potente comunità cinese, di cui lui stesso è membro.

Ma al di là dei membri del governo, le forze occulte del regime di Suharto sono ancora presenti all'interno delle forze armate, della burocrazia e di certe correnti islamiche e sono in grado di minare la stabilità del governo. È indubbiamente importante che all'interno del programma siano inseriti obiettivi come il rilancio dei consumi interni, che comporti

una inevitabile redistribuzione dei redditi, attraverso aumenti salariali e il miglioramento dei servizi sociali, o come il rispetto dei diritti umani, che comprende la libertà di manifestare il proprio dissenso senza essere cannoneggiati.

Bisognerà però vedere in che misura gli investitori stranieri e indonesiani saranno disposti ad accettare decurtazioni dei loro profitti, basati da sempre su salari bassissimi, i più bassi mediamente di tutto il sudest asiatico, e verificare quali livelli di spese sociali saranno ritenuti compatibili con i vincoli imposti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) per finanziare la ripresa indonesiana.



Jakarta - Bidonville

Foto di Les Stones - Sygma/G. Neri

nistro della Difesa ed excomandante in capo delle forze armate, è ancora ministro: per lui è stato inventato un superministero della sicurezza; per la prima volta c'è un civile, Sudarsono, al ministero della Difesa, ma questo personaggio faceva parte del precedente governo Habibie; il ministro della Giustizia Marzuki Darusman appartiene al Golkar, cioè a quello che è stato il partito di Suharto, dei militari e della burocrazia, e presiedeva un comitato (ufficiale) per i Diritti Umani che,

* del Coordinamento italiano di solidarietà con il popolo di Timor Est

TIMOR EST LIBERO, NONOSTANTE L'OCCIDENTE

Quanto a Timor Est si parte da un punto fermo: l'indipendenza, anche se ci vorranno due o tre anni di amministrazione controllata dall'ONU perché possa nascere il nuovo stato di Timor Loro Sae. Dopo 24 anni di resistenza il popolo di Timor Est ha ottenuto un grande risultato. La "società di mutua ammirazione", guidata da Clinton, si era autoesaltata per l'intervento in Kosovo e doveva mostrare di non chiudere totalmente gli occhi sul massacro dei timoresi dopo averlo, peraltro, favorito e preparato.

Il 19 settembre scorso un servizio di politica internazionale apparso sul "London Observer" e il "London Guardian Weekly", intitolato *Gli USA hanno addestrato i macellai di Timor Est*, informava che nell'ambito del programma *Iron Balance* (Equilibrio di ferro) gli Stati Uniti avevano provveduto all'addestramento dei reparti speciali indonesiani, i famigerati Kopassus, le forze militari che hanno poi partecipato ai massacri e organizzato le squadre della morte a Timor Est, nel periodo aprile-settembre di quest'anno; del resto solo il 25 agosto, cinque giorni prima del referendum, si erano concluse manovre militari congiunte Stati Uniti-Indonesia. E Clinton non ha speso una parola né un dollaro nel momento terribile delle stragi sull'isola di Timor, né ha esercitato alcuna pressione sul governo e sulle forze armate indonesiane per por fine al massacro.

Solo quando l'indignazione internazionale è cresciuta, suscitata anche dalle immagini raccapriccianti della CNN e l'Australia, interessata a mantenere lo sfruttamento del petrolio timorese, ha deciso di intervenire, gli Stati Uniti hanno dato il loro consenso, senza peraltro contribuire in nessuna maniera al finanziamento della missione ONU a cui, per esempio, perfino il Giappone ha offerto 100 milioni di dollari, pur essendo un vecchio alleato dell'Indonesia.

Alla fine, pur con ritardi che in 20 giorni hanno provocato almeno 20.000

vittime, la missione dell'ONU è partita e si è impossessata gradualmente del territorio che, dopo la ratifica da parte del parlamento di Giacarta, è uscito definitivamente dall'occupazione indonesiana.

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI E DELLA "RICONCILIAZIONE"

Moltissimi e gravissimi sono ancora i problemi aperti. Innanzitutto c'è il problema profughi: la missione dell'ONU ha trovato a Timor Est, su una popolazione di 850.000 persone, solo 150.000 abitanti e ha accertato che circa 260.000 persone



Jakarta - Discarica

Foto di Les Stones - Sygma/G. Neri

"languiscono attualmente in piccoli campi di concentramento a Timor Ovest, dove si trovano in pratica sotto il controllo delle milizie", mentre altri 100.000 sono stati collocati in altre isole indonesiane. Il resto dei sopravvissuti si trovano ancora sulle montagne da cui scendono cautamente.

Il ritorno dei profughi è quindi lento e finora parziale e il prezzo pagato in sede ONU per consentire l'approvazione della nuova missione che dovrà assicurare la transizione è stato l'azzeramento delle proposte di istituzione di una commissione internazionale di inchiesta sui crimini commessi dalle milizie e dalle truppe indonesiane.

Direttamente collegato a questo è il problema della cosiddetta "riconciliazione nazionale": è certo estremamente arduo immaginare che le vittime di 24 anni di violenze possano facilmente riconciliarsi con quelli, fra i timoresi, che se ne sono resi responsabili, insieme ai militari indo-

nesiani, in particolare con i membri delle milizie paramilitari che da aprile a settembre hanno messo a ferro e fuoco il territorio. Ma proprio dal leader della resistenza Xanana Gusmao, il più autorevole candidato alla presidenza della repubblica di Timor Loro Sae, è venuta una proposta di perdono per coloro che ammettono pubblicamente i loro crimini: ci sono già gruppi consistenti di miliziani che, ormai disarmati, stanno cercando di dimostrare una volontà di ravvedimento e lavorano già da ora nei cantieri della ricostruzione dove non è stato torto loro un capello, se si esclude l'episodio della donna timorese che, riconosciuto, ha preso a schiaffi il suo violentatore. È assai probabile comunque che non tutti i miliziani torneranno, soprattutto i capi delle bande che si sono macchiate dei crimini più efferati: essi cercheranno di farsi "riciclare" dai loro finanziatori indonesiani, magari come vigilantes in qualche fazenda sperduta nell'arcipelago.

UN PAESE DA RICOSTRUIRE

Un'altra questione capitale è rappresentata dalla ricostruzione. Gli indonesiani e i loro complici

hanno distrutto, andandosene, edifici privati e pubblici, strade, ponti, ospedali, reti di telecomunicazioni, scuole, acquedotti e reti elettriche; cominciano ad arrivare gli aiuti ma, come altri casi analoghi insegnano, finito il momento delle buone azioni non cesserà altrettanto rapidamente la necessità di fornire a un paese semidistrutto tutto ciò di cui ha bisogno per vivere. Il rientro a Timor Est di Xanana Gusmao e degli altri leader della Resistenza rappresenta una garanzia per il futuro del nuovo stato indipendente, ma bisognerà vedere se le compatibilità imposte dal FMI, con cui è già iniziato un negoziato non ufficiale e, più in generale, dal sistema internazionale basato sul liberismo come pensiero unico, consentiranno a Timor Loro Sae di mantenere quelle promesse di democrazia e di giustizia che la popolazione timorese attende di vedere realizzate.



Opporsi a un nuovo Round

di Martin Khor*

Opporsi al nuovo Round, che sarà lanciato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio nella conferenza del 30 novembre a Seattle, è ancora possibile. Forti motivazioni devono spingere i paesi del Sud del mondo a rifiutarlo



India

Foto di Maurizio Totaro

Il termine "globalizzazione" ha subito una cattiva fama in seguito alle crisi finanziarie asiatiche, che si sono allargate ad altre parti del mondo, Russia e Brasile inclusi.

COSA VUOLE L'OMC

È, o dovrebbe essere chiaro, che i paesi del Sud del mondo corrono gravi rischi

quando liberalizzano le loro economie troppo velocemente o lo fanno nei modi o nei settori in cui non sono preparati. Quando una nazione apre un suo settore finanziario prima di aver capito pienamente i rischi che corre può essere ogget-

* Noto intellettuale del Sud del mondo, direttore del "Third World Network", che ha sede in Malesia.

to di attacchi speculativi e instabilità finanziaria. Ugualmente ci possono essere sconvolgimenti quando a questi paesi viene chiesto di aprire la loro economia al libero mercato o agli investimenti stranieri, o quando l'industria e l'agricoltura locali non sono pronte a competere con i giganti delle multinazionali.

Prima ancora che le lezioni su come gestire le interconnessioni tra economia

nazionale ed economia globale siano state completamente digerite, i paesi del Sud sono ancora una volta oggetto di pressioni affinché si aprano ancora di più alle grandi multinazionali dei paesi industrializzati.

Il forum per attuare queste pressioni è l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), che terrà la sua terza Conferenza Ministeriale alla fine di novembre a Seattle (Stati Uniti). L'Unione Europea, seguita da Giappone, Canada e altri paesi industrializzati, ha annunciato che in quell'occasione vuole lanciare un nuovo ampio Round di negoziati commerciali, nel quale molti nuovi temi dovrebbero diventare oggetto di negoziati, base per un nuovo Accordo multilaterale che legherà i membri dell'OMC tra loro, com'è avvenuto nell'Uruguay Round (1986-1994), conclusosi con molti nuovi Accordi in materia di servizi, agricoltura, diritti di proprietà intellettuale (copyright), misure di investimento e altro e che ha anche dato vita all'OMC sostituendosi al vecchio GATT (Accordo Generale su Tariffe e Commercio).

IL SUD: DANNEGGIATO E PREOCCUPATO...

I paesi del Sud erano in genere contrari a far rientrare questi nuovi temi nel sistema commerciale, perché gli Accordi obbligano sia a cambiare le leggi e le politiche nazionali, sia ad aprire ulteriormente le economie a prodotti, servizi e compagnie straniere. Quando gli Accordi esistenti verranno implementati (dopo un periodo di proroga di circa cinque anni), i paesi in via di sviluppo incontreranno molti problemi.

Le aziende agricole e le industrie locali sono generalmente piccole e mancano di tecnologia o di abilità nel campo del marketing e sono quindi incapaci di competere sullo stesso piano con le compagnie occidentali e giapponesi. Beni o servizi a prezzi più bassi potrebbero inondare il mercato, rimpiazzando ciò che viene prodotto localmente. Aziende straniere più grandi e in possesso delle più avanza-

te tecnologie o con sovrappiù di marketing sottrarranno sempre maggiori quote di mercato ai settori locali. Questo causerebbe sicuramente tagli alla spesa e sconvolgimenti, specialmente nei paesi più arretrati del Terzo Mondo. I paesi meno sviluppati sono quindi i più preoccupati.



Sudan del sud

Foto di Isabella Balena

... MA DIVISO

Anche prima che questi problemi si ponessero, a partire dall'Uruguay Round si era già capito che le megaimprese stavano facendo nuovamente pressione sui loro governi perché aprissero ancora più aree del Sud del mondo alla loro penetrazione. L'Unione Europea ha infatti proposto di lanciare il nuovo Round di negoziati, sopra ricordato, dandogli addirittura il nome accattivante di Millennium Round. Sebbene gli Stati Uniti sembrassero dapprima intenzionati a "raffreddare" questa idea (preferendo spingere i temi di loro interesse settore per settore), Bill Clinton appare ora pronto ad appoggiarla. I paesi industrializzati sono così uniti nello spin-

gere l'OMC in questo nuovo Round.

Quanti vogliono veramente impedirlo, dovrebbero fare una forte pressione durante le riunioni dell'OMC, altrimenti ci verrà imposta un'ulteriore intensificazione del processo di globalizzazione che, dopo tutto, non è un "processo inevitabile" ma è costruito dagli uomini attraverso deliberate politiche e spinto avanti in occasioni come questa. [...]

Sfortunatamente, tuttavia, i paesi del Sud sono molto disuniti. India, Malesia, Egitto e molti paesi africani si sono espressi contro un nuovo Round. Ma la maggior parte dei paesi latino-americani e alcune nazioni asiatiche hanno detto di essere a favore della proposta europea. [...]

Ufficiali commerciali del Giappone, dell'Unione Europea e degli Stati Uniti sono d'accordo nel ritenere possibile concludere il prossimo giro di discussioni entro tre anni (per il precedente Uruguay Round ce ne vollero otto). Ci sono buoni presupposti per questo ottimismo. Sebbene formino solo una piccola minoranza, i paesi ricchi (e in particolare gli Stati Uniti e l'Unione Europea, il Canada e il Giappone, noti come "Quad") hanno di solito avuto successo nel decidere cosa va fatto in sede OMC, spesso passando sopra a tutte le obiezioni dei paesi del Sud. Potrebbe accadere ancora, alla conferenza OMC di quest'anno.

I NUOVI TEMI DEL MILLENNIUM ROUND

L'Unione Europea ha già dichiarato che attraverso questo Round vuole perseguire "nuovi temi", come le regole per gli investimenti internazionali, la politica della concorrenza e gli appalti governativi: tre temi che erano già stati inseriti nell'agenda della prima Conferenza Ministeriale dell'OMC a Singapore, nel 1996. La maggior parte dei paesi del Sud era stata contraria a ogni negoziazione per Accordi su questi temi, ma la pressione dei paesi industrializzati era stata così forte che alla fine essi erano giunti a un compromesso e

LA RETE LILLIPUT

avevano accettato di entrare a far parte di "gruppi di lavoro", pur affermando chiaramente che questi avevano il solo mandato di discutere gli argomenti in modo accademico, in quello che fu chiamato un "processo educativo".

I gruppi di lavoro non riceveranno mandato di cominciare negoziati per gli Accordi, ma durante la discussione, durata ormai più di due anni, alcuni dei paesi industrializzati hanno reso noto che intendono "elevare" le discussioni a negoziati. Il loro piano è ora usare il dispositivo del Millennium Round per fare diventare i tre temi (investimenti, concorrenza, appalti governativi) oggetto delle discussioni per i nuovi Accordi.

Alcuni paesi industrializzati vogliono inoltre che anche altri temi, come "commercio e ambiente" e "standard sindacali", entrino a far parte delle proposte del nuovo Round. I governi di tali paesi vogliono placare i gruppi ambientalisti nazionali e i sindacati che continuano a protestare contro gli effetti negativi del libero commercio. Se gli standard ambientali e sindacali venissero gettati nel calderone, influenti gruppi civici potrebbero essere messi a tacere, o almeno si potrebbe ottenere che non facessero intense campagne di resistenza contro il Round negoziale. Così, per lo meno, la pensa l'establishment.

Per parte loro gli Stati Uniti sono molto favorevoli al fatto che i temi dell'Uruguay Round sui servizi, l'agricoltura e i diritti di proprietà intellettuale siano riconsiderati e rivisti in modo che le loro imprese usufruiscano ancor più di aperture di mercato e di vantaggi. Nuovi negoziati su questi argomenti già esistenti e che sono in ogni caso nell'agenda dell'OMC, faranno certo parte del nuovo Round di negoziati, siano o non siano accettati i "nuovi temi".

INVESTIMENTI, CONCORRENZA E APPALTI

I tre punti che dovrebbero preoccupare di più i paesi del Sud sono gli investimenti, la politica della concorrenza e gli appalti pubblici che sarebbero oggetto di Accordi nel caso di un nuovo Round. Ciò che segue è un sommario di come questi punti interessano le nazioni in via di

Il 30 novembre, giornata di mobilitazione internazionale contro il Millennium Round dell'OMC, sarà una data particolarmente importante per i lillipuziani italiani.

Sarà quella la prima occasione in cui vedremo all'opera i gruppi della "Rete di Lilliput per un'economia di giustizia".

L'iniziativa, promossa a livello nazionale da una serie di associazioni, gruppi e campagne attivi da anni sui problemi delle disuguaglianze Nord-Sud del mondo, nasce dalla considerazione che questo arcipelago, pur essendo ricco di partecipazione e di creatività, di analisi e di strategie, è povero di visibilità e di capacità di mettersi in relazione e, quindi, di incidere.

Se si vuole che l'aspirazione a un'economia nuova, fondata sulla sobrietà, sull'equità e sulla sostenibilità possa fare opinione, diventare proposta concreta e modificare in un qualche modo i meccanismi profondi che governano l'economia occorre uscire dall'orizzonte testimoniale in cui ci si è racchiusi per anni.

Per riuscire in questo progetto dovremo lavorare contemporaneamente sul piano politico e su quello organizzativo.

Si tratta di creare un contesto dentro il quale chi si muove può trovare punti di riferimento, associazioni analoghe e un sentire comune. Si tratta di creare un'identità condivisa, perché c'è una differenza sostanziale tra il concepire se stessi e gli altri come persone che più o meno fanno cose vaghe animate da spirito altruistico e solidale o il riconoscersi persone che fanno le stesse cose con la consapevolezza di essere immerse in un contesto di aggregazione.

Perciò non più solo un gesto di testimonianza legato alla propria coscienza, ma un'azione inserita in un progetto condiviso da altre realtà.

Questo è il discrimine forte che cambia profondamente la qualità degli interventi.

Sul piano organizzativo dobbiamo riuscire a garantire l'efficacia delle azioni senza particolari irrigidimenti, incanalare le energie senza creare gerarchie, riuscire a coalizzarsi in determinati frangenti senza perdere la ricchezza delle mille differenze, accentuare la visibilità delle varie individualità senza riprodurre i meccanismi della politica spettacolo.

L'idea è quella di partire da una dimensione locale, do-

ve è più facile l'incontro e la partecipazione. Si sono avviati gli incontri di presentazione del progetto nelle varie regioni, nei prossimi mesi si definirà la mappa dei vari coordinatori e dei gruppi coinvolti per partire poi concretamente.

Non siamo in grado di dire come riusciremo a soddisfare tutte le aspettative che si stanno creando, ma pensiamo che sia il momento giusto per trovare insieme i percorsi giusti per conciliare comunicazione, partecipazione, progettualità, autonomia e incisività.

Le Associazioni promotrici della "Rete di Lilliput": AIFO, ASSOCIAZIONE BOTTEGHE DEL MONDO, BEATI I COSTRUTTORI DI PACE, BILANCI DI GIUSTIZIA, CAMPAGNA CHIAMA L'AFRICA, CAMPAGNA PER LA RIFORMA DELLA BANCA MONDIALE, CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, CO.CO.RI.CO', CTM, CAMPAGNA "DIRE MAI AL M.A.I.", GLOBALIZZAZIONE DEI POPOLI, MANI TESE, NIGRIZIA, PAX CHRISTI ITALIA, RETE RADIE' RESCH, WWF ITALIA

Per informazioni: Fabio Lucchesi, tel. 0583/961368, amfut@tin.it

sviluppo:

1. Gli investimenti

Sulla questione degli investimenti, i paesi ricchi stanno spingendo per introdurre nuove regole che renderanno obbligatorio per tutti i paesi dell'OMC dare agli investitori stranieri il diritto di entrare e stabilirsi, con il 100% di proprietà. I governi perderebbero il diritto di regolare l'ingresso di investitori stranieri (non solo

per investimenti diretti a lungo termine, ma anche per investimenti a breve termine, per esempio nel mercato finanziario). Gli stranieri e le ditte straniere dovranno anche essere trattati come (o meglio) dei locali (secondo il principio dell'OMC noto come "trattamento nazionale") e saranno proibite restrizioni al libero flusso di capitali verso e fuori dal paese. Inoltre saranno banditi gli standard di prestazione che i governi ospiti oggi pongono alle

compagnie straniere (come il trasferimento tecnologico, l'uso di professionalità locali, il reinvestimento dei profitti). Si parla anche di proibire l'uso di incentivi agli investimenti per ottenere investimenti stranieri.

Nelle discussioni del gruppo di lavoro dell'OMC sugli investimenti, i paesi ricchi hanno previsto di dare una ampia prospettiva alla definizione di investimento straniero. Questa includerebbe non solo gli investimenti stranieri diretti ma anche gli investimenti in titoli e le rendite di proprietà. Inutile dirlo, se questo accordo passerà all'OMC i paesi in via di sviluppo non potranno più esprimere preferenze o dare protezione agli investitori, alle ditte o agli agricoltori locali. Si troveranno di fronte alla minaccia di vedere i loro prodotti locali annientati dalla concorrenza con le più forti ditte straniere, o di essere rilevati da queste. Inoltre, potrebbero essere messe in discussione o bandite restrizioni come quelle che la Malesia e altri paesi impongono all'afflusso e al deflusso di titoli o ai presidi dall'estero o alle proprietà straniere di terre e case.

2. La concorrenza

Sulla politica della concorrenza l'Unione Europea appoggia un nuovo accordo che vede negativamente leggi o pratiche dei paesi del Sud a favore di ditte locali, sostenendo che questo è contro la libera concorrenza. L'UE chiede che un accordo dell'OMC sulla politica della concorrenza dia applicazione a quello che giudica il principio-chiave dell'OMC: trattamento nazionale e non-discriminazione. Con un tale accordo, i paesi del Sud sarebbero obbligati a stabilire politiche di concorrenza nazionale e leggi valide per tutti, eliminando ogni distinzione che favorisca ditte e investitori locali. Per esempio, saranno verosimilmente messe in questione o addirittura bandite politiche che concedessero diritti di importazione e

distribuzione (o diritti più favorevoli) a imprese locali (incluse agenzie o imprese governative), o pratiche fra imprese locali che assicurassero loro canali commerciali migliori. I paesi ricchi sostengono che tali politiche creano una barriera ai prodotti e alle ditte straniere, che dovrebbero poter invece competere alle stesse condizioni di quelle locali, in nome della libera concorrenza.

I paesi del Sud possono giustamente dire che solo se le imprese e le agenzie locali dispongono di certi vantaggi possono



Colombia

Foto di Isabella Balena

rimanere vitali. Se queste imprese più piccole vengono trattate alla pari delle grandi società straniere la maggior parte di loro non potrà sopravvivere, anche se alcune potranno restare perché negli anni (o in varie generazioni) hanno costruito un sistema di distribuzione basato su una profonda conoscenza della situazione interna che dà loro un margine di vantaggio rispetto a ditte straniere più forti. Ma lo stesso fatto di avere canali di distribuzione privilegiati potrebbe essere messo sotto accusa da una politica della concorrenza e l'OMC eserciterà probabilmente una pressione sulle ditte locali perché aprano questi canali anche ai competitori stranieri.

Oggi molti paesi del Sud sostengono che un trattamento di favore ai locali è una misura a favore della concorrenza, poiché mette le piccole ditte locali in grado di competere con il potere delle gigantesche ditte straniere che, se avessero uguali

diritti, le soffocherebbero. Tuttavia, tali argomenti non saranno accettati dai paesi ricchi, che insisteranno per avere per le loro ditte-giganti un "campo di gioco uniforme" in modo da competere "equamente" con le più piccole ditte locali. Vorranno che sia preservata con una legge dell'OMC e resa operativa con un nuovo "Round" la loro interpretazione della "concorrenza": un'interpretazione che suona ironica se si pensa che porterà a eliminare ogni concorrenza, cioè a garantire alle industrie straniere il monopolio del mercato locale.

3. Gli appalti pubblici

In materia di appalti pubblici, i paesi sviluppati vogliono introdurre nell'OMC un accordo in base al quale le loro compagnie potranno assicurarsi una grande quota del lucroso affare delle forniture e appalti per progetti del settore pubblico. Oggi, tale spesa dei governi è fuori dagli scopi dell'OMC, a meno che un paese membro non accetti volontariamente l'accordo "plurilaterale" sugli appalti pubblici. Questo significa che i go-

vernamenti sono liberi di stabilire le loro regole sui premi per acquisti e progetti, e la maggior parte dei paesi del Sud preferisce favorire i locali.

Lo scopo dei paesi ricchi è di mettere le politiche di spesa dei governi, le decisioni e le procedure di tutti i paesi membri sotto l'ombrello dell'OMC, al cui interno vige il principio del "trattamento nazionale". In base a tale principio, i governi nei loro acquisti e contratti per progetti (probabilmente anche per le privatizzazioni) non potranno più accordare preferenze o vantaggi a loro cittadini o a ditte del posto. Le offerte per forniture, contratti e progetti dovranno essere aperte agli stranieri, a condizioni pari o migliori. C'è addirittura la proposta che le ditte straniere in disaccordo con decisioni del governo possano metterlo sotto accusa all'interno dell'OMC.

Poiché le spese per gli appalti pubblici

in alcuni paesi sono maggiori delle importazioni, un accordo che imponesse agli acquisti le regole dell'OMC ne allargherebbe enormemente gli scopi. Esso incontra d'altra parte la resistenza di molti paesi del Sud, contrari a cambiare così drasticamente le politiche di spesa nel settore pubblico.

Per questo i paesi ricchi hanno in proposito un piano a due stadi. In un primo momento, alla Conferenza di Seattle, essi cercheranno di strappare un accordo che si limiti a garantire una maggiore "trasparenza" degli appalti pubblici: i governi potranno continuare a favorire i locali ma dovranno rendere pubblico quello che stanno acquistando e i progetti che stanno aprendo, se possono dar luogo ad appalti, e quali sono i termini. Dopo che si sarà ottenuto un accordo del genere, i paesi sviluppati spingeranno per una espansione dell'accordo in modo da assicurarsi l'accesso al mercato, cioè che venga concessa alle imprese straniere la clausola del "trattamento nazionale".

Dando il loro OK a negoziare un accordo sulla trasparenza i paesi del Sud si metterebbero quindi sulla strada di un accordo totale sugli acquisti che includa il "trattamento nazionale". La posta in gioco è il diritto dei governi di riservare alcuni affari alle ditte locali. Con la rimozione di tale diritto, sarebbe eliminato uno strumento molto importante per lo sviluppo socio-economico e nazionale.

ENTRARE NELLA BATTAGLIA

Tutte e tre le questioni che i paesi sviluppati sperano di aprire a Seattle per i nuovi accordi dell'OMC hanno implicazioni molto serie per gli interessi economici nazionali dei paesi del Sud. I nostri delegati devono quindi mettersi in moto nelle prossime settimane e mesi per evitare che queste questioni e altri nuovi temi entrino nel sistema dell'OMC. Non è inevitabile, poiché non c'è ancora alcuna decisione o consenso sul fatto che ci sarà un nuovo "Round". Ma i negoziati per la Conferenza Ministeriale di novembre so-

no già entrati nello stadio finale e i paesi del Sud devono ora entrare davvero nella battaglia se vogliono evitare una catastrofica espansione dell'OMC, sbagliata e contraria al loro sviluppo sia a lungo che a breve termine.

Corriamo il rischio ancora una volta di essere investiti dalla imponente macchina negoziatrice delle nazioni ricche. La gente di ciascun paese membro dell'OMC dovrebbe essere informata degli sviluppi di questa organizzazione. È cruciale che ci siano discussioni e dibattiti su questo tema in modo che i negoziati non siano, come al solito, portati avanti in segreto, senza considerare i punti di vista della gente, delle ditte locali, dei dipendenti, dei contadini e dei consumatori.



Da "Third World Resurgence", n. 108/109, agosto-settembre 1999. Revisione redazionale. Trad. Valerio Magnani.

LA PIATTAFORMA DEL CONTROVERTICE DI SEATTLE

Dichiarazione dei membri della società civile internazionale contro il "Millennium Round" di trattative dell'OMC

Nel novembre del 1999 i governi del mondo si incontreranno a Seattle per la terza conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Noi, membri della società civile internazionale, ci opponiamo ad ogni sforzo di allargamento dei poteri dell'OMC attraverso un nuovo round di liberalizzazione del commercio. Piuttosto, riteniamo che i governi debbano rivedere e correggere gli errori del sistema OMC stesso. Gli accordi scaturiti dall'Uruguay Round e tutte le decisioni dell'OMC sono state definite come mezzi per contribuire alla creazione di un futuro di prosperità e benessere per i popoli di tutti gli stati membri. In realtà, nei suoi cinque anni di vita l'OMC ha con-

tribuito a concentrare la ricchezza nelle mani di pochi, aumentando la povertà della maggior parte della popolazione del mondo sostenendo politiche di produzione e consumo insostenibili.

Gli accordi scaturiti dall'Uruguay Round hanno principalmente favorito le società transnazionali a spese delle economie nazionali, dei lavoratori, degli agricoltori e dell'ambiente. In più, il sistema dell'OMC, le sue regole e le sue procedure non sono democratiche e non permettono l'accesso alla società civile marginalizzando la maggior parte della popolazione mondiale.

Tutto questo è accaduto in un contesto di crescita dell'instabilità economica mondiale, il collasso di alcune economie nazionali, l'aumento delle differenze fra paesi ricchi e paesi poveri, il peggioramento delle condizioni ambientali e sociali, come

risultato dell'accelerazione del processo di globalizzazione.

I governi che controllano l'OMC e le corporazioni transnazionali che hanno beneficiato del sistema dell'OMC rifiutano di riconoscere questi problemi; anzi, premono per una ulteriore liberalizzazione attraverso nuovi settori da implementare. Questo porterebbe a un ulteriore peggioramento della crisi.

Ci opponiamo ad ogni ulteriore avvio di trattative di liberalizzazione, specialmente per includere nuovi settori, come quello degli investimenti, della competizione e degli acquisti governativi.

Ci impegniamo a rifiutare qualsiasi proposta al riguardo. In particolare ci opponiamo all'accordo sugli aspetti connessi ai diritti di proprietà (*Trade Related Intellectual Property Rights Agreement, TRIPs*). Chiediamo una moratoria all'espansione dei poteri dell'OMC. Durante questo periodo chiediamo una

revisione complessiva degli accordi esistenti che si concretizzi in modifiche. La stessa cosa va fatta relativamente agli effetti dell'OMC rispetto alla marginalizzazione delle comunità, allo sviluppo, alla democrazia, all'ambiente, alla sanità, ai diritti umani, a quelli dei lavoratori, delle donne e dei minori.

Questo processo deve coinvolgere tutta la società civile.

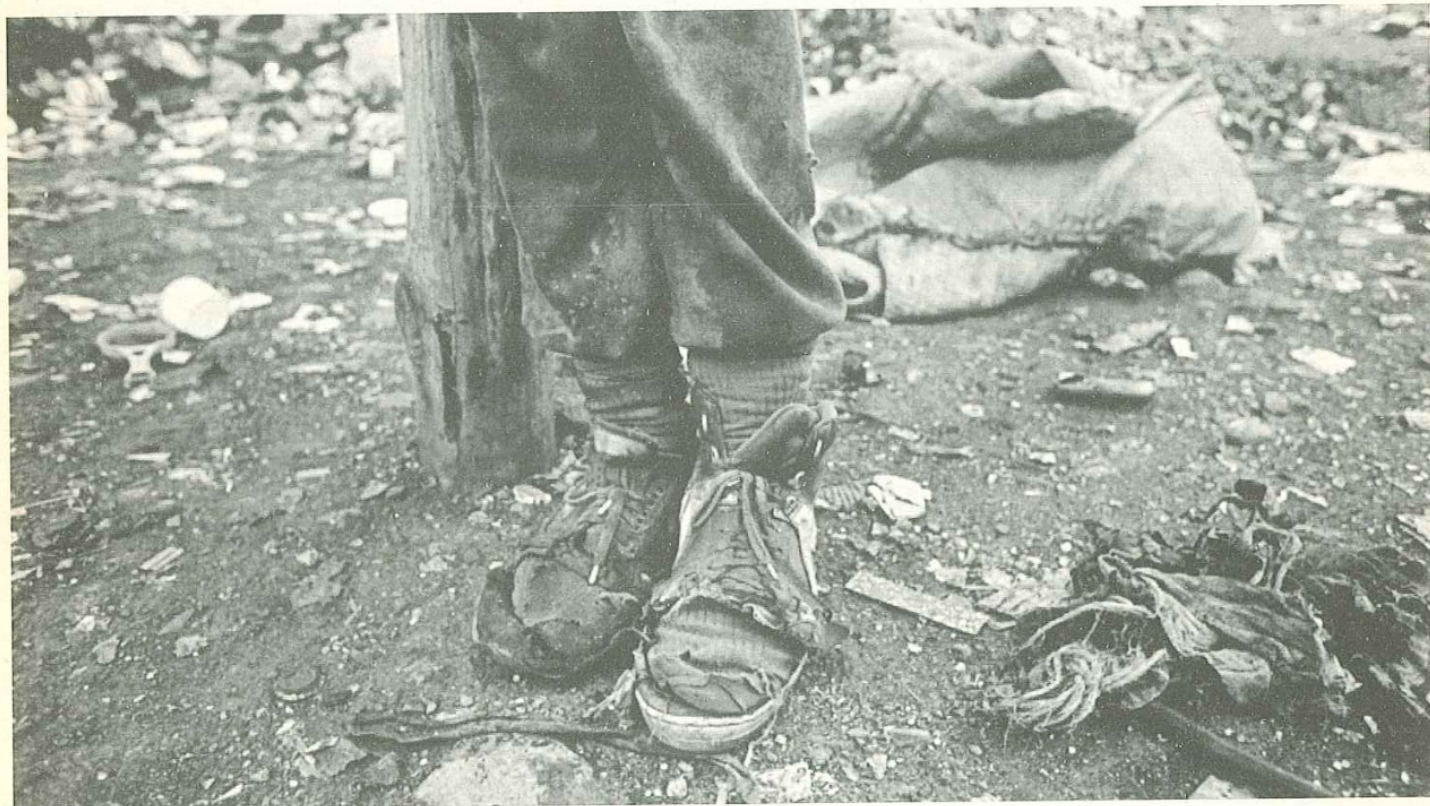
Il fallimento del MAI presso l'OCSE dimostra la vasta opposizione popolare alla deregolamentazione dell'economia mondiale, al crescente potere delle multinazionali e all'uso senza limiti delle risorse della natura. La revisione del sistema è un'opportunità per orientare il commercio e gli investimenti a uno sviluppo umano e sostenibile.

Aderiscono ad oggi oltre 1300 organizzazioni della società civile mondiale

Il G7 e il debito

di Pino Tagliazzucchi*

La riunione di giugno dei G7 sembra aver manifestato l'intenzione di affrontare il problema del debito dei paesi poveri. Ma lo sbandieramento delle buone intenzioni continua a corrispondere poco ai programmi concreti



Nairobi (Kenya) - Le scarpe di un raccoglitore di carta nella baraccopoli di carta.

Foto di Isabella Balena

La decisione presa dai G7 nella riunione del giugno scorso di ridurre il debito dei paesi poveri si è nel frattempo arricchita di dati e commenti che rendono utile ritornare sul discorso.

A titolo di esempio, Jimmy Carter, ex-presidente americano, scriveva poco tempo fa su "Herald Tribune" (1) che "un recente rapporto dell'International Peace Research Institute di Oslo esamina i conflitti in giro per il mondo e scopre che - a

differenza di quello in Kosovo - la maggior parte delle guerre attuali sono alimentate dalla miseria non dall'ideologia" - specialmente in paesi come il Sudan, il Congo, la Colombia, la Liberia, il Perù, la Sierra Leone e lo Sri Lanka, in cui l'economia dipende in primo luogo dall'andamento dell'agricoltura.

* Testo pubblicato in contemporanea con "Notizie Internazionali", a cura Pino Tagliazzucchi, novembre 1999, per gentile concessione del curatore, che ringraziamo.

Cosa fare allora? "Questo stato di cose suggerisce di imboccare l'ovvia e spesso trascurata via alla pace. Elevate lo standard di vita di milioni di rurali in miseria, aumentando la produttività agricola" - soluzione evidente sino all'ovvietà, ma trascurata al punto che "molti paesi in sviluppo hanno dato la priorità non all'agricoltura ma all'urbanizzazione, oppure hanno ridotto gli investimenti in agricoltura a causa dei passivi di bilancio", mentre i paesi ricchi hanno ridotto in genere i loro aiuti alla ricerca scientifica per

l'agricoltura. Ne consegue, scrive sempre il Carter, che "calcolando pro capite, oggi la produzione di alimentari nell'Africa sub-sahariana è inferiore a quella che c'era alla fine degli anni Cinquanta" - e che, secondo il rapporto, "scoppieranno nuove guerre a meno che le condizioni che le provocano non siano migliorate".

PROPOSTE INADEGUATE

A questo punto emerge un problema antico e già ben presente all'inizio degli anni Novanta, cioè il debito dei paesi poveri e naturalmente il suo "servizio". La sola differenza tra allora ed oggi è che oggi se ne parla molto e che, a meno che non si tratti del solito sventolio di buone intenzioni, i paesi ricchi, il FMI e la Banca mondiale sembrano decisi a fare qualcosa. E bisognerebbe vedere quale sia il collegamento tra queste intenzioni e la crisi economica recente.

Non abbiamo dati sufficienti a descrivere la situazione, sia pure per linee generali, ma anche qua si possono raggranellare alcune indicazioni significative. Ad esempio, "la Tanzania, dove metà della popolazione è analfabeta, spende un terzo del suo bilancio per il servizio al debito e spende nel rimborso del debito quattro volte di quanto assegni all'istruzione elementare. La Nigeria, dove la speranza di vita è di soli 47 anni, spende di più sul rimborso del debito di quanto faccia per sanità ed istruzione"(2).

Ancora. Jeffrey Sachs, direttore dell'Harvard Institute for International Development, ed economista ortodosso sino al midollo, osservava su "Herald Tribune" (3) che "le proposte di cancellare solo in parte il debito dei paesi più poveri sono inadeguate. Molti paesi pesantemente indebitati non possono permettersi di rimborsare i loro debiti e nessuno con un po' di buon senso può pretendere che lo facciano. Prendete i 700 milioni di persone che vivono nei 41 paesi più indebitati. Campano su una media di 4 dollari al giorno; molti sopravvivono su meno di un dollaro al giorno. Malgrado ciò, questi paesi dovrebbero rimborsare circa 130 miliardi di dollari in prestiti da parte del FMI, della Banca mondiale e di paesi occidentali".

Nel 1996, il FMI ha cercato di risolve-

re il problema selezionando un paio di dozzine di paesi per un programma di alleggerimento contro le solite riforme economiche; "tre anni più tardi la scelta si è ristretta a tre paesi soltanto e molti economisti dicono che quel programma lascia degli schiacciati livelli di debito" - e Sachs sosteneva che per almeno 25 paesi la sola soluzione è l'azzeramento totale del debito - senza costi elevati per i paesi creditori, se si considera che l'annullamento di un 6 miliardi di crediti costerebbe agli Stati Uniti soltanto 600 milioni di dollari. Stiamo ovviamente parlando del credito pubblico, non di quello privato.

IL NEOLIBERISMO FA AUTOCRITICA?

Cancellare il debito? a quali condizioni e attenendosi a quali criteri economici? Giudicando da un articolo del presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn e del suo primo vice-presidente, Joseph Stiglitz (4), si direbbe che, almeno nella loro logica, il dibattito fa un salto di qualità. Rispondendo ad un articolo sullo stesso quotidiano, che criticava la Banca mondiale per non mantenere rigorosamente il criterio dello sviluppo economico come metro di misura, i due autori sostengono che sì, "lo sviluppo economico mantiene la sua funzione centrale nell'elevare il tenore di vita, ma sappiamo che [...] per ridurre la miseria e elevare il tenore di vita bisogna considerare *equity and sustainability* (equità e sostenibilità) come complementi essenziali dello sviluppo, non come sostituti". In altre parole, "ottenere un rapido sviluppo al prezzo di relegare nella miseria una parte significativa della popolazione, o degradando in modo sostanziale l'ambiente, non sarebbe affatto una politica corretta. La vecchia linea che consiste nel puntare esclusivamente sullo sviluppo economico, considerato come la panacea per tutti i mali del mondo, è troppo limitata. Questa linea a *trickle down* (sgocciolamento verso il basso) trascura i vantaggi sociali sostanziali di uno sviluppo orientato verso i poveri. È come dire che è importante la qualità dello sviluppo economico e non soltanto la sua presenza". Vi assicuriamo che la traduzione è fedele.

C'è di più. I due autori osservano che

occorre "affrontare la questione dello sviluppo in modo completo, con un approccio necessario anche qualora si commetta l'errore di concentrarsi esclusivamente sullo sviluppo economico, confondendo così il mezzo con lo scopo. In effetti, questa è una delle lezioni che emergono dalla recente crisi finanziaria globale, come pure dai deprimenti risultati di molte economie in transizione. L'instabilità economica - che non soltanto contribuisce alla miseria, ma anche rallenta lo sviluppo a lungo termine - può essere causata non soltanto dagli squilibri di bilancio, ma anche dalla debolezza delle istituzioni finanziarie; e si è visto che, a sua volta, questa debolezza è collegata alla liberalizzazione dei mercati finanziari e di capitale - che una volta si pensava, o si sosteneva, in termini economici ristretti, che fosse una importante condizione di sviluppo".

Siamo sull'orlo dell'eresia - e le cose peggiorano quando i due autori sostengono che la questione essenziale sta nella "governance sia nel pubblico che nel privato" e che, non meno della corruzione, "la privatizzazione, in queste economie in sviluppo e senza una forte *governance* societaria, non porta affatto ad un più rapido sviluppo". Ora, il termine *governance* "può sembrare confuso", ma indubbiamente comprende delle regole e il loro rispetto - in termini che includono debitori e creditori, nonché gli scopi dell'aiuto finanziario e degli investimenti; e senza di questo, concludono i due autori, "la miseria continuerà ad aumentare in cifre assolute".

COSA PROPONGONO CLINTON E IL G7

Stabilito questo contesto indispensabile, passiamo ora alle proposte di riduzione del debito. Anzitutto, un chiarimento. Non è esatto che Clinton abbia proposto di annullare totalmente il debito dei paesi poveri nei confronti degli Stati Uniti. È vero che egli ha espresso l'intenzione di "orientare la (sua) amministrazione a rendere possibile di annullare il 100% del debito che questi paesi hanno verso gli Stati Uniti, qualora ciò sia necessario per finanziare dei bisogni fondamentali e qualora questo denaro sia usato per farlo" (5). Questo sembra indicare un'aria nuova.

Ma mentre il debito totale nei confronti degli USA pare ammontare a 6 miliardi di dollari, come dice Sachs, stando al portavoce della Casa Bianca, Jake Siewert, la richiesta al Congresso è di contribuire all'alleggerimento del debito con "circa un miliardo di dollari" in quattro anni - sui 27 miliardi che i G7 intendono cancellare (6). Questo, poi, riguarda "alcuni dei paesi più poveri" sul cui numero e nome non abbiamo indicazioni chiare.

Questi paesi si chiamano ora *Heavily Indebted Poor Countries*, debitamente siglato in HIPC. Ricorda l'"Economist" (7) che già nel 1996 si parlò di un alleggerimento del debito con un rapporto di non oltre il 200/250% rispetto al livello delle esportazioni annuali - considerato come livello di "sostenibilità"; adesso, quel progetto - che praticamente non ha funzionato - viene migliorato nel senso di portare la "sostenibilità" a non oltre il 150% delle esportazioni annuali; e la cosa può essere valutata solo tenendo

conto che per una serie di paesi il rapporto debito/esportazioni si colloca tra il 400 e l'800% (8). Inoltre, mentre nel 1996 i paesi prescelti erano 26, ora ammontano a 33 (9); infine, la riduzione per un 70 miliardi su 130 è ottenuta "calcolando anche gli impegni precedenti" - e si riduce a 27.5 miliardi se calcolata in valori attuali. Il progetto si estende su quindici anni.

Sì, c'è aria nuova - ma ripetiamo che lo sbandieramento corrisponde ben poco alla sostanza del progetto e ancor meno alla realtà dei paesi indebitati.

MA A CHI VANNO GLI AIUTI?

Restano due questioni che ci limitiamo ad accennare. La prima è: come mai, malgrado un volume non indifferente di aiuti nei decenni scorsi, la situazione in una fila di paesi è peggiorata? Scrive sempre l'"Economist": "nei passati 50 anni i paesi ricchi hanno fornito aiuti a quelli poveri per 1.000 miliardi di dollari. Questa somma straordinaria non è riuscita a migliorare le condizioni dei suoi beneficiari. Quegli aiuti avrebbero dovuto accelerare lo svi-

luppo di chi li riceveva, quindi aiutare milioni di persone a sottrarsi alla miseria. Invece una serie di studi non hanno trovato alcun collegamento tra aiuti e più veloce sviluppo economico. I paesi poveri beneficiati da molti aiuti non stanno meglio di quelli che ne hanno ricevuti pochi". Come mai? Anzitutto, spiega il settimanale, perché lo sviluppo economico non è sempre stato l'obiettivo principale dei donatori; "durante la guerra fredda, l'URSS ha sostenuto dei detestabili despoti comunisti, mentre gli Stati Uniti hanno finanziato un

di chi dona o presta. Ad esempio, osserva l'"Economist", uno studio della Banca mondiale su 14 paesi dimostrò, nel 1998, che "ogni dollaro in più di aiuti mirati all'agricoltura riduceva di fatto la spesa agricola totale di 5 cents".

Il progetto dei G7 si fonda sulla condizione che il denaro risparmiato grazie all'alleggerimento del debito sia speso anzitutto nell'istruzione e nella sanità. Ma, commenta "Le Monde" (10), bisognerà stare attenti a come andranno le cose: "l'esempio dell'Uganda può servire di lezione: primo beneficiario dell'iniziativa HIPC di quattro anni fa, esso aveva immediatamente aumentato la sua spesa militare". E nessuno ci trovò da ridire.

NOTE

(1) Jimmy Carter, *First step toward peace is eradicating hunger*, "International Herald Tribune", 17 giugno 1999.

(2) Michael M. Weinstein, *Debt forgiveness: no great burden for the rich?*, "International Herald Tribune", 18 giugno 1999.

(3) Idem.

(4) J. Wolfensohn, J. Stiglitz, *Growth is not enough*, "Financial Times", 22 settembre 1999.

(5) Brian Knowlton, *Clinton says U.S. could end debt of poor nations*, "International Herald Tribune", 30 settembre 1999.

(6) Idem. Le cifre fornite dalla stampa quotidiana non permettono di stabilire con certezza né l'importo reale della riduzione, né il suo rapporto con il debito totale, sia pure per gruppi di paesi.

(7) *How to make aid work*, "Economist", 26 giugno 1999.

(8) Un altro aspetto notevole è il rapporto tra questo livello e la consistenza del debito. Ad esempio, secondo un grafico pubblicato dell'"Economist" (già citato), la Guinea Bissau ha un rapporto debito/esportazioni di circa l'800%, per un importo di 900 milioni di dollari; Sao Tomè e Principe un rapporto di oltre il 600% per un debito di 300 milioni; l'Etiopia, invece, ha un rapporto di poco superiore al 200% per un debito di oltre 10 miliardi.

(9) Altre fonti parlano di 41 paesi.

(10) Babette Stern, *La Banque mondiale et le FMI s'associent pour réduire la pauvreté*, "Le Monde", 28 settembre 1999.

Percentuale di popolazione a meno di 1 dollaro al giorno

Guinea Bissau	88%	Nicaragua	44%
Zambia	85%	Zimbabwe	41%
Madagascar	72%	Botswana	33%
Uganda	69%	Mauritania	31%
Niger	62%	Ecuador	30%
Senegal	54%	Filippine	29%
Guatemala	53%	Guinea	26%
India	53%	Panama	26%
Kenia	50%	Brasile	24%
Nepal	50%	Sudafrica	24%
Lesotho	49%	Cina	22%
Honduras	47%		
Etiopia	46%		
Ruanda	46%		

Fonte: Ocse, Development Cooperation Report 1998, Foreign Affairs maggio/giugno 1999.

mucchio di non meno ripugnanti anticomunisti" - e ci siamo capiti. E ancor oggi, continua il settimanale, il grosso degli aiuti statunitensi va ad Israele e all'Egitto - per motivi che riguardano poco lo sviluppo economico e niente quello sociale.

... E PER CHE COSA?

In secondo luogo, il concetto e la pratica di "sviluppo". Certe opere più o meno faraoniche non sempre sono logiche, ma attirano più facilmente dei capitali; per non parlare dello "aiuti-scarico", per cui "dei somali affamati ricevono delle pillole per il cuore, dei contadini mozambicani si vedono arrivare delle scarpe col tacco a spillo e una pescheria è stata costruita per dei canali del Mali asciutti per sei mesi l'anno". Poi, nei paesi destinatari "la corruzione, l'incompetenza, delle politiche economiche assurde finiscono per sperperare qualsiasi importo di aiuti". Infine, conta la differenza tra un paese ben governato e uno che non lo è; e conta, forse ancor di più, che cosa s'intende realmente per "condizioni di sviluppo" nella mente



Geneticamente modificati

di Luca Leone

Se il secolo XXI potrebbe essere quello delle guerre biotecnologiche (dopo quelle religiose, chimiche e imperialiste in senso stretto), negli ultimi due anni sono state forse gettate dalle grandi multinazioni solide basi per spingere in questa direzione. Vediamo come e perché

“**N**el corso della storia le rivoluzioni più importanti si sono spesso rivelate tutt'altro che positive per coloro che le avevano volute o in nome dei quali erano state provocate. Gli ultimi trent'anni sono stati teatro di una rivoluzione biologica di proporzioni impensabili, di cui peraltro molte persone non sanno assolutamente nulla”. Erwin Chargaff non è un profeta dell'oscurantismo né un medievalista alle prese con tentazioni di fine secolo. È professore emerito di Biotecnologia presso la Columbia University di New York negli Stati Uniti, la patria, addirittura la mecca, del “geneticamente modificato a tutti i costi”. Soia, colza, mais, pomodori, cicoria; e ancora: mucche, maiali, galline, pecore (ed esseri umani?). È più breve l'elenco di ciò che non è geneticamente modificato, negli Stati Uniti, con l'avallo formale e la benedizione politica di Washington. Gli effetti sull'uomo? Sconosciuti. Però, possiamo consolarci. Per ora, forse non è ancora morto nessuno. Che si sappia.

ni che sperimentarono la loro follia razzista su innocenti rinchiusi nei campi di concentramento, la bio-



creare; poi, rapidamente, è diventata patrimonio di molti, troppi. Alcune multinazionali, dopo aver già fatto fortuna incrociando alambicchi e provette nel remunerativo agone chimico che ha sconvolto in cinquant'anni l'equilibrio ecologico del pianeta, hanno cominciato a sperimentare il biotech, scoprendone presto le enormi potenzialità economiche.

Ma cerchiamo di dire in breve, a rischio di essere inesatti, cos'è la *manipolazione genetica*.

Avvolto dalla sterilità del suo laboratorio il ricercatore - che ha speso buona parte della vita su libri e microscopi ed è riuscito a farsi assumere da una multinazionale (anche gli scienziati hanno famiglia...) - introduce un gene estraneo nella mappa genica (genoma) di una cellula di un dato organismo. Il vettore è un virus, che indebolisce il genoma in cui viene inserito, per evitare che il gene sia espulso. A questo punto, la manipolazione è fatta, e bisognerà aspettare che la cellula modificata si divida, dando luogo a due cellule, le quali si divideranno a loro volta, e così via come di consueto. In un certo arco di tempo, le “nuove cellule” modificate in laboratorio si sostituiscono a quelle “originarie” e, se vogliamo, naturali. Nascerà un essere nuovo, ibrido figlio della manipolazione e, per di più, sterile: nessuno è infatti riuscito, e forse riuscirà, a far riprodurre naturalmente un organismo

tecnologia ha visto la luce ai nostri giorni come segreto inconfessabile di pochi scienziati, che nel chiuso dei loro antri passavano le notti a sconvolgere quanto la natura aveva impiegato milioni di anni a

COME NASCE

IL CIBO DI FRANKENSTEIN

La manipolazione genetica è un procedimento scientifico di difficoltà assoluta. Utopia, in tempi oscuri, di squilibrati aria-

modificato geneticamente.

A questo punto finiscono le certezze scientifiche, e comincia l'ignoto. Perché nessuno, a meno che non trascorra molti decenni della sua vita (se mai saranno sufficienti) a studiare gli effetti di un alimento modificato geneticamente, o *transgenico*, su un organismo biologico, sa cosa potrà succedere a un topo, a un cane o a un uomo, quando assimilano un prodotto fatto con soia, mais o qualunque altra pianta modificata geneticamente.

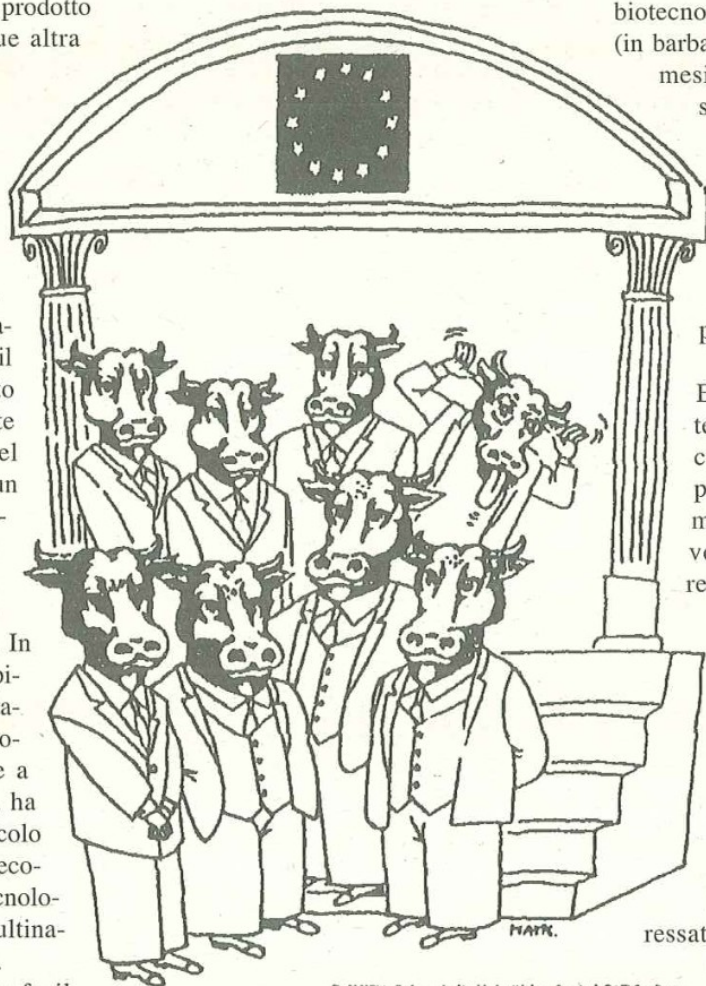
"SALVEREMO IL MONDO DALLA FAME"

All'inizio qualcuno, come la statunitense Monsanto, portacolori del transgenico e leader nel mercato USA, aveva lanciato una vera e propria crociata: "Grazie alle biotecnologie salveremo il mondo dalla fame", aveva detto Robert Shapiro, capo del gigante chimico statunitense fondato nel 1901 da John Francis Queeny, un chimico autodidatta che si appropriò della tecnologia necessaria alla produzione della saccarina, il dolcificante artificiale prodotto per la prima volta in Germania. In pochi mesi, però, il gioco di Shapiro è stato scoperto e lo slogan è stato accantonato. Una sommossa popolare guidata da Greenpeace a Londra, nell'autunno del 1998, ha messo l'Europa di fronte al pericolo rappresentato dallo sfruttamento economico incontrollato delle biotecnologie da parte delle aggressive multinazionali alimentari e della chimica.

Il primo a lanciare l'allarme fu il mensile "The Ecologist", che gettò in faccia al mondo le bugie e il passato opaco della Monsanto. "The Ecologist" scoprì anche un vero e proprio scandalo politico: il licenziamento, voluto dalle alte sfere della politica londinese, del professor Arpad Pusztai, il "padre" delle patate transgeniche. Pusztai, dopo aver creato il "mostro", aveva deciso di denunciarne la tossicità avendo scoperto che le cavie nutrite coi tuberi avevano subito in poche settimane danni irreversibili al sistema immunitario e agli organi vitali: fegato, cuore, cervello si erano ridotti di massa,

portando i topi di laboratorio alla morte.

A questo punto, qualcuno cominciò a capire che forse i cibi transgenici potevano non essere la strada migliore per risolvere i problemi alimentari del pianeta. Il governo di Londra dovette, a parole, chiudere la porta girevole attraverso cui i prodotti transgenici venivano catapultati sui mercati



By MARK in Sydsvenska's Upplydning (Malmö, Sweden) C&W Syndicate.

dell'UE. Bruxelles proclamò una moratoria di quattro anni. Una presa in giro: in realtà erano le multinazionali che, fingendo una marcia indietro, uscivano dalla porta girevole per rientrare da un'enorme breccia nel muro della normativa comunitaria, come testimonia la storia che segue. Una storia di straordinaria disapplicazione delle norme comunitarie e di una altrettanto straordinaria aggressione politica ed economica delle multinazionali, sponsorizzate da Washington e Londra, contro l'UE.

IL REGOLAMENTO COMUNITARIO? AGGIRIAMOLO

Al centro della storia c'è la Gran Bretagna, ormai da anni porta d'ingresso verso il fragile vecchio continente per l'industria biotecnologica, statunitense e non. Dopo che la magistratura britannica aveva aperto un'inchiesta sulle responsabilità di Londra nell'aver consentito al gigante biotecnologico "AgrEvo" di raddoppiare (in barba alla moratoria concordata pochi mesi prima) la superficie dei campi seminati con varietà agricole OGM (Organismi geneticamente modificati), gli esperti - tutti professionisti e volontari - dell'Associazione Verde Ambiente e Società, hanno compiuto un'indagine sui prodotti presenti nei nostri negozi.

Dall'analisi è scaturito che in Europa sono commercializzati sette alimenti transgenici, utilizzati come base per circa il 60% dei prodotti venduti nei nostri supermercati e presenti sulle nostre tavole benché non dispongano dei requisiti richiesti dalla normativa comunitaria: il Mais Bt 11 (della Novartis), il Mais Mon 810 (Monsanto), il Mais Mon 809 (Pioneer), il Mais T25 (AgrEvo), l'Olio di colza Gt 73 (Monsanto), l'Olio di colza MS1 RS1 (Plant Genetic System) e l'Olio di colza RF2 MS1 (Plant Genetic System). Per fare questo, le aziende interessate hanno ottenuto una deroga al criptico Regolamento 258/97, che permette di commercializzare prodotti OGM a patto che siano "sostanzialmente equivalenti a prodotti o ingredienti alimentari esistenti"; oppure che si tratti di alimenti prodotti a partire da OGM, ma che non contengano organismi geneticamente modificati.

Nessuno dei sette prodotti in questione ha tali caratteristiche trattandosi - è il punto decisivo - di alimenti base. Per chiarire, in Europa non è commercializzabile la soia transgenica, che è un alimento base, ma lo è la lecitina estratta dalla soia transgenica, in quanto derivato e "sostanzialmente equivalente" alla lecitina estratta

dalla soia naturale sotto il profilo chimico, tossicologico e nutrizionale (in base alle analisi oggi possibili).

Ma in barba alla normativa comunitaria, tra il giugno 1997 e l'ottobre 1998, le cinque aziende sopra citate hanno presentato i sette prodotti in questione ai tecnici di un laboratorio inglese, l'*Advisory Community on Novel Food Process* (guarda caso, sempre lo stesso...), per ottenere la necessaria notifica di avvio alla commercializzazione dei prodotti alimentari OGM. Bisogna tenere presente, a questo punto, che se un'azienda ottiene la notifica da un laboratorio di un paese comunitario riconosciuto dall'autorità di quel paese, automaticamente arriva anche la notifica dell'UE e, quindi, dei governi degli altri paesi membri.

Ora la ACNFP, spalleggiata dal (consapevole?) silenzio del governo di Londra e ignorando il Regolamento 258/97, ha considerato i sette prodotti analizzati "sostanzialmente equivalenti" a quelli biologici. Cosa che, come si è detto, non è vera. Così il cibo di Frankenstein, strisciando, si è insinuato sulle nostre tavole. Con quali effetti sul nostro organismo?

TOCCATA E FUGA

Ma non finisce qui. Non paghe degli ottimi risultati ottenuti con l'avallo (o l'ignoranza intollerabile) delle autorità inglesi le superpotenze del biotech, fuggite dalla Gran Bretagna in seguito alla sollevazione popolare dell'autunno 1998, hanno potuto far attecchire le loro radici in altri due paesi comunitari. Mentre infatti la britannica Zeneca (che gioca in casa) ha deciso di continuare la sperimentazione dei suoi pomodori OGM in terra patria le altre hanno eletto a loro terra promessa l'Olanda, con la sola eccezione dell'azienda di M. Van den Bulcke, belga, che ha deciso di giocare in casa. Così, le colture del radicchio rosso transgenico con sterilità maschile e della cicoria transgenica, anch'essa con sterilità maschile, della Bejo-Zaden; la sublimazione oleica della soia già trasformata, della E.I. DuPont Nemours & Co.; il mais Round-Up Ready" della Monsanto; il mais dolce Bt 11 della Novartis (Dottor P. Ahl Goy) sono in preparazione all'ombra delle dighe e dei mulini a vento olandesi. L'importante,

per le aziende, sarà riuscire a trovare una nuova breccia - e qualche aiuto potente e un laboratorio condiscendente - nei regolamenti comunitari. L'allarme lanciato dal ministro della Sanità italiano Rosy Bindi il 29 ottobre 1999, nel corso di un convegno dei Verdi, significa che il governo italiano è sensibile alla problematica. Una parte, del governo, almeno. Perché, nel corso di una conferenza organizzata dalla Coop, il ministro dell'Agricoltura De Castro ha lasciato capire che l'Italia aprirà quanto prima al transgenico. È l'incontro di fine ottobre di Romano Prodi con Bill Clinton - cioè del gigante economico europeo con quello statunitense - non lascia presagire nulla di buono.

UN AFFARE FORMIDABILE

Se al centro dei pensieri delle multinazionali del biotech non c'è la soluzione del problema della fame del mondo, qual è il vero scopo di questi giganti ben poco interessati alla salute dei bambini africani e di quelli asiatici e sudamericani? La risposta più immediata è semplicissima: i soldi (incredibile ma vero). Ma volendo andare un po' più a fondo la risposta è più complessa, e preoccupante.

I soldi, infatti, non sono tutto per delle multinazionali che nel denaro già rischiano di affogare. La soluzione all'enigma va ricercata nella politica. Non è però di mero potere politico che le multinazionali del biotech sono alla ricerca, perché di amicizie influenti, in Occidente, già ne hanno tante. Che cosa cercano, allora?

Uno dei problemi più grossi per i giganti delle biotecnologie è che, da quando esiste la Terra, le sementi sono a disposizione di tutti e i contadini più avveduti, specie nei paesi in via di sviluppo, sanno che devono lasciare una parte del loro raccolto per la semina dell'anno dopo. Alle multinazionali del biotech ciò non garba per niente. Così stanno progettando di rendere tutto il mondo *dipendente* dalle sementi modificate, e brevettate dalle multinazionali creatrici del cibo transgenico.

Non è fantascienza. Il mondo, attualmente, è diviso in tre grandi gruppi di paesi: quelli assolutamente favorevoli alle biotecnologie (Stati Uniti e Gran Bretagna avanti a tutti); quelli titubanti (gli stati

dell'Unione Europea); quelli assolutamente contrari (i paesi in via di sviluppo; in particolare, Brasile e India). Le multinazionali del biotech sanno che, rendendo dipendenti decine di milioni di agricoltori del Terzo mondo dalle loro sementi e dai loro prodotti chimici, tutto il mondo dovrebbe pagare delle onerose royalties per sfamarsi.

Il gioco è semplice: certe aziende modificano geneticamente piante che sfamano milioni di persone; le stesse aziende brevettano le sementi e le immettono sul mercato a prezzi estremamente competitivi, in modo da soppiantare rapidamente quelle biologiche. Ma le piante transgeniche, sterili, non producono semi riutilizzabili per la semina: ecco la dipendenza. Ed ecco i prezzi delle sementi che, anno dopo anno, aumenterebbero sempre più.

Secondo problema: le piante transgeniche non sono resistenti agli insetti o alle avversità climatiche. Lo diventano se vengono trattate con certi prodotti chimici. È il caso della soia Round-Up ready, che può essere irrorata solo con un prodotto chimico chiamato appunto Round-Up. Chi lo produce? La stessa azienda che ha immesso un gene di Round-Up in quella particolare soia: la Monsanto. Volete irrorare i vostri campi di soia Round-Up ready con un prodotto chimico diverso? Liberissimi di farlo. Ma il vostro sarà un ben misero raccolto, insidiato da insetti, pioggia, grandine e sole. Altro che soluzione al problema della fame nel mondo.

LA CROCIATA DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

I paesi poveri non hanno preso molto bene la politica aggressiva della Monsanto e delle altre sorelle del transgenico. Oberati dai debiti, derubati delle loro materie prime, colonizzati dai capitali occidentali, in molti hanno detto basta di fronte a questo ennesimo tentativo di privarli non solo della loro sovranità e della loro libertà, ma dello stesso diritto all'alimentazione.

Brasile e India sono stati, finora, gli unici paesi in via di sviluppo ad avere tirato fuori gli artigli. E hanno dimostrato che, se vogliono, possono fare molto male.

La Monsanto ha avuto qualche mese fa l'idea di introdurre il "cotone termina-

tor" nel Karnataka, uno stato dell'India meridionale la cui economia è basata sull'agricoltura. La levata di scudi è stata immediata. Al centro della disputa tra i contadini del Karnataka e la Monsanto non c'è stata una ragione etica, ma la pratica constatazione che, piantando il "cotone terminator", gli agricoltori sarebbero diventati completamente dipendenti dall'azienda statunitense. Questo perché, essendo i semi sterili, ogni anno i contadini avrebbero dovuto ricomprare le sementi della Monsanto, pagando delle pesanti royalties alla multinazionale. Il governo dello stato indiano si è schierato al fianco dei contadini in questa difficile lotta e il gigante chimico statunitense ha dovuto fare in fretta e furia i bagagli. Ma la storia recente ha dimostrato che le multinazionali del biotech sono bravissime ad uscire dalla porta e a rientrare dalla finestra.

In Brasile, si è verificata una cosa simile. Oggetto della disputa è stata, in questo caso, una pianta commestibile: non il cotone, dunque, ma la soia, di cui il Brasile è il secondo produttore mondiale. La Monsanto (ancora lei!) ha cercato di introdurre nello stato di Rio Grande do Sul la soia transgenica, provocando una reazione da parte degli agricoltori locali (molti dei quali di origine italiana e tedesca) non del tutto compatta ma decisa. Al centro della protesta dei contadini la medesima constatazione dei loro meno abbienti colleghi indiani: i semi transgenici danno dipendenza. Il governo di sinistra dello stato brasiliano ha preso la palla al banzo e ha chiuso le porte alla soia transgenica. Anche in questo caso, però, la battaglia probabilmente non è chiusa: il prezzo più basso delle sementi transgeniche rispetto a quelle biologiche, e i vantaggi ventilati dalla Monsanto, in qualcuno breccia l'hanno fatta.

La decisione del governo dello stato brasiliano non ha provocato - cosa molto temuta - una diminuzione delle esportazioni di soia biologica brasiliana. Pochi giorni dopo la decisione del governo di Rio Grande do Sul, Nestlé, Suchard e United Biscuits hanno svuotato i silos di Porto Alegre, caricando sulle loro navi 27

tonnellate di soia biologica per i loro dolci. È la dimostrazione che le multinazionali del biotech possono essere sconfitte. Proprio per questo, probabilmente, l'assalto riprenderà quanto prima con più cinismo e fermezza.



- E se i prodotti transgenici provocassero delle malattie? - Tanto meglio per il mercato dei medicinali! (da: Notizie Internazionali)

UN IMPATTO AMBIENTALE INCONTROLLABILE

Insomma: volete avere una pianta di pomodori resistente agli insetti? Una produzione copiosa, costante e rigogliosa di mais e di soia? Della cicoria inattaccabile? Manipolate. Questo è il messaggio che le aziende del biotech stanno cercando, in tutti i modi, di fare entrare nella vita di milioni di agricoltori e di centinaia di milioni di consumatori.

Una soluzione al problema - se vogliamo, "democratica" - potrebbe essere quella prospettata da molti "liberali". "Etichettiamo tutti i prodotti", dicono, "indicando quali sono transgenici e quali no. Poi, saranno i consumatori a scegliere". Bella trovata. Ma quale farina comprenderebbe un consumatore medio, con mensili problemi di bilancio? Quella biologica, ottima ma di prezzo elevato, o quella transgenica, in vendita a un prezzo molto più basso? E i milioni di pensionati, che cosa sceglierebbero? E un bambino di dieci anni, si metterebbe a leggere le indicazioni dell'etichetta quando va a comprare le sue patatine transgeniche? A questo aggiungiamo

che, comunque, i grandi teorici e pratici del biotech, gli Stati Uniti, non vogliono saperne di mettere la scomoda etichetta "transgenico" sui loro prodotti di esportazione (come non vogliono saperne di scrivere "trattata con ormone della crescita" sulla loro carne). Fino a che punto l'Europa riuscirà - o vorrà - resistere alla guerra commerciale degli USA?

Ma c'è anche un altro problema. Mettiamo che, alla fine, vincessero gli assertori dell'etichetta, e gli Stati Uniti decidessero di mandare giù il rospo. Ebbene, non basterebbe. Perché? A causa di un fenomeno naturale (e per questo, forse, considerato da qualcuno "cattivo") che si chiama "impollinazione incrociata": la fucina incontrollabile degli organismi sterili. È difficile, onestamente, ammanettare le ali delle api o sbarrare la via al vento. D'altronde il polline, in qualche modo, si dovrà pure spostare. L'impollinazione incrociata è un fenomeno antico come il mondo. E insostituibile, per la sua utilità. Ora, se è possibile coltivare in un ambiente chiuso una quantità limitata, sperimentale, di piante transgeniche, quando il processo viene trasferito sul piano industriale le cose si complicano. Si può pensare anche di piantare un campo di soia transgenica a cento chilometri da un campo di soia biologica. Ma, a parte il fatto che l'impollinazione incrociata si verificherebbe lo stesso, che senso avrebbe, dal punto di vista economico, pensare a piantagioni così estensive?

I problemi legati alle biotecnologie sono molteplici. Ancora nessuno sa, e per i prossimi decenni potrà sapere, quali effetti un prodotto manipolato geneticamente possa avere sull'organismo umano e sulle qualità chimiche del terreno nel quale vengono piantati i semi. Le multinazionali delle biotecnologie hanno trovato un settore ricco di prospettive, e di guadagni. La loro fretta, motivata da ragioni economiche, sta rendendo l'intero pianeta un laboratorio a cielo aperto.



Globalizzazione dal volto umano?

di Luciano Andreotti

Il Rapporto dell'ONU 1999, che ha come tema la globalizzazione, smonta i miti del neoliberismo, ma restando nei limiti di una critica che si illude di poterne correggere gli effetti senza metterne in discussione i principi di fondo



New York (USA) - "Downtown", Manhattan (Foto di Maurizio Totaro)

Alla globalizzazione è dedicato il Rapporto 1999 dell'ONU (1) la cui uscita, nel luglio di quest'anno, ha ottenuto solo qualche articolo sui media, limitato agli aspetti più vistosi come la crescente disuguaglianza nella distribuzione mondiale della ricchezza. Infatti il rapporto riporta dati di questo tipo: "Il reddito delle 200 persone più ricche del mondo ammontava nel 1994 a 440 miliardi di dollari. Nel 1998 esso è salito a 1.042 miliardi di dollari annui, equivalenti a 500 dollari al secondo, e supera il reddito del 41% della popolazione mondiale... Il reddito delle tre persone più ricche del mondo è maggiore del PNL congiunto di tutti i paesi

meno sviluppati." (p. 551)

Sono dati senza dubbio indicativi, ma vale la pena di esaminare anche altri aspetti meno clamorosi del rapporto, che nel suo insieme fornisce un utile monitoraggio della situazione planetaria a proposito di distribuzione del reddito e delle conoscenze, livello della sicurezza e dell'assistenza, tutela dell'ambiente e della biodiversità e altri temi connessi, con una notevole quantità di dati, raccolti in numerose tabelle.

LA GLOBALIZZAZIONE E I SUOI PROBLEMI

Poiché la globalizzazione è un processo che investe un gran numero di fenomeni e di ambiti, il rapporto cerca di definir-

ne preliminarmente i contorni, indicando quali sono i fenomeni che autorizzano a parlarne come di un fatto nuovo specifico della nostra epoca: Nuovi mercati (liberalizzazione degli scambi finanziari, delle leggi antitrust del commercio...), Nuovi attori (WTO, accordi regionali di scambio come il NAFTA, l'ASEAN ecc...), Nuove regole e norme (accordi multilaterali sul commercio, sugli investimenti ecc...), Nuovi e più veloci mezzi di comunicazione.

Nella sintesi introduttiva il rapporto presenta la globalizzazione come un processo complesso e contraddittorio: essa offre grandi opportunità allo sviluppo, il cui fine per l'UNDP è quello di "creare un ambiente che consenta agli individui di

godere di una vita lunga, sana e creativa”; tuttavia i vantaggi che produce sono distribuiti in modo iniquo e sono accompagnati da squilibri finanziari, minacce all’ambiente, depauperamento e deprivazione delle conoscenze per un alto numero di individui e per intere nazioni, degrado delle forme di assistenza con relativo peggioramento delle condizioni di vita per gli individui più deboli. Detto in sintesi, l’attenzione si concentra soprattutto sulle conseguenze della globalizzazione sulla sicurezza degli individui, sulla distribuzione della tecnologia e dei saperi, sull’assistenza in ogni suo aspetto.

GLOBALIZZAZIONE E INSICUREZZA

La globalizzazione crea problemi di vario tipo per la sicurezza individuale e collettiva. L’UNDP ha dedicato in passato a questo tema uno dei suoi rapporti annuali (il quinto) e ha formulato un concetto ampio di sicurezza di cui sarebbe opportuno tener conto anche nel dibattito corrente che riduce strumentalmente la sicurezza alla tutela contro il crimine. Il quinto rapporto (1994) individuava sette categorie di minacce alla sicurezza umana: insicurezza economica, alimentare, sanitaria, personale, ambientale, della comunità e culturale, politica.

Alla luce di quest’accezione ampia, la situazione mondiale viene esaminata tenendo conto che le cause di insicurezza nell’era della globalizzazione sono, come tanti altri aspetti, senza confini. Specificamente dovuta alla globalizzazione è l’insicurezza economica generata da fattori come la competizione globale che spinge i paesi ad abbandonare o ridurre la legislazione a tutela del lavoro o come le improvvise crisi finanziarie tipo quella del Sud-est Asiatico. Ma legate ai processi di globalizzazione sono anche la diffusione del crimine, con le ovvie minacce alla sicurezza, e delle malattie (ad esempio l’HIV nel continente africano); i conflitti militari interni ed esterni come quelli africani, alimentati da interessi economici globali e sostenuti da compagnie militari private che offrono i loro servizi a stati e fazioni; il degrado ambientale provocato da tecnologie che sotto lo stimolo della competizione non rispettano in alcun mo-

do l’ambiente. Competizione senza regole, squilibri tra gruppi umani e individui, riduzione della spesa, e quindi dell’assistenza, da parte degli stati sono le evidenti cause dell’insicurezza che la globalizzazione produce.

GLOBALIZZAZIONE E INFORMATICA

“Qual è l’impatto della tecnologia sulla globalizzazione e quello della globalizzazione sulla tecnologia?”, si chiede il rapporto, con riguardo soprattutto ai settori in più rapido sviluppo (tecnologia informatica e biotecnologia).

Per quanto riguarda l’informatica e la diffusione dell’informazione in generale, le nuove tecnologie sembrano in grado di offrire prospettive favorevoli al miglioramento delle condizioni di vita anche nei paesi sottosviluppati: là dove mancano dati di conoscenza in ambito medico, Internet fornisce agli operatori sanitari di paesi arretrati informazioni preziose per il loro lavoro; in ambito commerciale ci sono paesi che hanno avviato promettenti attività nel mercato del software o nel commercio elettronico sfruttando la disponibilità di personale semiesperto con bassi salari. Ma la questione decisiva è quella della diffusione o della polarizzazione dell’informazione.

Per socializzare conoscenze e tecnologie e rendere così l’informatica un fattore di sviluppo umano è necessario installare reti, predisporre l’accesso di gruppo, anziché individuale, agli apparecchi e agli impianti, formare competenze umane, inserire contenuti utili su web, adattare la tecnologia alle esigenze e alle necessità locali, concepire una sorta di governo di Internet per i vari bisogni mondiali, trovare modi innovativi per finanziare la socializzazione della conoscenza. Ma chi dovrebbe dirigere queste pratiche e con quali risorse? Il discorso rimanda a quello che è il filo rosso di tutto il rapporto come vedremo più avanti: la cosiddetta *governance*, un insieme di accordi e regole che dovrebbero portare a un governo mondiale della globalizzazione, la quale non può, secondo l’UNDP, essere lasciata a se stessa. Nello specifico gli interventi necessari dovrebbero essere finanziati attraverso una tassa sul “bit”, cioè “un’esigua imposta

sull’ammontare dei dati spediti tramite Internet”.

GLOBALIZZAZIONE E BIOTECNOLOGIA

L’ambito della biotecnologia appare quello più problematico e più soggetto a distorsioni. Qui sono infatti particolarmente attivi i quattro fattori di rischio intravisti per la ricerca: la preponderanza del profitto; l’eccessiva tutela dei diritti di proprietà intellettuale; la mancata tutela dei saperi tradizionali; la protezione dei profitti anziché degli individui. In ambito biotecnologico assistiamo infatti a una rapida privatizzazione della ricerca, alla corsa ai brevetti e alla concentrazione della proprietà degli stessi.

Un settore strategico è quello delle sementi, da cui dipende l’alimentazione di base dell’umanità. La ricerca di base fino agli anni Ottanta era per lo più in mano pubblica, mentre la tendenza si è poi invertita per le riduzioni di budget e per la stessa ideologia della privatizzazione: negli Stati Uniti i brevetti conseguiti in ambito di ricerca pubblica e venduti ai privati erano il 6% nel 1980 e il 40% nel 1990. Le conseguenze sono evidenti. La ricerca viene orientata dalle esigenze del profitto e non dai bisogni umani: “i prodotti cosmetici e i pomodori che maturano più lentamente vengono prima nella lista del vaccino contro la malaria o delle coltivazioni resistenti alla siccità per le terre marginali”⁴ (p. 87). Privatizzazione della ricerca e diritti di proprietà rischiano di schiacciare l’agricoltura dei paesi sottosviluppati, sopraffatta dalle grandi concentrazioni agroalimentari che detengono il monopolio della ricerca e, quindi, delle sementi biologicamente selezionate. Viceversa il patrimonio biologico e conosciuto dell’agricoltura tradizionale, che ha selezionato nei secoli specie e procedimenti, non è tutelato, perché le conoscenze delle comunità agricole tradizionali non sono brevettabili. Tanto meno lo è il patrimonio biologico delle piante selvatiche a cui le società agricole e farmaceutiche attingono senza pagare o pagando quote irrisorie a gruppi o nazioni nel cui territorio le piante crescono.

Quali siano i rapporti di forza lo dimostrano alcuni dati: le ditte farmaceutiche

che hanno inviato i loro bioricercatori nei paesi sottosviluppati quando hanno concluso accordi sullo sfruttamento di specie selvagge hanno concordato percentuali che vanno dallo 0 al 3/4%. Quando hanno concluso accordi analoghi col Servizio Parchi degli Stati Uniti per il parco di Yellowstone, la quota del diritto di sfruttamento è stata del 10% (p. 91).

Inoltre la biotecnologia applicata alla genetica, se lasciata alle scelte private e alla ricerca del profitto, può comportare ulteriori rischi: "Gli alimenti geneticamente modificati provengono da piante a cui il gene estraneo è stato introdotto per aggiungerci qualità quali la resistenza ai pesticidi o alle gelate. I geni sono estratti da altre piante, animali o microrganismi, e sono spesso introdotti associandoli a un virus", il che comporta molti rischi poiché "I geni introdotti per rendere le piante resistenti... potrebbero fuggire sotto forma di polline e dare vita ad erbe infestanti altamente resistenti che prendano il posto di altre piante selvatiche e mutino l'equilibrio dell'ecosistema" (p. 91).

L'attuale regime della ricerca e della proprietà dei brevetti è il risultato del cosiddetto TRIPS, (*Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights*), un accordo internazionale sulla proprietà dei risultati della ricerca inserito nel quadro della WTO, l'organizzazione mondiale del commercio. L'UNDP ritiene che tale accordo vada rinegoziato.

GLOBALIZZAZIONE E ASSISTENZA

Anche il concetto di assistenza è inteso dall'UNDP in senso ampio e include tutte le cure e i servizi necessari per una vita dignitosa e confortevole. Pertanto richiedono assistenza non solo le persone anziane, deboli e malate, ma i bambini, per una crescita adeguata, e perfino le persone adulte e sane.

I processi di globalizzazione creano all'assistenza ostacoli di varia natura. Gli individui, impegnati in una competitività sempre più intensa, hanno meno tempo e meno risorse da impegnare in attività di assistenza; gli stati, spinti a comprimere le loro entrate fiscali, vi destinano sempre meno risorse. Ma la pratica dell'assistenza solleva anche questioni di sviluppo di ge-

nerie: come si può rendere il carico dell'assistenza equamente distribuito tra uomini e donne? Di fronte alla restrizione delle risorse pubbliche l'assistenza è andata sempre più a carico del lavoro non retribuito svolto in gran parte dalle donne. A rigettare sulle donne l'onere dell'assistenza spingono anche movimenti tradizionalisti e integralisti. Il rapporto si oppone decisamente a tali tendenze affermando che si devono sollecitare politiche pubbliche e "incentivi e ricompense per il lavoro di assistenza sia retribuito, sia non retribuito" in quanto l'assistenza è indispensabile per il mantenimento e il rinnovo delle risorse umane (p. 102) e che bisogna "distribuire equamente tra uomini e donne i servizi di assistenza non retribuiti riducendo l'orario di lavoro dei maschi e aumentando il tempo a loro disposizione per la cura della famiglia".

LA GOVERNANCE

"La *governance* non significa mero governo. Essa significa una struttura di regole, istituzioni e pratiche stabilite che pongano limiti e diano incentivi per il comportamento di individui, organizzazioni e aziende." Così è definito il concetto di "*governance*" (p. 24) a cui il rapporto affida la possibilità di risolvere i problemi esaminati e pervenire a una "globalizzazione dal volto umano", come recita il titolo della sintesi introduttiva. Gli aspetti della *governance* sono molteplici: si tratta di principi etici e provvedimenti pratici, leggi internazionali e incentivi. Altrettanto numerosi sono i soggetti che dovrebbero esserne i protagonisti: stati, organizzazioni non governative, aziende, organizzazioni internazionali esistenti (es. l'organizzazione mondiale per il commercio) o da creare *ad hoc* (come un'agenzia mondiale per l'ambiente). Molti sono i provvedimenti suggeriti nei vari ambiti. In ambito economico: accordi regionali e globali per prevenire le competizioni estreme, ridurre l'insicurezza finanziaria, prevenire le crisi finanziarie future, proteggere gli individui nei periodi di crisi e di aggiustamento. Per la sicurezza: controllare il crimine globale, salvaguardare la diversità culturale e l'ambiente. Per quanto riguarda la distribuzione internazionale delle risorse: promuovere un com-

mercio più equo a favore dei paesi poveri, ridurre il loro debito, limitare i gap tecnologici... L'obiettivo conclusivo: cominciare "a costruire la struttura globale richiesta per il XXI secolo" e che dovrebbe comprendere: un sistema delle Nazioni Unite più forte e coerente, grazie a un maggiore impegno da parte di tutti i paesi; una banca centrale globale; un trust mondiale degli investimenti, con redistribuzione delle funzioni e meccanismi di trasferimento; un'agenzia mondiale per l'ambiente; una revisione dell'organizzazione mondiale per il commercio in senso più equo e con un mandato più esteso; una corte penale internazionale con un mandato più ampio per i diritti umani; Nazioni Unite più ampie, con un'Assemblea generale che rappresenti la società civile.

QUALCHE RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Il rapporto, e le molte tabelle che lo corredano, è interessante in primo luogo perché cerca di precisare il processo di globalizzazione, spesso nominato, ma poco definito. Inoltre, rispetto al dibattito corrente sulla nostra stampa, demolisce pregiudizi di solito accettati, secondo cui la competitività senza regole non ha alternativa, lo sviluppo delle conoscenze è imprescindibile da una rigida protezione della proprietà intellettuale tramite brevetti, l'assistenza è incompatibile con le esigenze dello sviluppo ecc. Da questo punto di vista il rapporto suggerisce un'azione politica avanzata, come quando propone la socializzazione delle conoscenze informatiche, il controllo delle biotecnologie, la Tobin-tax per finanziare il trust mondiale per gli investimenti.

L'orizzonte resta però quello di una sostanziale accettazione del liberismo economico a cui si ritiene che la *governance* mondiale possa e debba apportare delle correzioni, senza metterne in questione i principi di fondo.

NOTA

(1) United Nations Development Programme, Rapporto 1999 su Lo sviluppo umano. 10. La globalizzazione, Rosemberg & Sellier, Torino 1999.



Corsa al riarmo made in USA

di Angelo Baracca

Mentre gli Stati Uniti, in modo paranoico, denunciano ovunque minacce alla propria sicurezza, gli altri paesi si sentono minacciati dalla protervia statunitense e sono spinti a considerare le armi nucleari come l'ultima risorsa

Bocciando la ratifica del CTBT (*Comprehensive Test Ban Treaty*), cioè il bando totale dei test nucleari, il Senato degli Stati Uniti ha voluto esprimere un voto contro l'amministrazione Clinton. Ma esso riflette anche le profonde contraddizioni della politica statunitense.

USA: PARANOIE E CONTRADDIZIONI

In effetti non si possono capire le tensioni mondiali e l'evoluzione delle strategie e delle politiche degli armamenti se non ci si rifà alla "paranoia" degli Stati Uniti che, pur consapevoli di essere la potenza mondiale incontrastata, vedono levarsi ovunque minacce alla propria sicurezza.

Perseguendo affannosamente una supremazia assoluta a tutto campo e una mitica invulnerabilità, gli USA non solo frustrano qualsiasi programma di disarmo, alimentando continuamente i timori degli altri paesi, ma compromettono gravemente, quando non li violano essi stessi, i pochi accordi internazionali sulla limitazione o l'eliminazione delle armi di distruzione di massa: molti paesi nucleari stanno recedendo dagli impegni al *no first use* (no al primo colpo), cioè a non usare per primi l'arma nucleare.

Finita la guerra fredda, il paradigma secondo cui i paesi più forti devono intervenire militarmente in qualsiasi parte del mondo per affermare i propri interessi porta ad ammodernare gli armamenti, alla ricerca di mezzi che non mettano a rischio la vita dei propri soldati, e a creare eserciti professionali: tutto questo significa lauti guadagni per il sistema militare-industriale statunitense.

Mentre gli USA dichiarano di volere eliminare dalla scena internazionale la minaccia delle armi di distruzione di massa,

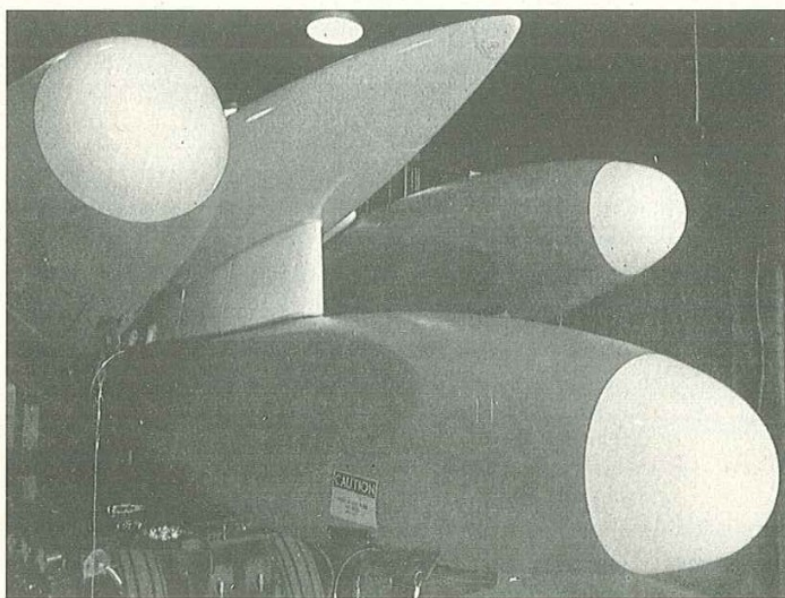
giare situazioni non-nucleari (mentre le dottrine ad esse relative rimangono preoccupantemente ferme a 15 anni fa!). Ma anche le funzioni delle armi convenzionali stanno cambiando profondamente, venendo ad assumere ruoli strategici.

I TRATTATI A PROPRIO USO E CONSUMO

Per un verso gli Stati Uniti accettano di sottoscrivere accordi per l'eliminazione di classi di armi di distruzione di massa solo quando sentono la loro supremazia in quel settore abbastanza forte da non essere minacciata da nessun altro paese. Essi vorrebbero il bando totale dei test nucleari, ma la ratifica del CTBT era ferma da più di due anni (23 settembre 1997) al Senato, aspettando di sviluppare altre tecniche per realizzare nuove testate nucleari e di avere sperimentato lo scudo antimissili balistici.

Senonché con questo scudo (che dovrebbe essere dispiegato nel 2005, ma potrebbe venire anticipato al 2003) stanno mettendo in discussione uno dei pilastri dei vecchi equilibri, il trattato ABM, e stanno esasperando le preoccupazioni

della Russia. La Russia da parte sua non ratifica il trattato START-II (*Strategic Arms Reduction Treaty*): per ben due volte la Duma era sul punto di farlo, ma fu fermata prima, per solo un paio di giorni,



Rastrelliera di un bombardiere USA B52, armata di missili nucleari Cruise (ALCM).

le contraddizioni clamorose della loro politica rendono questa minaccia più concreta che mai. Nel nuovo scenario post-guerra fredda le funzioni delle armi nucleari si sono notevolmente ampliate per fronteg-

dall'attacco all'Iraq, poi dalla guerra dei Balcani.

Analogamente, dopo la convenzione per il bando delle armi chimiche del 1997, gli USA non hanno ancora approvato il regime che consentirebbe i controlli dei loro impianti chimici. Essi temono la minaccia costituita dalle armi batteriologiche, ma sono i maggiori responsabili dello sviluppo di queste tecniche, con cui le multinazionali alimentari - con la complicità dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) - cercano di egemonizzare il mercato mondiale.

Sempre, dunque, posizioni opportunistiche, che minano la fiducia degli altri paesi e li fanno sentire a loro volta minacciati.

NUOVE TESTATE STATUNITENSIS

Quali reazioni scatenerà in Russia la bocciatura della ratifica del CTBT? Tra gli scienziati russi vi era già una diffusa frustrazione per la sospensione dei test nucleari. Infatti gli USA stanno mettendo a punto sistemi di simulazione dei test nucleari per sviluppare testate interamente nuove senza bisogno di dover ricorrere ai test effettivi.

Gli investimenti hanno superato la media di 3,7 miliardi di dollari all'anno del periodo della guerra fredda: 4,5 miliardi per il sistema di test virtuali con super-computers ed esperimenti di laboratorio per un totale di 67 miliardi in 15 anni, quasi il triplo del costo del progetto Manhattan o del progetto Apollo (si veda "Scientific American", settembre 1999), più diversi miliardi per realizzare nel 2003 la *National Ignition Facility*, in cui 192 laser dovrebbero simulare il calore generato da un'esplosione termonucleare; a Los Alamos e in Nevada sono in corso test sub-critici.

Anche per questi progetti c'è un pretesto: sospesi i test nucleari, mettere a punto sistemi per verificare lo stato di operatività del proprio arsenale; ma è evidente che per questo solo scopo non sono affatto necessari progetti e investimenti così mastodontici.

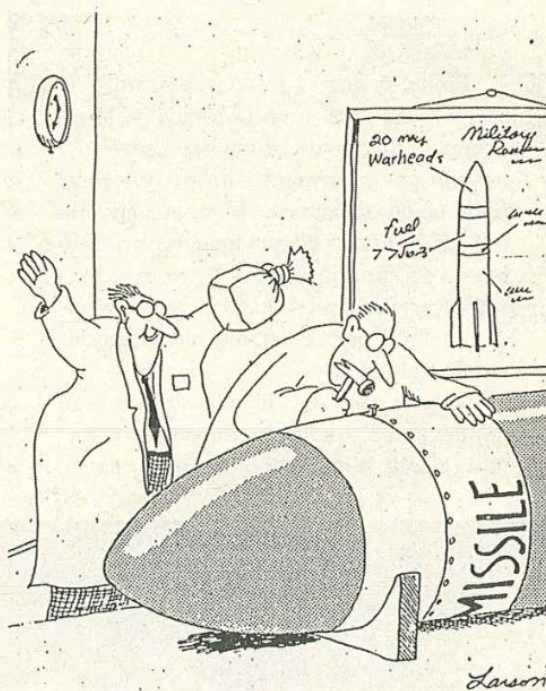
Ma se la potenza di gran lunga più forte al mondo continua a ritenere le armi nucleari uno dei pilastri della propria sicu-

rezza, come può negare ad altri paesi lo stesso diritto?

LA CORSA AI MISSILI BALISTICI

Per altro verso, caduti il blocco dell'Est e l'equilibrio del terrore, le paranoie degli USA li portano a temere che qualsiasi paese possa attaccare il loro territorio con missili balistici dotati di testate nucleari.

In effetti, è innegabile che sia in corso una febbrile attività di sperimentazione di nuovi missili balistici. Si ritiene che nel



1992 sia iniziato un programma comune tra Corea del Nord, Iran e Pakistan per produrre missili Scud e progettare il missile Nodong: la prima fase del programma giunse a termine con successo tra aprile e agosto 1998, quando il Pakistan lanciò il missile Ghauri-1, l'Iran il Shahab-3 (varianti dello Scud-C, e forse del sovietico R-12), e la Corea del Nord il Taepo Dong 1, di gittata 2.000 km (ma una versione a tre stadi giungerebbe a 5.000 km). Il Pakistan sta sperimentando altri missili (mentre il recente colpo di stato solleva inquietanti interrogativi sul controllo militare del suo potenziale nucleare). L'India sta sperimentando il missile Agni, simile al russo RS-22. E la Cina ha già sperimentato il DF-31 a propellente solido di gittata 8.000 km, e sta mettendo a punto per il

prossimo anno il Dong Feng-41, pure a propellente solido con gittata 12.000 km. La CIA rincara l'allarme: per il 2015 qualsiasi paese del mondo sarà in grado di dotarsi di missili intercontinentali.

Vale la pena ricordare che Israele sta acquistando dalla Germania tre sommergibili convenzionali della classe "Dolphin", i quali però possono essere convertiti a portare missili cruise con testate nucleari.

ARMI CONVENZIONALI CONTRO ARMI NUCLEARI

Gli USA giustificano la ricerca frenetica di nuovi sistemi d'arma ad alta tecnologia come un mezzo per eliminare le armi nucleari, rendendole definitivamente obsolete: armi "convenzionali" ad altissima precisione possono colpire i bersagli nemici con maggiore efficacia e selettività di una testata nucleare. Quanto poi siano "convenzionali" e "chirurgici" nuovi sistemi d'arma, come le bombe a grappolo o a grafite, è assai discutibile. Ad ogni modo gli USA non sembrano disdegnare il ricorso ad aggressivi chimici e batteriologici, come fecero nel Viet Nam, e come sembra abbiano fatto recentemente contro Cuba.

Ma c'è di più. Gli USA, nella loro paranoia, vedono ormai compromessa la propria supremazia nello spazio: così i progetti visionari delle nuove prospettive strategiche (*Joint Vision 2010*, che comunque riconferma il ruolo centrale delle armi nucleari; e *SpaceCom 2020*) puntano a un dominio assoluto a tutto campo (*Full Spectrum Dominance*) mediante la realizzazione per l'anno 2020 di un complesso sistema digitalizzato, basato su armi poste nello spazio - costituito da satelliti di spionaggio, allarme, comando-e-controllo, e da difese missilistiche - capace di colpire qualsiasi obiettivo strategico in ogni parte del mondo nel giro di pochi minuti, contro i 20-30 minuti impiegati dai missili balistici intercontinentali: che verrebbero appunto neutralizzati dai sistemi antimissile (vedasi il test del 3 ottobre nel Pacifico).

Ma queste scelte innescano un meccanismo micidiale: paesi come la Russia e la Cina si sentono a loro volta minacciati da

MOSCA RICONSIDERA LA POSSIBILITÀ DEL "FIRST USE"

Il piano decennale di riarmo varato in ottobre da Mosca prevede un aumento del 50 % delle spese militari, visto come prioritario rispetto al ripianamento dell'enorme debito estero. Nei prossimi 5 anni si prevede l'avvio della creazione di un esercito professionale, dimezzando gli attuali 1.200.000 effettivi, un forte ammodernamento tecnologico, il rilancio della ricerca e dello sviluppo, la produzione di nuove testate nucleari tattiche e l'aumento delle spese militari dal 2,8 % al 6,5 % del PIL. Si apre ora un contenzioso col FMI che non si sa come Mosca possa superare.

Contemporaneamente, la bozza della Nuova Dottrina Militare russa elaborata dal ministero della Difesa e che

sarà discussa dal Consiglio di Sicurezza russo, reintroduce di fatto l'opzione del "first use" (primo colpo), cioè il diritto di usare per primi armi nucleari in situazioni critiche. Il preambolo, pur enunciando intenzioni difensive, parla di "proteggere gli interessi nazionali e garantire la sicurezza militare della Russia e dei suoi alleati".

Denunciando il "conflitto tra due tendenze" - un mondo unipolare imposto con la forza, o un mondo multipolare - la bozza denuncia la decadenza dei meccanismi di sicurezza internazionale e i pericoli crescenti per la sicurezza del paese. Le armi nucleari vengono definite "un fattore effettivo di deterrenza che garantisce la sicurezza militare, rafforzando

la stabilità internazionale e la pace", poiché "garantisce un danno calcolato" ad ogni potenziale aggressore. La Russia "non userà le armi nucleari contro membri non-nucleari del trattato di nonproliferazione, eccetto in casi di invasione o di qualsiasi altro attacco"; ma "si riserva il diritto di usarle in risposta all'uso di armi nucleari o di distruzione di massa contro di essa o i suoi alleati, ed anche in risposta ad aggressioni su larga scala con armi convenzionali in situazioni critiche per la sicurezza della Russia e dei suoi alleati".

La Russia si riserva inoltre il diritto "di dispiegare contingenti militari limitati (basi militari) in aree strategiche del mondo" per mantenere il bilanciamento delle forze.

tale irraggiungibile e crescente superiorità "convenzionale", e vedono il solo deterrente a loro disposizione in armi di distruzione di massa a tecnologia meno avanzata, in primo luogo le armi nucleari, ma anche armi chimiche e biologiche. Del resto, questa dottrina risale alla NATO quando, durante la guerra fredda, considerava il possibile uso delle armi nucleari come un modo per bilanciare la pretesa superiorità convenzionale del Patto di Varsavia.

Il numero di paesi che cerca o progetta di dotarsi di armi nucleari è in aumento come non mai (senza contare un paese come il Giappone, che sta immagazzinando quantitativi impressionanti di plutonio e possiede indubbiamente il know how per realizzare testate nucleari in tempi brevissimi).

Secondo commentatori russi le nuove armi convenzionali compromettono gravemente gli equilibri strategici, sia perché gli USA possono non avere scrupoli ad utilizzarle, sia perché esse possono indurre

atti di disperazione da parte di altri paesi che si sentono minacciati. In Cina si considera l'opportunità di ricorrere a una dottrina militare più flessibile, che incorpori ogni tipo di arma: nucleare, biochimica, convenzionale, ad alta tecnologia, così come tecniche di guerriglia o terroristiche.

USA IN "STATO DI ALLERTA" PERMANENTE

Ma anche la disperata rincorsa di questo "equilibrio" innesca nuovi fattori di destabilizzazione. Uno dei maggiori fattori di tensione è dato dal fatto che gli USA mantengono costantemente le loro testate strategiche in "stato di allerta", direttamente "puntate" sugli obiettivi degli altri paesi (lo START II consente 3.500 testate per parte).

Lo stato di costante allerta delle testate statunitensi, e la dottrina del diritto al *first use* (primo colpo) - mai dismessa, e anzi esplicitamente contemplata per scoraggiare altri stati nucleari, o come deterrente all'uso di altre armi di distruzione di mas-

sa, chimiche o biologiche - costituiscono oggi i fattori di rischio più gravi. Un autorevole commentatore statunitense ha dichiarato: "Il fatto che noi manteniamo un arsenale nucleare più grande di quanto è necessario provoca la Russia a mantenerne uno più grande di quanto è in grado di controllare".

Più ancora di ulteriori riduzioni degli arsenali strategici, sarebbero urgenti e significativi accordi per il *de-targeting* e il *de-alerting*, cioè per disattivare il puntamento e lo stato d'allerta delle testate, separando le testate dai missili in modo credibile ed eliminando i rischi di attacco per errore, sempre più concreti con il deterioramento del sistema difensivo russo (una ritorsione nucleare per un falso allarme fu arrestata in Russia nel 1995 pochi istanti prima del lancio). Anche il solo *de-targeting* costituirebbe in questo senso un primo passo assai significativo (anche se la Russia può puntare nuovamente i propri missili in pochi minuti; la Cina può farlo in un paio d'ore). La Gran Bretagna ha annunciato di avere de-allertato il proprio arsenale Trident, ma ha rifiutato di separare le testate dai missili.

PERICOLOSE REAZIONI RUSSE

La Russia cerca disperatamente di ammodernare il proprio arsenale e i sistemi di lancio (ha condotto test sub-critici, cerca di ammodernare i missili cruise Kh-55 e Kh-22 e sperimenta il nuovo missile balistico Topol-M, che potrebbe essere dotato di testate multiple e capace di superare le difese antimissile). Vi è chi propone di realizzare migliaia di nuove testate di potenza molto piccola (0,4 kilotoni), da usare nel campo di battaglia in risposta alle armi convenzionali ad altissima precisione; e chi propone di ridispiegare ai confini le testate tattiche operative come componente fondamentale del proprio deterrente. Le decisioni più recenti sono allarmanti: Mosca vara un piano decennale di riarmo e aumenta le spese militari priorizzando sul ripianamento del debito estero e prevede il ricorso alle armi nucleari in caso di attacchi con qualsiasi arma di distruzione di massa, ed anche convenzionali (v. scheda).



I cannoni della fortezza Europa

di Achille Lodovisi

La politica di sicurezza europea è già nelle mani dei colossi industriali?

La partita si gioca soprattutto sul terreno dell'industria bellica.

Ristrutturazioni e alleanze, al di qua e al di là dell'Atlantico, alla ricerca dell'egemonia



Solenzara (Corsica) - Un Harrier italiano (made in England) passa davanti a Jaguar francesi durante l'esercitazione Eurofor "Odax/Eole 98".

Foto di A. Nogues - Sygma/G. Neri

Come deciso a Colonia a fine maggio nel vertice dei Ministri degli Esteri, entro la fine del 2000 l'Unione Europea dovrebbe adottare tutte le decisioni per arrivare alla costituzione delle forze armate europee; un obiettivo già presente nel dibattito politico da anni ma che ha acquisito un rilievo particolare negli ultimi mesi (v. "G&P", n. 63).

EUROPA IN LIBERTA' VIGILATA?

Questa relativa autonomia europea dal punto di vista militare e geopolitico po-

trebbe trasferire in un settore d'importanza decisiva le dinamiche conflittuali e le contraddizioni da tempo esistenti in campo economico, finanziario e commerciale tra USA ed UE.

Il nuovo ruolo europeo all'interno della NATO è stato ufficialmente riconosciuto nel vertice di aprile a Washington; tuttavia un conto sono le dichiarazioni di principio adottate con squilli di trombe e sottofondo di bombardamenti "umanitari", altro è la concreta realtà. Per dirla con Zbigniew Brzezinski (1) per gli USA l'Europa è una "testa di ponte essenziale sul continente euroasiatico", dal cui con-

trollo trae origine il rango di potenza globale degli Stati Uniti. L'autonomia europea diviene allora un processo condivisibile alla condizione irrinunciabile che non metta in discussione gli "stretti legami transatlantici". Una sorta di libertà vigilata - per la quale gli USA sono disposti a spendere la loro influenza nella composizione dei contrasti emersi tra i paesi europei a proposito di politica estera e di sicurezza - che comporterebbe una suddivisione degli oneri associati a tale "condominio" politico e militare su scala mondiale, eliminando il cinismo europeo sempre pronto a comportarsi come alleato

subdolo e inaffidabile salvo poi rifugiarsi sotto l'ombrello protettivo statunitense.

Ma, se l'Eurasia è davvero la "chiave dell'egemonia mondiale", non si vede perché gli europei – divenuti potenza economica di levatura mondiale – dovrebbero limitarsi ad agire come semplici proconsoli di Washington. L'Europa *autosufficiente e nel contempo legata agli Stati Uniti* potrebbe trasformarsi in una creatura chimerica e a poco varrebbero eventuali altri conflitti suscitati ad arte alle frontiere dell'Unione con l'intento di promuovere un fronte comune euro-statunitense. Il rischio sarebbe quello di ottenere il risultato esattamente opposto.

Non si deve dimenticare infatti che soprattutto in Germania il mondo finanziario e industriale vive con grande apprensione l'eventuale destabilizzazione dell'Europa orientale e della Russia, che hanno attratto una quantità notevole di investimenti finanziari e produttivi di grandi società tedesche. Dal canto suo il governo e i dirigenti dell'industria a produzione militare francesi si sono apertamente schierati a favore di un ruolo politico militare autonomo dell'UE rispetto agli Stati Uniti, con un grado di indipendenza che va ben oltre la capacità di condurre in proprio operazioni di *peacekeeping* e missioni umanitarie.

Inoltre i contrasti tra francesi, tedeschi e britannici per la leadership della struttura militare-industriale europea, le resistenze dei paesi neutrali ad accettare la giurisdizione comunitaria sulla politica di difesa territoriale e la pretesa inglese di avere la guida politica di un processo di integrazione atlantica del tutto simile a quello auspicato dagli USA, sono altrettanti fattori di forte turbolenza e incertezza.

I "GIGANTI" DEGLI ARMAMENTI

Una difesa comune non può comunque esistere senza una base industriale-militare transnazionale europea: questo è l'unico assioma che pare riscuotere i maggiori consensi. Se si presta però attenzione a quanto sta accadendo da alcuni anni nelle industrie europee del settore aerospaziale e degli armamenti emerge un quadro che per certi versi riproduce la forte conflittualità esistente in materia di politica di sicurezza comune.

Il processo di razionalizzazione basato sull'integrazione verticale del comparto produttivo è iniziato in Europa nei primi anni Novanta, anche di riflesso a quanto stava già accadendo negli USA. Nei maggiori paesi europei, quale risultato di questa iniziale ristrutturazione, costata centinaia di migliaia di posti di lavoro, sono emerse grandi aggregazioni industriali, tecnologiche e finanziarie, capaci di divenire gli unici referenti dei governi per quel che concerne la definizione delle strategie nazionali volte alla produzione, alla ricerca e sviluppo e all'acquisizione di sistemi nel settore degli armamenti e della logistica militare. In Italia a "consolidamento" completato l'intero comparto è dominato da quattro gruppi: Finmeccanica (con attività nei settori aeronautico, dei sistemi terrestri e navali, spaziale ed elicotteristico), Fincantieri (attiva nella cantieristica) – entrambe aziende con prevalenza del capitale pubblico – Fiat (veicoli per il trasporto terrestre, mezzi corazzati, attività spaziali, motoristica aeronautica e navale, munizionamento) e Marconi Group (elettronica e comunicazione). In Gran Bretagna la scena è dominata dal colosso British Aerospace (Bae), rafforzatosi enormemente con l'acquisizione della Marconi, mentre in Francia si sono creati due grandi poli: Aérospatiale-Matra e Thomson-CSF. In Germania è emersa la grande potenza industriale, tecnologica e finanziaria del gruppo tedesco-statunitense Daimler Chrysler Aerospace AG (DASA). La frenetica corsa al gigantismo, che non è sinonimo di efficienza, ha in seguito travalicato le frontiere nazionali con una pronunciata tendenza all'integrazione orizzontale di tipo transnazionale volta a ridefinire i settori d'intervento e le dimensioni del mercato in cui si opera.

LE DUE "VIE" DELL'INDUSTRIA EUROPEA

Come ha scritto l'International Institute for Strategic Studies di Londra (2) le due possibili strade che può percorrere l'industria europea degli armamenti sono l'allargamento della collaborazione tra industria statunitense ed europea per costruire una efficiente base tecnologica e industriale comune oppure la creazione di due fortezze industriali-militari indipen-

denti e anche in competizione.

Tale scelta non si presenta più a livello nazionale ma nell'ambito della nuova entità politica sovranazionale europea, ponendo la questione dei possibili condizionamenti esercitati sugli esponenti di governo dalle strategie contrapposte dei grandi schieramenti industriali in formazione.

Una sempre maggiore collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico è caldeggiata dalla dirigenza dei grandi gruppi inglesi per difendere i numerosi e cospicui investimenti realizzati nel corso degli anni Ottanta-Novanta nel comparto militare industriale statunitense e canadese, con un accesso limitato anche allo know-how statunitense. Oggi tali attività corrispondono a un giro d'affari di 4,5 miliardi di dollari annui, un patrimonio che verrebbe messo a repentaglio da una eventuale adesione alla politica della completa autonomia europea dagli USA. Ciononostante, gli stessi manager inglesi sono convinti che la collaborazione con i colossi statunitensi non potrà avvenire su un terreno di parità se a Washington e nei consigli d'amministrazione delle grandi aziende militari-industriali d'oltre oceano si vorrà perseguire il mantenimento dell'attuale supremazia tecnologica statunitense (3).

Sul fronte opposto si colloca il gruppo dirigente francese, favorevole a una pronunciata autonomia dell'Europa, mentre la Germania ha mantenuto sino all'ottobre di quest'anno un atteggiamento sostanzialmente ambiguo e più attento a consolidare le proprie posizioni che a scegliere tra le due vie.

Tutti gli attori di primo piano tuttavia mirano alla leadership politica, tecnologica e industriale nel processo di integrazione dell'industria aerospaziale europea, una posizione che si assocerebbe alla possibilità di condizionare gli investimenti e le linee di programmazione strategica di gran parte del settore ad elevato contenuto tecnologico del vecchio continente.

Come ha rilevato recentemente Vally Koubi (4) la natura dell'armi moderne fa sì che mutamenti significativi nella tecnologia militare possano provocare cambiamenti repentini e profondi negli equilibri di potere a livello internazionale. È un fenomeno che oggi, e sempre più in futuro,

influenzerà in modo determinante i rapporti di forza tra gli stati e/o tra le grandi regioni economiche e politiche del mondo. L'apertura delle frontiere ai capitali e alle tecnologie ha creato sinergie crescenti tra produzione e ricerca militare e civile, tali da rendere difficile la distinzione tra i due settori nell'industria elettronica, ad alta tecnologia, dei mezzi di trasporto e della logistica. Sembra dunque assai improbabile che i colossi statunitensi e il governo USA siano disposti a condividere il costoso primato in questo settore con l'Europa, pur in presenza di una tendenza transnazionale per quel che concerne la produzione e la commercializzazione dei sistemi d'arma e della componentistica. Si stima che per sostenere la competizione con gli Stati Uniti i paesi europei dovrebbero aumentare di oltre 20 miliardi di dollari all'anno i loro investimenti in programmi di ricerca: un esborso che andrebbe a completo beneficio delle industrie del settore con ricadute tutte da verificare per il settore civile.

LOTTE PER L'EGEMONIA NELL'INDUSTRIA BELLICA

La guerra contro la Jugoslavia ha incentrato il processo di consolidamento dell'industria a produzione militare: a giugno la DASA ha annunciato un accordo con la spagnola CASA ed è iniziata, da parte tedesca, la ricerca di una alleanza capace di contrastare il gruppo inglese sorto dalla fusione tra Bae e Marconi. Falliti i negoziati per cercare partners negli USA nell'ottica di quell'asse politico, industriale e militare statunitense-germanico che, secondo Richard Holbrooke, rappresenterebbe la più importante collaborazione per gli USA nel prossimo secolo, il 14 ottobre la DASA e la Aérospatiale-Matra hanno annunciato la fusione delle loro attività nel settore aerospaziale e degli armamenti e hanno dato vita, sotto l'egida politica dei primi ministri francese e tedesco, alla European Aeronautic, Defense and Space (EADS). Un colosso che vale un fatturato potenziale di oltre 25 miliardi di dollari, il primo in Europa e il terzo al mondo. È tramontato definitivamente il progetto di fusione tra la Bae e Aérospatiale che avrebbe dovuto dare vita, sin dal 1998, alla European Aerospace and De-

fence Company.

Oggi in Europa esistono due grandi poli caratterizzati da strategie e disegni politici diversi e per i gruppi industriali degli altri paesi, Italia inclusa, si tratterà di scegliere la posizione ancillare più conveniente; tuttavia l'asse Berlino-Parigi sembra avere un progetto politico ed industriale più articolato e "globalizzato" come dimostra la vicenda del consorzio Airbus A400M operativo sin dal febbraio 1999. Lo scopo di questa società è quello di realizzare il *Future Large Aircraft*, l'aereo militare da trasporto europeo alla cui costruzione parteciperanno Bae, Aérospatiale, DASA, CASA, Finmeccanica, Flabel (Belgio) e la TUSAS Aerospace Industries turca. L'industria tedesca vedrebbe di buon occhio l'allargamento del consorzio alle industrie aerospaziali russa ed ucraina, una mossa che orienterebbe il processo di integrazione in una direzione "eurasiatica".

UN'INDUSTRIA ANOMALA

La forma che va assumendo oggi l'allargamento dei mercati su scala planetaria fa sì che gli apparati dirigenti delle imprese multinazionali intendano rendere irreversibile la loro egemonia economica e finanziaria variando, ove necessario, il quadro normativo stabilito dagli stati sovrani. Nel settore militare-industriale, che anche nella temperie imperante del liberismo sfrenato difficilmente diverrà un'industria normale, tale politica finisce per generare tensioni che hanno al centro una questione di sovranità legata al controllo dello stato sulle tecnologie e sui processi produttivi ritenuti di interesse vitale per un paese. Per tentare di risolvere la contraddizione originata dalla necessità delle aziende di cercare all'estero accordi tali da garantire la diminuzione dei costi di produzione, la massima libertà d'azione per i capitali e la conquista di posizioni di forza nei mercati internazionali, da più parti si propone di sottoporre a controllo nazionale ferreo tutta l'attività di Ricerca e Sviluppo, affidando magari il compito a una collaborazione tra apparati dello stato e aziende.

In sostanza i processi legati alla globalizzazione, con le caratteristiche proprie del settore civile, sono accettabili per quanto concerne la produzione e il marke-

ting ma non per il know-how e la conoscenza tecnologica, i due fattori che consentono di conservare la supremazia commerciale garantendo un maggiore valore aggiunto ai prodotti. Non siamo di fronte a soluzioni nuove, infatti anche nel settore civile le grandi multinazionali decentrano la produzione e il marketing ma tengono ancora legate al paese d'origine del gruppo di comando le funzioni che presiedono all'innovazione dei prodotti.

LE RICHIESTE DEI GRANDI GRUPPI INDUSTRIALI

Cosa chiedono le aziende europee ai rispettivi governi e all'esecutivo dell'UE, che si sono sinora impegnati ad assecondarle in questa fase di transizione? Innanzitutto continuare e incrementare il sostegno ai programmi di ricerca e sviluppo e alla produzione su tutti i mercati, da quello nazionale al costituendo mercato europeo e ai mercati mondiali. Per quel che concerne questi ultimi le diplomazie e gli esecutivi dovrebbero rendersi politicamente disponibili a favorire la conquista di nuove commesse: offrendo garanzie finanziarie per affrontare il rischio comunissimo dell'insolvenza e coprendo i costi correlati ai programmi di compensazione industriale messi a punto per allattare l'acquirente con un insieme di offerte che, integrando il contratto sui sistemi di uso militare con investimenti e agevolazioni finanziarie e commerciali, consentano di vincere la concorrenza soprattutto nei paesi extraeuropei.

Si ritiene ovviamente indispensabile anche allentare i vincoli che sottopongono l'autorizzazione per i trasferimenti a criteri di verifica politica sulla destinazione finale dei sistemi, in relazione a situazioni di conflitto, violazioni dei diritti umani e corse regionali al riarmo. Nella logica della globalizzazione commerciale del settore tali criteri sono d'ostacolo e vanno sostituiti - nelle legislazioni nazionali ma soprattutto nei regolamenti comunitari, come è in parte avvenuto con l'adozione del Codice di Condotta Europeo - con quelli che invece agevolano la libertà d'azione tramite l'espansione delle attività aziendali oltre confine, sia con vendite dirette che con le modalità assai più flessibili e "sfuggenti" della partecipazione a

progetti transnazionali. È indubbio che una simile evoluzione renderà assai difficile l'esercizio di un controllo democratico.

Per quel che concerne la domanda interna il processo di ristrutturazione e razionalizzazione in atto porta i grandi gruppi industriali a esercitare pressioni sul mondo politico per assicurarsi un portafoglio ordini pianificato, ma soprattutto esente da repentine variazioni e cancellazioni. La razionalizzazione della politica delle acquisizioni deve avvenire in concomitanza con la ristrutturazione del bilancio della Difesa attraverso una forte diminuzione dei costi associati alla gestione del personale e delle infrastrutture e un costante aumento delle risorse destinate agli investimenti in armamenti e logistica. L'obiettivo politico è trasformare il settore a produzione militare e duale nel cardine della strategia industriale complessiva del paese tramite l'adozione e il continuo rifinanziamento di leggi per la ristrutturazione del comparto, per i progetti aerospaziali, per le tecnologie di punta e per i programmi di acquisizione legati alla partecipazione a consorzi transnazionali come EFA (5). Nel convegno ASPEN svoltosi a Taormina il giugno scorso, il ministro della Difesa italiano ha dichiarato che nei prossimi cinque anni occorrerà aumentare le spese per la difesa portandole dall'1,1% all'1,5% del PIL con un esborso di circa 8000 miliardi, impostazione cui si è già detto disponibile D'Alema qualora si concretizzi un'iniziativa comune europea negli armamenti e nella Difesa. Il documento di previsione della legge finanziaria già prevede per il prossimo esercizio una maggiore spesa per l'acquisto di armamenti (v. "G&P", n.64).

Questa strategia è comune a tutte le nazioni europee ed è estremamente proba-

bile il suo trasferimento su scala continentale nell'eventualità di una definitiva integrazione politica, industriale e militare.

PER UN'EUROPA DEMOCRATICA E PACIFICA

Dagli scenari fin qui delineati è ovviamente assente la popolazione europea. Come è accaduto con l'unificazione monetaria, da una parte la litigiosa élite europea raggiungerà faticosamente un com-

nale, *necessario a mandare avanti gli affari* (6).

Occorre contrastare con fermezza tale prospettiva, sapendo che al momento non sembra esistere un'opinione pubblica largamente favorevole alla costituzione di un esercito europeo, quando il cittadino ha visto decurtare in misura notevole gli investimenti pubblici nella protezione sociale, nella sanità e nella pubblica istruzione, in nome dei parametri stabiliti per accedere al mercato unico. Tuttavia la *jacquerie* contro l'ennesimo tributo per procurare i cannoni alla "Fortezza Europa" resterebbe fine a se stessa se non diventasse un vasto movimento politicamente cosciente, capace di avanzare in tutti i paesi dell'Unione proposte alternative su temi basilari per lo stesso esercizio del diritto di cittadinanza quali sono la Difesa e le relazioni internazionali.

NOTE

(1) Zbigniew Brzezinski, *La Grande Scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Milano, 1997; si tratta di una lettura per certi aspetti molto istruttiva.

(2) IISS, *Strategic Survey 1998/99*.

(3) È di questo avviso Keith Hayward, dirigente della Bae, cfr. "Défense nationale", n. 6, 1999.

(4) Vally Koubi, *Military Technology Races*, in "International Organization", vol. 53, n. 3, estate 1999

(5) In Italia le leggi che consentono di elargire sovvenzioni all'industria aerospaziale e degli armamenti sono: n. 130 e n. 237 del 1993 - con autorizzazioni pluriennali di spesa per 137.400 miliardi -, n. 266 del 1997, n. 140 del 1999, con stanziamenti per 84.800 miliardi nel settore aerospaziale e delle tecnologie ad uso duale.

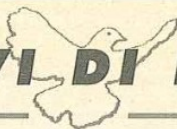
(6) L'efficace metafora è tratta da Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, 1999.



Emirati Arabi Uniti - Mostra bellica ad Abu Dhabi.
Foto di Thomas Hartwell - Sygma/Grazia Neri

promesso tra interessi e aspirazioni contrastanti, tra sudditanza subdola agli Stati Uniti e aneliti da "superpotenza" pronta alle sfide globali. D'altro canto si farà di tutto per non coinvolgere i cittadini europei in un dibattito sulle possibili alternative a una concezione della sicurezza incentrata esclusivamente sulla forza degli apparati militari-industriali. Lo "stato" europeo ha dunque ottime probabilità di nascere già pericolosamente in contrasto con le aspirazioni alla democrazia e al benessere di miliardi di esseri umani in un pianeta dominato da pochi centri di potere finanziario, industriale, commerciale e militare. Il destino della "fortezza Europa" sarà così quello di trasformarsi in una sorta di *commissariato di polizia* con funzioni di ordine pubblico interno e internazio-





JUGOSLAVIA/NATO. COSTITUITA LA SEZIONE ITALIANA DEL TRIBUNALE CLARK

"Non ci sono alternative. Dobbiamo abolire la NATO". Lo ha detto Ramsey Clark, ex ministro della Giustizia statunitense, all'Assemblea di Roma del 1° novembre scorso, che ha istituito la sezione italiana del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra della NATO in Jugoslavia, fondato il luglio scorso a New York (v. "G&P", n. 62). Presenti circa 200 persone in rappresentanza di oltre 40 aderenti tra associazioni, coordinamenti contro la guerra, comitati, parlamentari europei e italiani, giuristi, ambientalisti, diplomatici. Introducendo i lavori Paolo Pioppi,

del Comitato Promotore, ha chiamato il governo italiano a rendere conto dei crimini commessi, e che sta ancora commettendo, contro la RFJ, in dispregio del diritto internazionale.

Sarah Flounders, dell'International Action Center, ha detto che il crimine più grave della NATO è quello contro la pace per aver iniziato i bombardamenti e che le origini della disgregazione della Jugoslavia non vanno affatto ricercate negli odi etnici ma in precisi piani imperialisti; Ramsey Clark ha citato le settanta azioni militari compiute dagli USA nel dopoguerra fuori dal

loro territorio (Vietnam, Libia, Iraq, Sudan, Afghanistan ecc.), affermando che l'attacco alla Jugoslavia ha mirato a distruggere una nazione sovrana, multi-etnica e attaccata alla propria indipendenza e sovranità, frutto della lotta contro numerosi invasori; Giovanni Russo Spena, della direzione di Rifondazione Comunista, ha ricordato la guerra "a bassa intensità" tuttora in corso ai danni dei serbi e che le forze "di pace", tra cui quella italiana, vergognosamente ignorano. Sono intervenuti anche S. Njegu-mir, in rappresentanza del governo jugoslavo, ed altri.

Carlo Pona, del Servizio Civile Internazionale, portavoce della missione ambientalista organizzata in Serbia con "Un Ponte per..." (su cui è stato anche presentato un video girato da Fulvio Grimaldi), ha spiegato i maggiori rischi per il popolo jugoslavo nei prossimi decenni dal punto di vista ambientale e socio-sanitario. Esponenti di vari organismi hanno infine ribadito l'impegno a costruire un unico fronte antimperialista.

In riquadro riportiamo due commenti all'Assemblea di Roma.

ABOLIRE LA NATO

La nascita in Italia del Tribunale contro i crimini della NATO può e deve costituire anche per noi l'avvio di una nuova stagione di impegno internazionalista. La parola d'ordine che il Tribunale si è dato è: "Abolire la NATO, incriminare D'Alema e il suo governo".

Lavoro da fare ce n'è parecchio: non ci sono solo le vittime che chiedono giustizia. C'è anche una macchina di guerra attivissima in tutte le grandi aree geopolitiche e a difesa degli "interessi economici e di egemonia" delle multinazionali capitaliste. L'autoconferimento del diritto di intervenire ovunque, senza la minima opposizione da parte degli organismi teoricamente a ciò deputati, è un crimine non meno rivoltante dei bombardamenti assassini contro i civili inermi dei mesi scorsi e della pulizia etnica KFOR-UCK nel Kosovo. Da un lato si fanno a pezzi gli esseri umani, gli stati, le società civili, dall'altro si fa a pezzi il diritto internazionale, e con ciò ogni pretesa o speranza di arbitrato e di rapporto che non sia governato dalla logica della guerra.

Da questa assemblea deve uscire - anche in Italia - una

struttura autorevole che sappia portare avanti in modo organizzato e continuo l'opera di denuncia dei crimini contro la RFJ e contro la pace e si sappia rapportare al costituendo Tribunale internazionale.

Non è scontato che noi si sappia fare questo. Non è affatto scontato per chi, come tutti noi, conosce la palude politica italiana e i suoi vizi profondi, per chi sa come spesso le questioni siano agitate quando sono sulle prime pagine dei giornali e sulla bocca di tutti e subito dopo abbandonate all'oblio, per chi incomincia a misurare il grado spaventoso di corruzione e di cooptazione al servizio del potere che regna anche negli ambiti che dovrebbero essere di opposizione.

Abbiamo perciò un compito non facile, ma nemmeno impossibile se sapremo unire e organizzare le forze anche solo di una ristretta minoranza che ne veda però lucidamente l'urgenza e la necessità e si regoli di conseguenza.

Carlo Pona,
Stefano De Angelis,
Paolo Pioppi
del Comitato promotore

AVVERTENZE PER L'USO

Il 1° novembre scorso si è costituita la sezione italiana del Tribunale contro i crimini della NATO, che vuole denunciare in particolare - come da mesi andiamo facendo - quelli del nostro governo. Alla sezione italiana hanno aderito intellettuali, pacifisti, associazioni che, pur facendo analisi diverse sulle ragioni della guerra o sulla crisi della Jugoslavia o dando giudizi anche radicalmente opposti sull'autodeterminazione, la politica di Belgrado e così via, si sono opposti alla guerra e intendono mobilitarsi in modo unitario contro i crimini del nostro e degli altri paesi occidentali.

Ci sembra però che non vadano in questa direzione, e che non giovino neppure alla credibilità di un Tribunale indipendente, alcuni aspetti dell'assemblea di Roma.

Ci riferiamo, ad esempio, alla scelta fatta da chi l'ha materialmente organizzata di includere fra i relatori all'Assemblea costituente della sezione italiana, rappresentanti di quel governo di Belgrado che non pochi aderenti alla sezione stessa hanno in varie occasioni denunciato come responsabili di una criminale repressione contro gli albanesi del Kosovo. E ciò indipendentemente dal numero delle vit-

time (su cui oggi si discute) o dall'illegittimità dell'intervento NATO (che è fuori discussione).

Ci riferiamo, ancor più, ad alcuni passi dell'intervento introdotto diffuso via internet che, mentre avrebbe dovuto esprimere gli obiettivi e le posizioni comuni, definisce "repressione di un secessionismo fomentato e armato dall'estero" (con ciò implicitamente giustificandola) quella che molti nel movimento contro la guerra ritengono invece (o ritengono principalmente, o ritengono anche) repressione della popolazione civile e di diritti fondamentali; causa - prima che effetto - del "secessionismo".

La sezione italiana del Tribunale contro la NATO non è certo la sede in cui dirimere tali divergenze, presenti nel movimento. Ma proprio per questo non devono passare nei fatti come posizioni della sezione italiana, posizioni che sono solo di alcuni. Crediamo che di ciò si debba tenere conto, con opportune correzioni di rotta, se si vuol favorire una collaborazione unitaria e, soprattutto, lo sviluppo di un movimento ampio ed efficace.

Walter Peruzzi,
Piero Maestri
di "Guerre&Pace"

JUGOSLAVIA/NATO. GIUSTIZIA E GUERRA

l'illegalità della guerra della NATO contro la Jugoslavia è stato il tema del convegno tenutosi il 25 ottobre a Parigi e presieduto dalla giornalista statunitense Diana Johnstone, che ha accusato il governo USA di aver aggravato e sfruttato il problema del Kosovo per giustificare, con la finzione "umanitaria", gli interventi della NATO e la sua espansione ad Est, dettata da motivi economici e strategici.

Jan Oberg, della Fondazione Transnazionale per Ricerche sul Futuro e sulla Pace (Lund, Svezia), ha attaccato "il maggior mito della guerra", cioè che "non c'era altro da fare", presentando una lunga lista di cose che si sarebbero potute fare e che l'Occidente ha ignorato. La prima, secondo Oberg, era prestare ascolto alle due parti, comprendere i loro bisogni e i loro timori.

Vari relatori si sono poi soffermati sulla mancanza di ogni base legale per questa aggressione che incoraggerà altre potenze a imitarla e provocherà, per il timore della NATO, una corsa al riarmo.

Sul "diritto all'autodeterminazione" si sono confrontate Catherine Samary (Università di Parigi), che ha ribadito le posizioni a favore dell'autodeterminazione dei kosovari già espresse su "G&P" (n. 58/59) e Barbara Delcourt (Libera Università di Bruxelles), secondo cui l'autodeterminazione, per il diritto internazionale vigente, non implica la secessione se non in un contesto di decolonizzazione. Oggi, secondo la Delcourt, non siamo in un periodo di decolonizzazione ma di ricolonizzazione, dove il "diritto all'autodeterminazione" favorisce principalmente i nazionalisti e le manipolazioni delle grandi potenze. Volendo comunque allargare tale diritto, ciò andrebbe fatto con una conven-

zione internazionale valida per tutti e non ad hoc.

Quanto all'ipotetico "diritto di intervento umanitario" Oliver Corten (Libera Università di Bruxelles) ha rilevato che, in assenza di procedure applicative univoche, rischia di riportarci alla pratica ottocentesca delle grandi potenze che si appellavano ai "diritti naturali" per giustificare l'uso della forza.

L'avvocato Christopher Black di Toronto (Canada) ha poi denunciato il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia presso l'Aja: un tribunale politico di cui è "madrina" Madeleine Albright, finanziato dal governo USA e da corporazioni private. Tale Tribunale ha ignorato la richiesta di incriminare i capi della NATO, avanzata da un gruppo internazionale di avvocati e basata, secondo Black, su prove ben più solide di quelle addotte per incriminare i leader jugoslavi. Brian Becker dell'International Action Center, New York, ha illustrato il Tribunale internazionale proposto da Ramsey Clark (v. "G&P", n. 62).

A conclusione, gli intervenuti hanno condannato l'embargo come continuazione della guerra secondo la strategia "bombardare ora, morire a rate" già impiegata verso il popolo iracheno; hanno protestato per l'esclusione da "Medici Senza Frontiera" (premio Nobel per la pace) della sezione greca che aveva soccorso le vittime serbe dei bombardamenti e hanno accusato l'UCK di aver instaurato un clima di terrore in Kosovo, con l'appoggio della KFOR.

Gli atti appariranno sulla rivista "Dialogue" e si possono richiedere a: dialogos@club-internet.fr.

(sintesi da una relazione di Diana Johnstone)

Segnaliamo l'imminente uscita di **Imbrogli di guerra** a cura di Franco Marengo, che raccoglie gli interventi di A. Di Fazio, A. Baracca, R. La Valle, e molti altri alla giornata sulla guerra nei Balcani organizzata in giugno dal **Comitato scienziati e scienziati contro la guerra** nato lo scorso aprile. Richiedere a **Odradek** (tel. 06/6833451, fax 06/6861967, odradek@tiscalinet.it).

CONTRO LE MEGA-DIGHE. SCALATA A LONDRA LA RUOTA DEL MILLENNIO

Il 25 ottobre, otto ambientalisti del gruppo basco "Solidarios con Itoitz" e del gruppo "Attivisti Britannici del Narmada", eludendo i controlli, hanno scalato a Londra "La Ruota del Millennio" comunemente conosciuta come "London Eye" del peso di 1.500 ton. e di 450 piedi di altezza per protestare contro i progetti delle megadighe nei Paesi Baschi e in India. Gli attivisti sono rimasti abbarbicati in cima alla torre per molte ore, incatenati alla ruota, dispiegando enormi striscioni con vari slogan.

"Per molti anni", hanno dichiarato gli attivisti baschi, "abbiamo visto come la tendenza del capitale è quella di concentrare le popolazioni in grandi conurbazioni a detrimento delle aree rurali che sono diventate sempre più deserte. Le aree rurali sono trasformate in 'aree risorse' per infrastrutture di trasporti su vasta scala, 'centri di produzione' per l'energia e per l'agricoltura industriale o per l'accumulazione di materie prime per soddisfare i bisogni delle grandi città. Una di queste materie prime che ha assunto un valore sempre più grande è l'acqua, che viene accumulata in serbatoi giganteschi, sommergendo poi città, valli, tradizioni e modi di vita basati sul rispetto della madre terra, fonte di vita.

Un esempio emblematico sono la diga di Itoitz nei Paesi Baschi e il Sardar Sardovar nella valle del Narmada in India centrale. La costruzione del serbatoio Itoitz è cominciata nel 1993; se fosse pieno, sommergerebbe 9 città e 5 riserve naturali di immenso valore ambientale. L'irrigazione viene usata per mascherare le reali ragioni della diga - per esempio gli interessi economici dell'industria e del turismo. Nonostante siano stati dichiarati illegali dalle autorità giudiziarie, i lavori continuano e la diga è già stata costruita. Studi ufficiali hanno messo in luce il pericolo che essa costituisce per le popolazioni che vi-

vono a valle."

Gli attivisti britannici del Narmada hanno affermato che "più di un milione di persone perderanno la casa, la loro terra e le loro risorse nella valle del Narmada. Il governo centrale annuncia che questo progetto di sviluppo (che prevede 3200 dighe) è il più grande mai concepito nella storia dell'uomo. Ma molti lo vedono come il più grande disastro ambientale della storia pianificato dall'uomo. La stessa Banca Mondiale fondatrice iniziale del progetto, è stata forzata dal grande NBA (Movimento dei popoli del Narmada) a condurre una revisione neutrale, in seguito alla quale ha ritirato il suo sostegno.

L'NBA stima che più di 500.000 persone saranno dislocate solo a causa del Sardar Sardovar Project (SSP). Questa mega diga da sola sommergerà più di 27.000 ettari di foreste antiche e terre agricole produttive. I progetti di reinsediamento hanno disperso comunità-villaggio in più di 40 aree differenti, dove la terra non è fertile distruggendo realmente tutti i loro legami sociali e culturali. Molti hanno trovato la loro condizione così terribile da ritornare alle loro terre anche se la gran parte sono state sommerse."

Tra le 40 azioni attuate dalla campagna contro le dighe, la più incisiva è stata il taglio dei cavi del sistema di trasporto del cemento, che ha fermato i lavori per un anno. Ma i partecipanti all'azione sono stati condannati a 5 anni di prigione. L'azione dimostrativa di Londra è stata intrapresa anche per protesta contro la sentenza, nel quadro della Campagna Europea SOS. "Rifiutiamo un modello di sviluppo", hanno dichiarato gli attivisti, "che spende milioni di sterline per spettacoli fatui come la Ruota del Millennio e nega la possibilità di vita a milioni di persone alla vigilia del 3° Millennio".

Per informazioni YA BASTA, tel: 02 6705621, yabasta@tin.it

Errata Corrige - Nel sommario del n.64 di "G&P" compare come autore Attilio Mangano anziché Antonello Mangano. Ce ne scusiamo con entrambi.

CHIAPAS. PER I DIRITTI UMANI E UNA GIUSTA SOLUZIONE DEL CONFLITTO

Dichiarazione indirizzata alla società civile, ai popoli e ai governi del mondo, da centinaia di realtà delle Americhe e d'Europa in occasione del II° viaggio in Messico (15-25 novembre 99) della Commissione Civile Internazionale di Osservazione dei diritti umani.

Nel febbraio del 1998 e a radice del massacro di Acteal avvenuto nel dicembre 1997, la società civile del mondo reagì con diverse mobilitazioni per mostrare il suo ripudio al massacro perpetrato contro gli indigeni ribelli del Chiapas e per trovare vie ad una soluzione pacifica del conflitto.

Oltre 500 personalità ed organizzazioni dei cinque continenti avallarono la creazione di una Commissione Civile Internazionale di Osser-

vazione dei diritti umani, che viaggiò nel Chiapas per realizzare, sul posto, un'osservazione che si concluse con un dossier in cui si trovavano una serie di conclusioni e raccomandazioni (sull'impunità, la militarizzazione e paramilitarizzazione, le condizioni dei profughi e dei prigionieri politici ecc.) che vennero rese pubbliche. Un mese e mezzo dopo, alcuni partecipanti della Commissione tornarono in Chiapas per consegnare il dossier a tutti gli interlocutori intervistati. Allo stesso tempo esso fu consegnato al Parlamento Europeo e all'Alto Commissario per i diritti umani dell'ONU e a diverse istanze locali, nazionali e internazionali. Questa visita venne accompagnata dalla campagna xenofoba dei mezzi di comunicazione

pro governativi contro il presunto intervento straniero nel conflitto, che però non ha impedito la visita e la successiva consegna del dossier.

L'esperienza del lavoro della Commissione e le sue implicazioni successive ci obbligano ancora una volta, in quanto società civile, ad appellarci alla nostra responsabilità di realizzare una seconda visita di osservazione in cui si possa valutare la situazione attuale, quali aspetti del conflitto sono cambiati e quali sono le possibilità nuove di aprire vie a una sua soluzione giusta e pacifica. [...]

Consideriamo, come lo facemmo allora, che l'osservazione dei diritti umani, incombe a tutte quelle persone ed organizzazioni che lavorano ogni giorno alla realizzazione di un

mondo migliore per tutti/e.

Per questo sollecitiamo la società civile messicana come pure il governo federale, le comunità indigene in ribellione e l'EZLN affinché ci concedano la stessa fiducia che ci diedero nel febbraio del 1998, e che ci ricevano e ci concedano la loro parola, che ci permettano di realizzare liberamente e con responsabilità il nostro lavoro, inoltre a tutte le organizzazioni che ci hanno avallato allora, affinché lo facciano di nuovo per osservare, riflettere, diagnosticare e fare le nostre osservazioni. Per questo firmiamo la presente dichiarazione.

Per informazioni: Consolato Ribelle del Messico- Brescia, tel. 030-40181, ezhnsbit@tin.it

IMMIGRATI. NO AI LAGER IN ITALIA

Appello firmato da centinaia di intellettuali, politici, organizzazioni. La raccolta di adesioni è in corso.

Sono luoghi nascosti, alla periferia delle città, del tutto o quasi del tutto invisibili. Sono luoghi in cui le persone trattenute non hanno commesso alcun crimine. Per questo, sono luoghi di sospensione del diritto.

Qui, uomini, donne, giovani e giovanissimi, di paesi diversi da quelli dell'Unione europea, vivono un'esperienza traumatica: vengono fermati per strada, internati in questi luoghi, sorvegliati, costretti a dormire in container con numerosi altri detenuti, talvolta picchiati, privati della loro libertà senza aver commesso un reato, senza aver subito un processo e, spesso, senza essere messi in condizione di ricorrere all'assistenza legale, che pure la legge prevede. Ma al di là di coloro che vi sono detenuti e di coloro che li gestiscono, nessuno vi può entrare. A differenza di quanto avviene nelle carceri, né i parlamentari e, almeno nei fatti, nemmeno gli avvocati hanno libero accesso ad essi. Non si sa quello che in essi avviene.

Sono, dunque, dei Lager. Sono queste, infatti, le caratteristiche con cui sono nati tutti i "campi di concentramento".

Questi luoghi sono stati creati di recente in via Corelli a Milano, in uno

spazio cinto da alte mura vicino alla tangenziale est, del tutto isolato e invisibile, a Torino, a Roma, in altre città ancora, e la legge che li ha istituiti prevede che ne sorgano altri in varie parti d'Italia.

È l'articolo 12 della legge 40 del 1998 (ora articolo 14 del D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286 "T.U." sull'immigrazione) che prevede questa aberrazione giuridica. Esso chiama "centro di permanenza temporanea e assistenza" un luogo in cui gli stranieri privi di permesso di soggiorno vengono detenuti con un provvedimento del questore nel caso in cui non sia possibile provvedere immediatamente alla loro espulsione. Ancor più grave il fatto che questi centri sono stati creati in assenza di un regolamento di attuazione della legge e sono nei fatti sottratti all'autorità giudiziaria. Il testo di legge è inoltre vago sulla loro gestione: a Milano, per esempio, il centro è gestito dalla Croce rossa italiana che, per chi non lo sapesse, è un corpo militare.

Se insistiamo nel chiamare i "centri di permanenza temporanea e assistenza" Lager, senza per questo confonderli con i nomi tristemente noti dei campi di concentramento di Buchenwald, di Dachau, e tanto meno con quello di Auschwitz e degli altri "campi di sterminio", senza dunque scendere a facili e pericolosi revisionismi, è perché l'esistenza anche

di un solo "centro" in cui la pratica della privazione arbitraria e illegittima della libertà delle persone diventi la regola segnala un venir meno dello stato di diritto che non ci può che allarmare.

Già il ricorso all'eufemismo era una pratica nota a tutti i sistemi in cui l'istituzione dei "campi" era diventata la regola, così come il tentativo di relegare questi luoghi in spazi distanti rispetto al territorio normalmente percepito, praticato e abitato nella vita quotidiana dei cittadini. Non far sapere e non far vedere per non far reagire, sono pratiche politiche note a tutti i sistemi totalitari.

Ma i "centri" istituiti dalla legge 40 del 1998 sono il sintomo di una concezione politica, comune all'Italia e all'Unione europea, che nella gestione dell'immigrazione tende a creare invalicabili barriere tra coloro che godono dei diritti e coloro che, perché nati altrove, non possono godere nemmeno del diritto alla libertà. Anche questa divisione tra un mondo di persone e un mondo di non-persone, così come il fatto che essa si regga non sugli atti compiuti dai singoli, ma sulla loro nascita, è qualcosa che purtroppo la storia del 900 ci ha drammaticamente insegnato: è stato infatti su questa via che la Germania di Hitler ha iniziato a internare donne, uomini, vecchi e bambini colpevoli di essere nati altri.

Ripetiamo, non vogliamo confondere questi "centri" con Auschwitz. Ma dopo Auschwitz sappiamo che il primo passo verso il dominio totale è l'uccisione del soggetto di diritto, e sappiamo anche, o dovremmo sapere, con le parole di Primo Levi, che "le coscienze possono di nuovo essere oscurate", e che la disattenzione, l'indifferenza, il non vedere e il non voler sapere hanno permesso che ciò accadesse.

Per quanto nascosti e invisibili i "centri di permanenza temporanea e assistenza" vanno dunque denunciati per quello che sono e di essi deve essere chiesta l'immediata chiusura.

A tutti chiediamo di sottoscrivere questo appello. Ma sottoscrivere non basta.

Alle singole persone, agli intellettuali, agli artisti, ai professori e ai docenti universitari chiediamo di aderirvi facendolo conoscere e leggendolo in ogni occasione pubblica, di modo che in tutta Italia si formi un movimento d'opinione per la chiusura dei Lager. Agli avvocati, ai magistrati, chiediamo di denunciare questa legge e creare le premesse per dichiararla incostituzionale.

Ai singoli parlamentari, compresi quelli che hanno votato il testo di legge, chiediamo di dar corso a un'interrogazione parlamentare affinché i Lager vengano aboliti.

Per adesioni: e-mail semir@libero.it

LA SINISTRA, LA NATO E I BALCANI

Concludiamo le recensioni di alcune fra le tante pubblicazioni apparse sull'intervento nei Balcani (v. "G&P", nn. 63, 64) con quattro volumi e un sito Internet che offrono molti spunti di discussione sulle questioni più controverse, lasciando le posizioni di solito condivise, e al limite scontate nel movimento contro la guerra (la critica all'idea di "guerra umanitaria", all'illegittimità dell'intervento NATO e al suo ruolo, al governo D'Alema ecc.).

La disgregazione della Jugoslavia

Cominciamo da *La Nato nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma 1999 (L. 18.000), curato da Tommaso Di Francesco e introdotto da Luciana Castellina, che traduce parte dell'omonimo libro edito negli USA dall'International Action Center di Ramsey Clark (1998). Testi dunque precedenti alla guerra e riferiti soprattutto al periodo 1989-95, benché seguiti nell'edizione italiana da un'appendice con articoli del "manifesto", il noto pamphlet di Régis Debray contro le falsità della propaganda occidentale e il testo degli accordi di Parigi.

La tesi centrale, sostenuta con molti riferimenti a documenti e atti del Congresso, è che la disgregazione della Jugoslavia fu un piano deliberato degli Stati Uniti per estendere il loro dominio nei Balcani a danno degli stessi alleati europei e della Russia: di qui la ben orchestrata demonizzazione dei serbi "in quanto etnia maggiore ed essendo quella più avversa allo smembramento della Federazione" (S. Flounders), l'intervento militare in Bosnia e l'embargo alla RFJ anche per il rifiuto della dirigenza jugoslava "di 'aprire' la sua economia, privatizzare l'industria statale e liquidare il settore pubblico" (R. Becker). Tale "resistenza" spiegherebbe secondo Becker i mutamenti nella politica USA: egli afferma infatti che Bush appoggiò fino al 1990, in funzione antitedesca, "il mantenimento dell'integrità territoriale jugoslava, e nello stesso tempo cercò di distruggere la base socialista della Federazione", abbandonando ta-

le linea dopo la caduta di Markovic (1990) e la sospensione del programma delle riforme.

In realtà ciò non spiega tutto, se è vero che forti oscillazioni nella politica USA verso la Jugoslavia continuarono anche dopo (vedi Bellofiore, in questo numero). E assai poco considerate sono poi, rispetto a questo contesto geopolitico, le "cause interne" della crisi jugoslava o (come nota la stessa Castellina) le responsabilità di Belgrado, anche se Becker rileva i "crimini contro l'umanità e violazioni dei diritti umani commessi dai serbi", come dai croati e dai musulmani; e attribuisce a Milosevic la rottura "con la tradizione che poneva l'accento sulla solidarietà jugoslava" per costruire "le sue fortune politiche richiamandosi al nazionalismo serbo", il che ha acuito "le divisioni nazionaliste" e precluso "l'appoggio dei lavoratori di altre nazionalità".

Questa analisi, comune a buona parte della sinistra statunitense e per molti aspetti condivisibile, tende tuttavia a rappresentare l'imperialismo USA come *agente unico* dei processi storici, Grande Sattana che pianifica gli eventi. Ciò rischia di sottostimare non solo oscillazioni e improvvisazioni degli USA, sempre pronti a trasformare l'amico di ieri nel nemico di domani, ma il ruolo attivo di altri imperialismi; e può portare a scambiare per "centri di resistenza" tutti i regimi vittime degli Stati Uniti, anche quando sono loro complementari o li aiutano a rafforzarsi (a parte i loro "crimini"). Una visione, come vedremo dopo, ancora più pronunciata in qualche settore della sinistra italiana.

Le responsabilità di Belgrado e dell'Europa

Le responsabilità di Belgrado e dei paesi europei, specie relativamente al Kosovo, sono invece al centro del libro di Alberto L'Abate, *Kosovo: una guerra annunciata*, La Meridiana, Molfetta 1999 (L. 15.000), che ripropone con una nuova introduzione il quaderno

Prevenire la guerra nel Kosovo ("Quaderni della difesa popolare nonviolenta", n. 33, a cura Tonino Drago, 1997). Responsabilità di Belgrado nell'aver provocato la crisi con la revoca dell'autonomia e nell'averla poi inasprita con misure repressive contro la popolazione albanese (licenziamenti di massa ed espulsioni), ben precedenti alla guerra della NATO. Insieme si sottolineano le responsabilità e le contraddizioni della comunità internazionale, specie dell'Europa, che si è "accorta" del Kosovo solo di fronte alla lotta armata dell'UCK, dopo aver rifiutato l'appoggio alle proposte nonviolente di Rugova (discutibile perno di tutto il libro); ha oscillato fra un inaccettabile embargo alla RFJ e gli opportunistici "affari" di Dini con Belgrado; "da una parte ha appoggiato Milosevic anche quando sarebbe stato il caso di non farlo, coccolandolo e finanziandolo, dall'altra parte l'ha ferocemente minacciato e poi bombardato". Se tutto ciò coglie elementi reali, finisce però per ridurre a semplici "errori" quelli che sono anche progetti o calcoli rispondenti a precisi interessi economici e strategici.

Non solo USA

L'attenzione a questi interessi e al contesto geopolitico, insieme a un'adeguata considerazione per le cause interne della crisi jugoslava, ci pare invece presente, sia pure con approcci e valutazioni diverse, nel libro di Antonio Moscato, *L'Italia nei Balcani*, Piero Manni, Lecce 1999 (L. 22.000), dove si trova anche un'interessante ricostruzione storica dell'imperialismo italiano nell'area; e nel saggio di Gianfranco Pala, *La seta e il concime*, apparso nella pagina *Contro la guerra* del sito di "Intermarx" (<http://www.intermarx.com>) e in "La contraddizione", n. 74, dove c'è anche la nota *Sul bel Danubio blu - valzer di piccoli satrapi in conto capitale* (1).

Pala, che dedica molto spazio al-

la lotta fra le grandi potenze per i "corridoi" (tema più volte toccato su "G&P" e il cui peso nella guerra recente è oggetto di un dibattito in cui non entriamo), fa partire la disgregazione jugoslava da inizio anni Settanta e la spiega collegando fra loro le politiche dei dirigenti jugoslavi, la crisi economica indotta dal Fondo Monetario, la lotta fra imperialismi (USA ma anche europei) per la spartizione dei Balcani. Rilevando la funzionalità della burocratizzazione e della corruzione alla penetrazione capitalistica, osserva che "mentre la corruzione dei forti è coperta dal potere stesso, che la manda impunita... la corruzione dei deboli è usata dal potere sia per servirsene in tempi di ordinaria follia, sia per avere al momento opportuno i propri capri espiatori. Come Suharto o Saddam Hussein, Ceausescu o Marcos, e via scaricando anche zombie alla Pinochet, i satrapi dell'imperialismo sono abbandonabili in qualsiasi momento in cui il capitale finanziario lo desidera... Oggi è toccato a Milosevic, domani può essere il turno perfino del ras fascista Franjo Tudjman". E su Milosevic aggiunge che se va soprattutto respinta "la sua 'demonizzazione' (al confronto con gli altri satrapi slavi del sud)", sono però da evitare "le ambiguità di certa sinistra cui basta vedere nell'antiamericanismo (magari postdatato) motivi di alleanze".

Moscato denuncia a sua volta l'uso dei due pesi e delle due misure verso Milosevic, ma anche la contiguità della sua politica (e delle sue aperture al capitale occidentale) con quella di Tudjman. Per Moscato, come aveva già scritto sul n. 62 di "G&P", la divisione della Jugoslavia ha cause principalmente interne, "connesse alla debolezza sociale della casta burocratica che la dirigeva quando si diceva 'socialista' e si è riciclata come nazionalista", anche se ciò "nulla toglie alle responsabilità dell'imperialismo nella fase precedente di riduzione in stato di vassallaggio attraverso il debito estero" e in quella successiva, con gli interventi volti a sfruttare i contrapposti nazionalismi e la frantumazione or-

mai in atto. Tali interventi, fino alla guerra recente, vedono attivamente coinvolti non solo gli USA ma i paesi europei e sono intesi all'occupazione militare ed economica dell'area balcanica, oltre che all'affermazione del nuovo ruolo della NATO. Si respinge invece, a mio parere fondatamente, "l'ipotesi avanzata dai residui nostalgici del 'socialismo reale', che considerano la piccola Jugoslavia di Milosevic l'ultimo baluardo del comunismo, che per questo sarebbe attaccato dall'imperialismo americano".

"Ieri col Viet-Nam, oggi con la Jugoslavia"?

Non lontano da questa ipotesi sembra invece il saggio di Domenico Losurdo che dà il titolo al volume *Dal Medio Oriente ai Balcani*, La città del sole, Napoli 1999 (L. 15.000).

La critica brillante e bene argomentata della propaganda antiserbica, della politica USA, o di chi dà del "macellaio" a Milosevic e non a Clinton, diventa però a tratti speculare o lascia comunque trasparire un giustificazionismo difficile da condividere: ad esempio, dove presenta come "misura di guerra" l'espulsione dei kosovari albanesi dimenticando, fa notare Moscato, che essa "è cominciata prima dell'intervento NATO". O fa ricorso a espedienti troppo simili a quelli usati dagli aborriti media occidentali per demonizzare Milosevic, come quando si cita a più riprese, contro l'UCK, un suo adepto che "vuole strappare il cuore a un bambino serbo".

Più in generale non sembra che abbia molto senso sostituire lo slogan "Hitler-Milosevic" con quello "Hitler-Clinton", benché riproposto anche da altri. Questo motivo torna per esempio, sia pure molto a margine, in Gianfranco La Grassa, *Una resa dei conti con la mia coscienza (e per gli altri?) e Considerazioni (forse) pacate*: due lunghi testi apparsi in "Intermarx", la cui parte più stimolante mi pare l'analisi dell'attuale fase capitalistica e la tesi, benché discutibile, secondo cui vi sarebbero oggi conflitti intercapitalistici ma un solo imperialismo, quello USA. E Co-

stanzo Preve in *La seconda guerra imperiale americana* ("Intermarx" e "Koiné", genn-sett. 1999) invita a prendere sul serio "l'analogia fra il vecchio nazismo antisemita ed il nuovo nazismo umanitario". Ma il paragone fra imperialismo USA e nazismo sembra un insulto (o la restituzione di un insulto) più che il frutto di un'analisi ben fondata, stanti le differenze fra i due sistemi. Analogie si possono certo trovare, ma come con altre forme di dominio o col colonialismo. Che, per il fatto di essere "diverso" dal nazismo, non era meno feroce.

In Losurdo poi, o nel saggio di Claudio Moffa *Dalla "razza" alla "differenza"* (nello stesso volume), il paragone mi pare serve a rafforzare la tesi secondo cui si deve essere solidali non solo col popolo ma col governo jugoslavo: Milosevic "può anche avere commesso degli errori per i quali deve essere oggetto di critica" ma - avverte Moffa citando le frasi di Stalin su un emiro afgano - "la sua lotta per l'indipendenza è oggettivamente una lotta rivoluzionaria" e va dato quindi "un sostegno aperto e dichiarato a Milosevic".

Di qui la polemica col "neutralismo", cioè con chi si è mobilitato contro la guerra alla RFJ, ma ha anche contro la repressione attuata da Belgrado in Kosovo. Al "terzafortismo" Losurdo, Moffa e altri oppongono lo slogan *Ieri col Viet-Nam, oggi con la Jugoslavia*.

Senonché la solidarietà col Viet-Nam, cioè col governo e non solo col popolo vietnamita, implicava l'adesione al tipo di società o almeno alla lotta di liberazione che quel governo guidava, mentre oggi siamo di fronte a un'aggressione della NATO contro un governo a sua volta impegnato in una politica d'aggressione. Non si vede allora perché i cosiddetti neutralisti, mobilitati principalmente contro la prima, ritenendo prioritario contrastare la guerra della NATO e la nostra partecipazione ad essa, avrebbero dovuto "sospendere" la solidarietà (che semmai è stata politicamente debole e poco concreta) con le vittime della seconda, quanto si voglia "minore", in atto già prima e contempora-

neamente.

Gli Stati Uniti sostengono le atrocità degli amici e condannano quelle dei nemici, ha detto Chomsky in una recente intervista a "Liberazione". Non credo che la sinistra possa comportarsi, ad amici "invertiti", nello stesso modo, magari ritenendo che (salvo alcuni "eccessi") la repressione sia parte della "lotta rivoluzionaria" per l'indipendenza e l'unità nazionale, contro il "separatismo".

Autodeterminazione a due velocità

E siamo alla polemica sull'autodeterminazione. Ad essa è dedicato il saggio già citato di Moffa, secondo il quale rilievi critici al "diritto di autodeterminazione" si troverebbero nei classici del marxismo presi "uno per l'altro", cioè stabilendo un'improbabile continuità di posizioni fra Marx, Lenin, l'antileninista Luxemburg, il "rinnegato" Kautsky, Stalin...

Tralasciando i classici, mi pare da accogliere la distinzione di Losurdo e Moffa fra come si poneva il problema dell'autodeterminazione nella fase delle lotte di liberazione nazionali e come si pone oggi, quando è spesso strumento di frantumazione degli stati deboli da parte di quelli forti e di ricolonizzazione. È un'analisi ricavabile anche da un altro saggio di questo volume, in buona parte da condividere (Andrea Catone, *L'imperialismo nella fase del capitale transnazionale*, presente anche in "G&P", n. 62).

Ma chi sostiene l'autodeterminazione fino al "diritto" (non al "dovere") di secedere, non nega la necessità di contrastare i pericoli di strumentalizzazione (presenti anche in passato). Né ritiene la secessione sempre o prevalentemente la soluzione migliore, rispetto a soluzioni atte a garantire "specifici diritti nazionali dentro gli stati multinazionali esistenti" (Moffa). Semplicemente nega ai governi il diritto di imporre la "intangibilità dei confini" con la repressione che di solito, nota Moscato, è causa prima del separatismo (poi sfruttato dall'imperialismo), talvolta fino a lacerazioni difficilmente ricomponibili, come

nel Kosovo (dove le richieste indipendentiste, fra l'altro, sono tutt'altro che una recente "invenzione" dell'imperialismo USA).

Viceversa è abbastanza diffusa, senza volerla necessariamente attribuire a Losurdo o a Moffa, l'idea, curiosa per dei marxisti, degli intangibili confini o, peggio, degli intangibili confini di alcuni stati minacciati dagli USA e ritenuti, senza molto fondamento, "socialisti" o "antimperialisti". Questa visione motivata da considerazioni geopolitiche rischia di far assumere di fatto come nemico "unico" quello che a parole si definisce "principale" fino a ricalcarne la logica dei due pesi e delle due misure: fino a sostenere il "separatismo" (che solo oggi pare declinarsi in autonomismo) di kurdi o baschi; e ad appoggiare o accettare la repressione di kosovari albanesi o ceceni. I diritti fondamentali diventano, come sono per gli imperialisti, una variabile dipendente dal regime sotto cui capita di vivere (e di morire).

Certo, il discorso cambia quando non si parla di solidarietà con i popoli ma di rapporti con i gruppi politici che li guidano: in questo caso è ovvio sostenerli, criticarli o combatterli in base alla loro politica e al modo in cui collocano la loro lotta nazionale in un quadro di opposizione alle potenze dominanti o se ne fanno strumenti, come oggi l'UCK.

Ma la stessa critica dovremmo fare a quelle forze (o a noi stessi) che non fanno proposte e non costruiscono rapporti capaci di legare l'opposizione al Grande Satana con le lotte contro i Satana minori; praticano anzi la solidarietà con questi ultimi e con supposti "stati antimperialisti", ostacolando lo sviluppo di un movimento antimperialista reale.

Walter Peruzzi

(1) La pagina in rete di "Intermarx" accoglie contributi eterogenei, molti apparsi o ripresi su varie riviste. Segnaliamo, fra gli altri, Diana Johnstone, *Note sul problema del Kosovo e Bombe, bugie e videotapes*. Altri sono citati in seguito.

Un regalo di qualità, alla quinta edizione, da prenotare subito

OLTRE L'EUROPA

calendario 2000

di Guerre&Pace

in collaborazione con Smemoranda

Il XXI secolo sarà sempre meno "europeo". Nel 2050, secondo le previsioni dell'ONU, fra i primi venti paesi del mondo per numero di abitanti non ci sarà nessun paese europeo e vi figurerà solo un paese di cultura occidentale, ma con rilevanti presenze extraeuropee: gli Stati Uniti.

Il calendario dell'anno 2000 sottolinea questo fatto accennando almeno alla grande varietà di ambienti, civiltà e culture (India, Cina, Malesia, Iran, Kurdistan, Sahara Occidentale, Senegal, Kenya, Guatemala, Nicaragua) che concorrono a fare del mondo attuale un mosaico sempre più composito e sempre meno unicamente "bianco".

13 foto di G. Almasio, P. Balbontín, I. Balena, L. Cavicchioni, G. Mercadini, A. Ramella, S. Pellecchia, M. Totaro

Formato aperto 29x58. **L. 12.000**

Agli abbonati di "G&P" **L. 10.000**

Gratis ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato

5 copie o più: L. 8.000 - 20 copie

o più: L. 7.000.

Per maggiori quantità prezzo da concordare

Prenotare

tel. 02/89422081, fax 02/89425770,

e-mail: guerrepacemclink.it

Versare sul ccp. 24648206

int. "Guerre e Pace" Milano,

indicando la causale.



Quello che gli altri non dicono

ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, le migrazioni, la crisi ambientale, i conflitti economico-sociali e di genere, i movimenti alternativi

Guerre&Pace

Mensile di informazione internazionale alternativa dell'ASSOCIAZIONE Guerre&Pace

nel 2000

**una rivista con nuove rubriche,
ancora più ricca di analisi e di informazione**

Abbonamento annuo (10 numeri) L. **50.000**

Sostenitore e Estero L. **100.000** - Straordinario L. **500.000** o più

Convenzioni particolari per le associazioni.

Richiedere anche in saggio.

Iscrizione all'Associazione Guerre&Pace:

L. 150.000 (una tantum, extra abbonamento)

Per essere sicuro di **riceverla** e per **sostenerla**

• ABBONATI
• TROVA UN NUOVO ABBONATO

c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano

NUOVO INDIRIZZO: v. Pichi 1, 20143 Milano - tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepacemclink.it

su Internet: <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it>

Sommario e tre articoli integrali dell'ultimo numero più molti link. Indici analitici.